G. SHAKSPEARE

I POEMETTI

TRADOTTI

DA

ADOLFO MABELLINI

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MCMXIII

PREFAZIONE

Non domanderò io perdono, come altri fece, all'ombra grande dello Shakspeare di tradire il segreto delle sue prime composizioni, osando presentarle in dimessa veste a lettori italiani [1]). Il futuro gigante del dramma era allora soltanto alla soglia dello splendido edificio ch'ei doveva poi innalzare a sua gloria, e troppo ancora subiva i molti influssi esteriori, così che sembra ora vederlo non a suo posto. Ma io credo che non si debba e non si possa lasciare nell'ombra nulla di quanto abbia prodotto il genio: oggetto sempre di attenzione e di venerazione, anche se inferiore al

1) Il poemetto *Venere e Adone* fu tradotto in prosa nel 1890 da Decio Calvari e pubblicato nell'*Intermezzo*, rivista di Alessandria (pag. 498 e segg.); la prima traduzione in versi è la presente, pubblicata fin dal 1894 (Fano, tip. letter.) e qui riprodotta con qualche mutazione; nel 1897 poi Gustavo Tirinelli ne pubblicò un'altra pregevolissima (Roma, Forzani e C.), della quale il traduttore aveva fin dal 1879 dato un breve saggio in un suo articolo *Tre Adoni* inserito nella *Nuova Antologia* (15 maggio). - Il poemetto *Lucrezia* non fu mai tradotto in italiano, nè in prosa, nè in versi. - Del *Lamento d'un'amante* e del *Pellegrino appassionato* vide la luce úna mia versione nel 1898 (Fano, tip. letter.), che ora qui si ripubblica quasi interamente rifatta.

nome, che la fama fece poi suonare prodigioso, per chi voglia intiero e in relazione ai tempi studiare il carattere e l'ingegno dell'uomo. Di più queste opere minori, rimaste fra gli scarsi documenti che ci mostrano qual fosse la letteratura inglese dopo il magico e potente soffio del rinascimento italiano, che vi penetrò, sono in special modo per noi italiani degne di studio, perchè in esse evidentissima è l'imitazione della letteratura nostra, alla quale dovevano necessariamente rivolgersi gli scrittori del secolo di Elisabetta attraverso l'ammirazione dell'antichità classica e durante il periodo dei manierati eufuisti. L'Italia, della quale lo Shakspeare così spesso parla nelle sue tragedie con caldo affetto, è la bella terra del suo sogno che gli fornisce i modelli per le opere giovanili; ed egli, scrivendo i poemetti e le prime tragedie, ha certamente dinanzi alla sua mente, e ne ricava efficacia e colore, le pagine dei nostri migliori.

+

Il poemetto mitologico *Venere e Adone* fu registrato nel 1593 come «autorizzato dall' arcivescovo di Cantorbéry e da'suoi soprastanti *(wardens)*» e pubblicato anche in quell'anno coi tipi di Riccardo Field dallo stesso Shakspeare, che lo dedicò a lord Southampton [1]) come *primo parto della sua imma-*

---

[1]) Al conte di Southampton, di nove anni più giovine dello Shakspeare, egli dedicò il successivo anno pur la *Lucrezia* e, secondo alcuni critici anche i *Sonetti*; i quali furono pubblicati nel 1609 dall'editore Tommaso Thorpe e da questo dedicati ad un W. H., come al *solo ispiratore* di essi. Ma Tommaso Tyler nella sua autorevole introduzione all'edizione dei *sonetti* riferisce con buone ragioni le misteriose iniziali al conte di Pembroke, William Herbert, al quale, insieme con suo fratello, fu dedicata la prima edizione *in folio* dei drammi. (Cfr. G. CHIARINI, *Studi Shakespeariani;* Livorno, Giusti, 1897 - G. TIRINELLI, *I Sonetti di S.* in *Nuova Antologia* del 15 marzo 1878 - *I Sonetti* di W. S. tradotti da A. OLIVIERI; Palermo, 1890

ginazione; benchè nel 1590 già fosse di lui apparso il *Pericle,* che Dryden gli attribuì e che molti critici posteriori gli contestarono, e benchè nell'anno 1592 avesse composto il dramma *Romeo e Giulietta,* la cui pubblicazione avvenne solo nel 1597, più tardi cioè di quella di ambedue i poemetti. Certo è però che il successo del primo poemetto fu immenso, giudicando dal numero delle edizioni che se ne fecero durante ben mezzo secolo. Il soggetto gli fu certamente suggerito non solo dal noto racconto di Ovidio nel X delle *Metamorfosi,* ma anche dalla descrizione che Spenser fece degli arazzi nel terzo canto della *Regina delle Fate,* o dal corto poema di Enrico Constable intitolato il *Canto pastorale di Venere e Adone;* e, comunque sia, anche nel suo *Pellegrino appassionato,* pubblicato assai più tardi, si possono notare parecchi luoghi relativi al soggetto medesimo. Lo scrisse sotto l'ispirazione del genio latino e con l'intendimento di dar saggio delle sue cognizioni classiche, dimostrando di volere egli pure il suo posto fra i letterati e di volersi separare dal volgo, forse dei suoi compagni di scena, quando poneva in fronte al poema il distico d'Ovidio (*Amor.* I, eleg. 15):

> Vilia miretur vulgus: mihi flavus Apollo
> pocula Castalia plena ministret aqua.

Molti tuttavia, a causa del troppo libero svolgimento, in questo *Adone* trovarono, più che tale nobile aspirazione o

- E. SANFELICE, *I 154 Sonetti* dello S. tradotti; Velletri, Lizzini, 1897. - F. GARLANDA, *G. S.: il poeta e l'uomo;* Roma, Soc. editr. Laziale - A. R. LEVI, *Storia della letteratura inglese;* vol. primo; Palermo, Reber, 1898). — Il conte di Southampton suo mecenate ed amico, almeno nei primi tempi della sua attività letteraria, fu molto ricco, amante dei buoni studi e del teatro, versatissimo nella nostra letteratura e conoscitore perfetto della nostra lingua, così da parlarla correntemente.

il mesto ricordo almeno di tristi e penosi momenti della sua giovinezza [1]), un bisogno di riprodurre sotto forme letterarie la libera effervescenza dell'animo volto ai mondani piaceri. È del resto evidente che in *Venere e Adone* il poeta si lascia completamente dominare dalla potenza voluttuosa del soggetto, che tutto lo assorbe; e Venere vi è dipinta priva d'ogni prestigio di Dea, inebriante e lasciva come una bella e sfacciata cortigiana, che alle proprie voglie invano sollecita il giovinetto Adone, freddo e sdegnoso. Ora, da questo eterno piangere e pregare da un lato e rifiutare e sdegnarsi dall'altro nasce una monotonia, che valgono soltanto a far dimenticare l'ingenua bellezza di varî tratti, veramente squisiti nel loro lirismo, e l'armoniosa cadenza del verso, che già all'Inghilterra annunziavano il «dolce poeta», il «poeta dalla bocca di zucchero». Così, lungo questo scaturire spontaneo di una mirabile ed inesauribile vena di poesia lirica, per la quale gli condoniamo volentieri alcune prolissità e la frequente licenza delle immagini — che sorprende nella puritana Inghilterra, ove allora cominciavano i rigori pietisti, ma che pur suscitò gli entusiasmi del mondo galante di Londra [2]) —

1) Lo Shakspeare si ammogliò nel 1582 a 18 anni e mezzo compiuti con Anna Hathaway, che ne aveva 26; si disse da alcuni biografi che egli fu sedotto da Anna e che il matrimonio non fu poi felice, come generalmente non sono felici simili unioni di giovinetti con donne già mature. A provare questa infelicità matrimoniale dello Shakspeare l'Elze mette innanzi anche la questione «se sia puro accidente che lo Shakspeare nelle sue prime poesie *Venere e Adone* e *Il lamento di un'amante* ponga la violenta passione d'amore nel petto della donna. Non può il suo amore con Anna avere qualche somiglianza con quello fra Venere e Adone? La pittura che il poeta ne fa è di una verità così meravigliosa, che par naturale credere ch'egli parlasse per esperienza personale.» (cfr. G. CHIARINI, *Studi Shakespeariani*; Livorno, Giusti, 1897; pag. 19).

2) Questi poemetti e i sonetti suscitarono le censure più violenti; ma non valsero a diminuire l'entusiasmo e l'ammirazione per il genio del poeta. Dice Crawley che «non c'era donna elegante a Londra che non avesse sul suo tavolo l'*Adonis*».

è un continuo succedersi di descrizioni vaghissime, come quelle dell'aurora — di un profumo tutto orientale —, del cavallo di Adone [1]), della caccia — ove così bene è rappresentato l'amore allo *sport* della razza anglo-sassone —, di una lepre inseguita dai cani, del cinghiale.

Piace anche, ed è cosa singolare nello Shakspeare, quel non so che di classico, che vi aleggia da capo a fondo e che fa pensare ad una resurrezione di un lavoro di qualche antico; ma più di tutto è notevole il sentimento drammatico che informa questo idillio, il quale può essere considerato come un seguirsi di dialoghi passionati, ricchi di idee, di gentilezza e di vivacità; onde qui potrebbe studiarsi l'arte mirabile, con la quale egli seppe istintivamente, e inconsapevolmente forse, seguire le leggi che osservò poi nel drammatizzare la leggenda o la storia, e congiunger così due qualità non facili a trovarsi insieme in un componimento lirico, dando cioè al racconto un atteggiamento e uno spirito eminentemente drammatici.

Cade il poeta, è pur vero, seguendo naturalmente l'andazzo del secolo, nel concettoso e nell'astratto; ma in tutto il

---

1) Non è improbabile che per questa descrizione del cavallo il sommo inglese abbia avuto sott'occhio quella bellissima che l'Alamanni ne fece nella *Coltivazione* (libro II), e a tutti ben nota:

Grande il cavallo e di misura adorna . . .

È molto facile infatti che le poesie dell'Alamanni, che sappiamo divulgatissime, capitassero in mano dello Shakspeare, come tante altre cose italiane. L'Alamanni ebbe certo dinanzi a sè il famoso passo di Virgilio nelle *Georgiche* (libro III):

Illi ardua cervix
argutumque caput, brevis alvus obesaque terga . . ;

ma, pur imitando, molto egli aggiunse del proprio. Ora è appunto nello Shakspeare evidente l'eguaglianza degli epiteti che l'Alamanni aggiungeva di suo sopra il testo virgiliano. (cfr. M. VANNI, *La bellezza del cavallo* in *Fanfulla della domenica;* anno XVII, n. 37).

poema si mantiene sempre aggraziato, anche quando sembra intento solo al giuoco delle antitesi e a tutte le minute arti che s'industriano a riprodurre e a circoscrivere con esattezza nel congegno della frase ciascuna idea. Il suo stile non ne riceve però mai nessun danno, ed è invece fiorito e raffinato; la frase risulta sempre di una singolare snellezza e di una ricchezza veramente signorile; il verso scorre intanto agile con un'armoniosa melodia, avvivandosi spesso in veri slanci lirici; le stesse frequenti arguzie sono adorne di una spontaneità piena di vivezza.

Nel suo insieme il poemetto « dà l'idea di una pittura italiana dopo Raffaello, coll'immancabile soggetto mitologico e rappresentazione fiorita di voluttà; Luca Giordano ne fu maestro, e non c'è colto lettore che non ricordi qualche *Giudizio di Paride, Venere e Marte* e simili soggetti, prodigatissimi nell'ultimo cinquecento, specialmente negli affreschi [1]».

+

Il secondo poemetto fu registrato col titolo *Il ratto di Lucrezia* il 9 maggio 1594, e fu pubblicato l'anno medesimo e messo in vendita dal libraio John Harrison « all'insegna del levriero bianco, nel cimitero di San Paolo »; ne furono poi successivamente fatte altre sei edizioni. Il soggetto è scelto dalla storia romana, ed è forse questo il lavoro di maggiore importanza, che lo Shakspeare preannunziava nella dedica di *Venere e Adone*. Qui il poeta abbandona Ovidio per Virgilio e Tito Livio, il cui racconto (lib. I, 58, 59) amplia ed eloquentemente abbellisce, adoperando uno stile più sostenuto

1) Cfr. M. VANNI nell'artic. cit. del *Fanfulla della domenica*.

e che maggiormente si attiene, come vuol l'argomento, al classico. Abbandonata la tavolozza dei troppo lascivi colori, imprende ora, quasi ad ammenda, a difendere ed esaltare con più pura penna le caste virtù della sua eroina; ma le lascive esortazioni di Venere ben si equivalgono agli erotici appetiti e alle tormentose smanie di Tarquinio. I pochi difetti, che nel primo poemetto non sono tali da deturparne la delicata bellezza idilliaca, nel secondo si accrescono fra mezzo un profondersi di ricercatezze e di metafore non sempre a proposito; e se in modo perfetto è rappresentato il carattere impetuoso di Tarquinio, tutto fremente di lussuria, non può altrettanto dirsi di quello di Lucrezia, che, pur fra le molte e grandi bellezze dei particolari, ci sembra nel suo insieme alquanto manierato e non vivido dei colori, onde fu ricca la tavolozza del grande pittore di caratteri. Ma non pochi sono i tratti da ammirarsi per la finezza dell'arte che dà loro una sorprendente efficacia: la gentile pittura della pura bellezza di Lucrezia addormentata, ignara del pericolo che le sovrasta; la veemenza della passione così bene espressa nelle impetuose parole di Tarquinio, il cui animo è combattuto prima del misfatto da tanti ed opposti sentimenti; la scena brutale dell'oltraggio; il lungo, amarissimo pianto con cui Lucrezia eloquentemente sfoga il suo dolore e la sua vergogna; la magnifica descrizione che Lucrezia fa del quadro sublime rappresentante l'assedio di Troia; le ultime vibrate e commoventi scene.

L'eleganza sempre ricca ed armoniosa del verso, onde ancora questo poemetto si adorna, la squisita acutezza delle immagini e la drammatica verità dell'azione, lo rendono insomma un'attraente e piacevole lettura.

✣

Resta ora a dir brevemente delle altre minori composizioni. Il *Lamento di un'amante*, su la cui autenticità non sembra doversi dubitare, fu per la prima volta pubblicato dall'editore Tommaso Thorpe nel 1609 in aggiunta all'edizione dei *Sonetti*, che non fu fatta per volontà, nè col consenso dell'autore. Ma è molto probabile che la composizione di questo poemetto sia di assai maggior tempo anteriore; dacchè esso evidentemente risale, come risalgono appunto i *sonetti*, al periodo in cui il poeta era alla sua prima maniera, sotto il potente influsso della letteratura italiana. Sono qui pure infatti, come nei precedenti poemetti, la stessa profusione di immagini, lo stesso scoppiettare di motti e la stessa raffinata eleganza. François-Victor Hugo, traducendolo nel 1856 per la prima volta in prosa francese nella *Revue de Paris* [1]), osservava che non senza emozione il pubblico lo avrebbe letto e che « dinanzi a questo vetusto avanzo venuto alla luce dagli scavi fatti in una scomparsa letteratura, sarebbe stato sorpreso dalla medesima rispettosa curiosità che avrebbe provato dinanzi ad un frammento di qualche antico marmo di recente scoperto »; e concludeva dicendo che « nel riconoscervi la sovrana mano del maestro, avrebbe esclamato: *Questa è opera dello Shakspeare*, come dinanzi a un bassorilievo di Fidia esclama: *Questa è opera di Fidia.* »

Il libraio Tommaso Jaggard riunì nel 1599 sotto il titolo di *Pellegrino appassionato* venti differenti poesie, cui fu poi aggiunta l'ultima, dando loro indistintamente la paternità dello Shakspeare; ma i critici sono oggi concordi nel non

1) Cfr. *Œuvres complètes de W. S. trad. par* F.-V. Hugo; t. xvi; Paris, Lemerre.

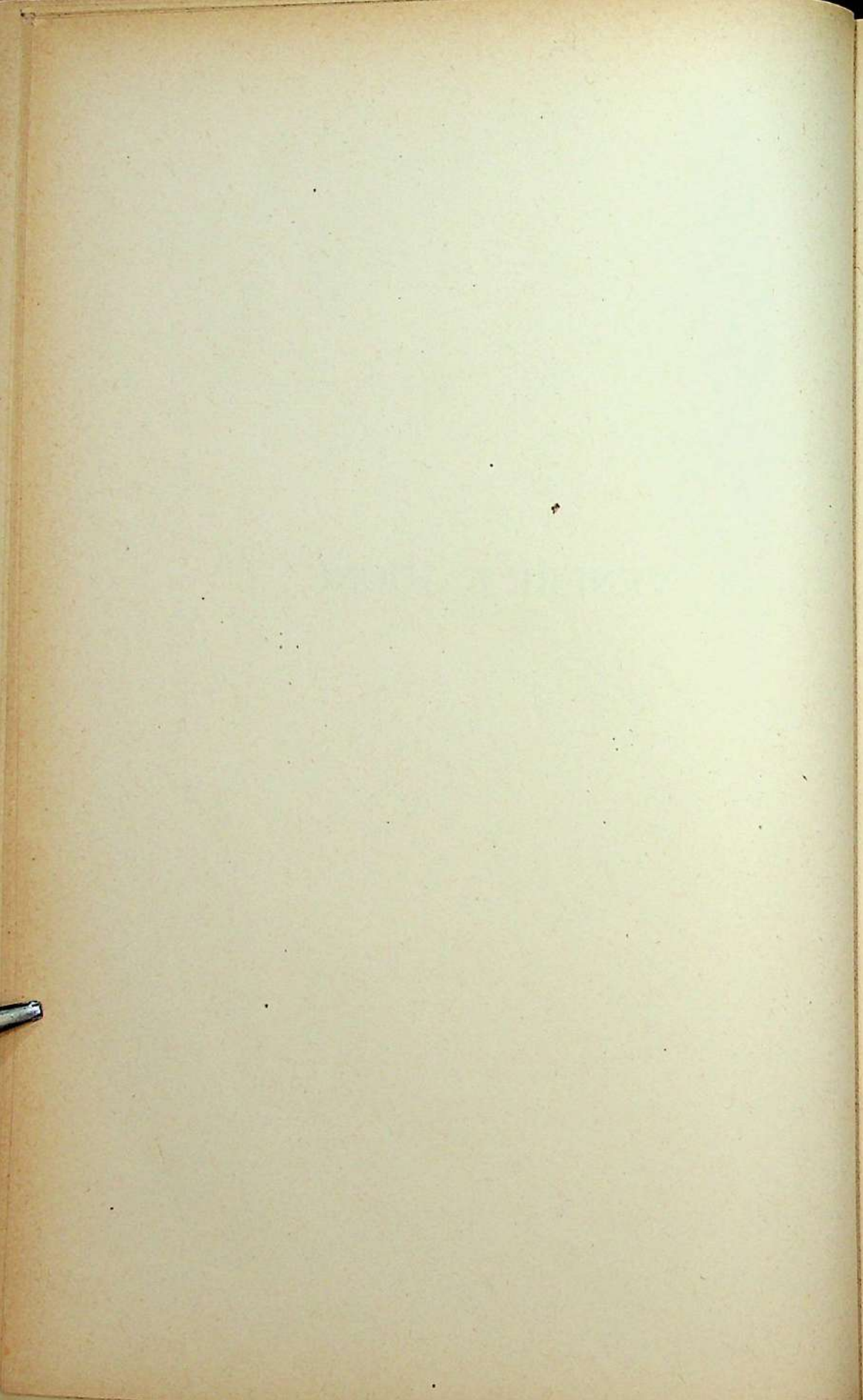
riconoscere l'autenticità di tutte o nel supporre almeno che la maggior parte sieno state rimaneggiate dagli editori, come è del resto avvenuto anche per tante tragedie.

La graziosa ode infine, che s'intitola *La Fenice e la Colomba* e che è indubbiamente autentica, fu per la prima volta pubblicata in una raccolta di poesie *Il martire dell'amore* edita nel 1601 da Roberto Chester.

+

Questi poemetti, che furono l'ammirazione dei contemporanei dello Shakespeare e fecer loro credere in lui trasfusa la tenera ed ingegnosa anima di Ovidio, per la forma, come si è visto, di lirica intensiva compenetrata nella narrazione con gran lusso di gnomica e con profusione di immagini arrotondate, sfaccettate, colorite, indorate, presentano senza dubbio le maggiori difficoltà ad una traduzione che, pur volendo non troppo discostarsi dall'originale, cerchi al tempo stesso non del tutto spiacere ad orecchio italiano. Non senza grande esitanza dunque affido ora al pubblico i presenti miei saggi di versione, sebben frutto di lunghe e amorose cure, perchè so bene con quanti e quali ostacoli abbia io avuta la temerità di misurarmi e come troppo spesso vi abbian essi lasciato i segni delle resistenze patite.

Ma il lettore benigno vorrà, spero, essermi grato, se non per altro, per aver fatto conoscere sotto veste italiana, quale essa sia, queste opere giovanili del sommo inglese, che furono al suo genio ispirate dalla nostra bella Italia; ed io sarò pago anche se il mio tentativo non varrà che a indurre altri, di me più esperti, ad arrischiarsi con miglior fortuna della mia a così difficile impresa.

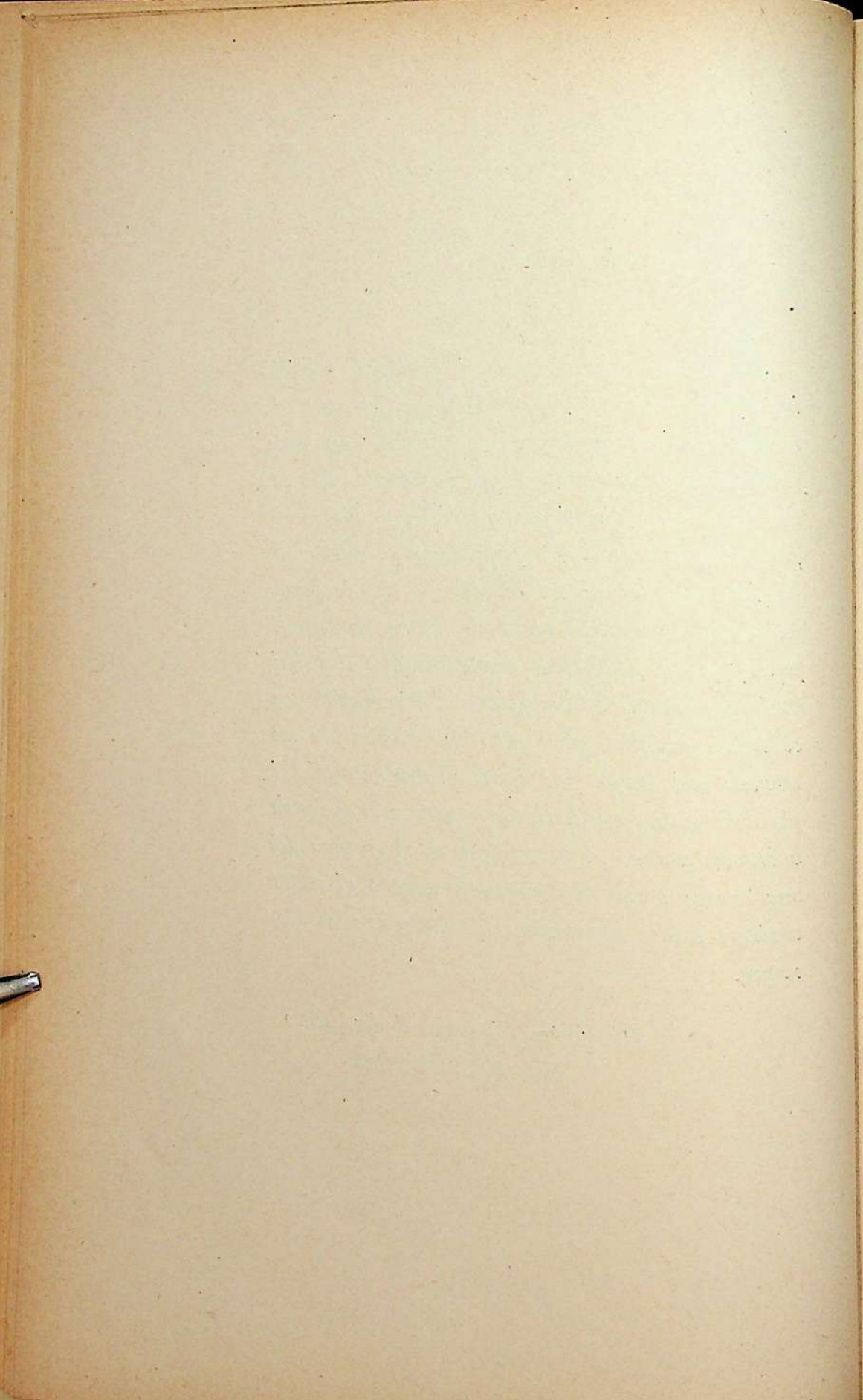
VENERE E ADONE

All' Onorevolissimo

HENRY WRIOTHESLY

Conte di Southampton e Barone di Tichfield

Onorevole Signore,

Io ignoro come vi offenderò dedicando i miei imperfetti versi a Vostra Signoria, e come il mondo mi rimprovererà di avere scelto un così forte sostegno per tanto leggero fardello. Ma se il vostro onore parrà compiacersene, io mi terrò per altamente lodato, e faccio voto di mettere a profitto tutte le mie ore di ozio sin che io possa onorarvi con qualche più serio lavoro. Se però il primo parto della mia immaginazione si palesi mal conformato, io sarò dolente di avergli dato un sì nobile padrino, ed io non coltiverò mai più un terreno così sterile per timore di non raccogliervi che delle cattive messi. Lascio i miei versi al vostro onorevole esame e Vostra Signoria al contento del suo cuore; possa esso risponder sempre ai vostri desiderî e alla aspettazione di tutti piena di speranze.

Di Vostra Signoria il dev. servo
William Shakspeare

Appena il Sole dal vermiglio volto
l'ultimo addio della piangente Aurora
ebbe, che Adone dalle rosee guancie
andò pei boschi, poi che molto amante
fu della caccia e dell' amor si rise.
Venere in atto di tristezza il segue
e a corteggiarlo, come ardito amante,
ella tosto comincia; e sì gli dice:

— « O tu che sei di me più bel tre volte,
tenero fior de' campi, il cui profumo
è senza pari e che le ninfe passi;
tu più gentil d' ogni mortale e bianco
delle colombe più, più delle rose

vermiglio, sè contradicendo afferma
quella che ti creò, Natura, come
il mondo finirà con la tua vita!
Dal tuo corsiero, o meraviglia, scendi
ed assicura al pomo della sella
le briglie della sua testa orgogliosa.
Se ti degni accordar tanto favore,
mille dolci segreti apprenderai:
vien qui a sederti, dove mai il serpente
non fischia ed io ti coprirò di baci.
Ma non io fiaccherò le dolci labbra
dei miei baci saziandole; bramose
diverranno ancor più nell' abbondanza,
e di pallore e di rossor coverte
volta a volta saranno alle carezze
sempre variate e rinascenti sempre.
Brevi saranno come un bacio solo
pur dieci baci e come venti un solo
lungo altrettanto; una giornata estiva
ti fuggirà veloce come un' ora,
mentre in gioie d' amor sarai perduto,
che ti faran dimenticare il tempo. » —

E tosto la sua mano umida prende
d' un umidor che mostra alto vigore,
e sì di passïon tutta ella trema,
ch' un balsamo lo chiama ed un supremo
rimedio dalla terra a lei concesso.
Delirante il desio forza e coraggio

le cresce, e Adon di sul corsiero afferra.
Su l' un de' bracci ha del cavallo il freno
e tien su l' altro il debole fanciullo,
che si fa rosso e le si volge irato.
Son nel petto di lui freddi i desiri,
chè alle follie d' amor mai non cedette;
essa invece è scottante ed infiammata
come un ardente tizzo; egli arrossisce
di pudore, ma è frigido qual ghiaccio.
Pronta ad un ramo nocchieruto ferma
di chiodi d' oro la guernita briglia;
(oh come destro è Amore!) Or ecco in stalla
messo il corsiero; e si dispone intanto
ad attaccare il cavalier: lo spinge
indietro sì com' ella esser vorrebbe;
non col desio, ma con la forza il regge.
Poi ch' egli è a terra, presso a lui s' adagia
e su i gomiti posano e su l' anche;
or su la guancia il batte, ora le ciglia
increspa e gli rivolge aspre parole;
ma tosto a lui chiude la bocca, e mentre
lo stringe fra le sue braccia, gli dice
col linguaggio interrotto del piacere:

— « Se sgridar tu mi vuoi, più non avranno
le tue labbra il sorriso. » —

Or egli brucia
timidamente di rossore; spegne

questo pudico ardor delle sue guancie
Venere lagrimando; e poi col soffio
de' suoi sospiri ed agitando i lunghi
aurei capelli, qual ventaglio, cerca
le lagrime asciugar. — Che molto è impronta
egli le dice, e la rimbrotta; ed ella
con un bacio gli tronca le parole.
Siccome un' affamata aquila, spinta
da prolungato digiunare, straccia
e penne ed ossa e carne col suo becco,
e ciò che trova, l' ali sue scotendo,
tosto divora sin che satollato
abbia il doppio suo gozzo o che la preda
sia del tutto scomparsa; così Venere
bacia di Adon la graziosa fronte
e le gote e le labbra, e là comincia
ove pria terminò. Cede forzato
egli senza obbedire, onde disteso
è già tutto anelante, e il fiato arriva
alla faccia di Venere; si pasce
di tal vapor la Dea come di preda;
e celeste rugiada, aria odorosa
la dice; in vaghi fior così vorrebbe
le sue guancie cangiate e le irrorasse
vivificante una cotal rugiada.
Se vedeste un uccel preso alla rete,
tal fingetevi Adon tra le sue braccia:
la resistenza sua, la timidezza
tale un' aria gli dàn mezzo crucciata,

che agli occhi irosi nuove grazie aggiunge;
quando la pioggia in un già gonfio fiume
cade, lo spinge a sorpassare il letto.
Venere prega ancor, prega con grazia,
onde la voce sua modula in guisa
ch' alletti dell' amato il casto orecchio.
Ma cupo ei resta e mormora e rifiuta,
or rosso di pudore, or d' ira bianco;
se si fa rosso, ella ancor più l' adora;
per poco: chè ad abbracci anco più vivi
questo color che preferìa dispare.
Ma non lo può che amar, comunque appaia,
e giura con la sua mano immortale
di non più da quel seno distaccarsi,
se non allora ch' egli ceda, vinto
dalle lagrime sue che stillan sempre
e le inondan le guancie; un bacio solo
pagherà dolcemente il grande debito.
Alza ei la testa a tal promessa, come
la gallinella se fra l' onde appare,
appena vista, sfugge all' occhio; ed offre
di accordarle così ciò che domanda;
ma sul punto che sta l' avida bocca
tale grazia aspettando, egli socchiude
gli occhi, e le labbra d' altro lato volge.
Mai viaggiatore nell' estiva arsura
non sospirò presso un fil d' acqua tanto,
quant' essa sospirò per tal favore:
ben vede ciò che vuol, ma non l' ottiene,

giunge l' acqua a lambir, nè si disseta;
e grida:

— « Oh, per pietà, non è che un bacio
che ti chiedo, o fanciul dal cuor di pietra;
e perchè così timido? Pregata
io fui, com' or te prego, anche dal forte,
dal crudel nume della guerra, il quale
nelle battaglie la superba testa
non piegò mai, trionfatore ovunque;
e fu pure mio schiavo e mio prigione,
e a lungo mendicò ciò che otterresti
senza chiederlo tu. Sovra i miei altari
la sua lancia depose e l' intagliato
scudo e 'l cimiero trionfante; apprese
a giuocare e a danzar per amor mio;
il folleggiare, il divertirsi apprese,
l' esser faceto, sorridente e ameno;
e 'l tamburo sprezzato e l' altre insegne,
fe' del mio letto la sua tenda e pose
fra le mie braccia di battaglia il campo.
Tanto menai sovra l' eroe trionfo,
e prigione lo tenni entro catene
di rose! Il meglio temperato acciaio
a la forza del suo braccio obbediva;
e pur la mia prudenza ed i miei sdegni
lo sommiser del tutto. Oh, tanto fiero
non essere, o garzon, nè ti vantare
del tuo poter, poi che tu reggi quella

che tenne schiavo il Dio delle battaglie!
Le tue con le mie labbra almen congiungi
(son così belle! e se le mie non sono
belle altrettanto, sono pur vermiglie);
d' ambedue sarà il bacio. Or che mai vedi
lì su la terra? Alza la testa e guarda
negli occhi miei, dove la tua bellezza
limpidamente si riflette. E come,
specchiandosi ne' miei gli occhi tuoi belli,
non si attaccano dunque le tue labbra
alle mie sitibonde? Ti vergogni
d' un bacio forse? Ebben, chiudi le ciglia;
io pur t' imiterò: profonda notte
ci sembrerà questo lucente giorno;
tiene amor le sue feste ivi soltanto
ove son due; sii dunque ardito e niuno
potrà vedere i nostri dolci amplessi:
queste, dove posiam, vïole azzurre
nè comprendere sanno, nè ciarlare.
La freschezza dei labbri seducenti
ti annunzia come un fior testè sbocciato:
onde ben puoi goder delle tue grazie.
Fa' buon uso del tempo e non lasciare
che l' occasione dalla man ti sfugga;
da sè non deve la beltà sfiorire;
quando il fior non si coglie in suo splendore,
appassisce ben presto e muor. S' io fossi
vecchia deforme, tutta grinze, sporca,
noiosa, grossolana, ineducata,

consunta, attratta, torva nello sguardo,
isterilita, gelida ed ossuta,
tu potresti esitar, però che al certo
non mi avrebbe per te fatto Natura;
me alcun difetto non deturpa e m' odî !
Su la mia fronte tu scovrir non puoi
nessuna grinza e gli occhi ho rilucenti,
vivaci e azzurri, e si rinnova ogni anno
la mia beltà come la primavera;
tenera e fresca è la mia carne e 'l sangue
mi scorre ardente nelle vene; premi
nella tua la mia mano umida e dolce,
nè in questa stretta più la sentirai,
quasi stesse per fondersi. Comanda
ch' io ti favelli e incanterò col suono
gli orecchi tuoi; comanda, e come fata
ballerò sovra l' erba, o come ninfa,
la lunga chioma sparsa, io su la sabbia
intrecciando carole, orma nessuna
lascerò de' miei passi. È inver l' amore
uno spirto di fuoco e nulla è in lui
grave così da spingerlo alla terra,
ma lieve verso il ciel tende il suo volo.
Di margherite questo letto il mostra,
ov' io riposo, il mostran questi fiori,
che, teneri, mi reggon come forti
alberi; m' alzan due colombe a volo
ovunque io voglia da mattina a sera.
È sì leggero amor, mio bel fanciullo,

e come sembra pel tuo cor sì grave?
Sei forse amante del tuo proprio viso?
O la tua destra può trovar l' amore
nella tua manca? Allora ama te stesso
e te stesso rifiuta e, fatto privo
di libertà, del furto anco ti lagna:
non così forse 'l bel Narcisso al fonte
tutto s' abbandonò per abbracciare
l' ombra sua vana? Per ispander luce
furon fatte le torcie, ed i gioielli
per servir d' ornamento, e gli squisiti
cibi pel gusto; a empir di meraviglia
la freschezza del bello, a profumare
l' aria l' erbe campestri e a porger frutti
ciascuna pianta; chè del suo potere
abusa ciò che per sè solo nasce;
dàn semi i semi e partorisce il bello
il bello; or tu che generato fosti,
alla tua volta generar tu devi.
Che se non fosse per nutrir la terra
de' doni tuoi, perchè ti nutriresti
tu de' doni di quella? È salda legge
di natura che ogni essere riviva
ne' figli suoi, che dopo lui verranno;
e tu pure così; così a dispetto
di Morte rivivrai tu pure in quelli
che nel sembiante a te somiglieranno. » —

Avendo l' ombra intanto abbandonato

il recesso dov' eran, l' amorosa
regina era grondante di sudore;
ed il Titano affaticato al mezzo
della sua corsa li guardò con occhio
ardente, e viva in cor nacquegli brama
che l' aureo carro dirigesse Adone,
pur ch' ei potesse assomigliargli e stare
presso Venere. — Allor con indolenza,
cupo lo sguardo, disdegnoso e fiero,
con gli aggrottati sopraccigli Adone
velando lo splendor degli occhi, come
fanno i vapori della nebbia al cielo,
grida aspramente a lei:

— « Via! Non più amore!
Il Sol mi brucia in faccia e partir debbo. » —

— Sì giovane e crudele, ahimè! — risponde
Venere afflitta — ; oh, qual meschina scusa
tu fingi per fuggirmi! Il mio celeste
soffio sarà per te quale uno zefiro,
che dissipi del Sol gli aspri calori;
de' miei capelli ti farò riparo,
e se cocenti ancor questi saranno,
mitigarne ben io saprò il calore
col pianto. Il Sole, che risplende in cielo,
le sue fiamme dardeggia e a me non nuoce,
benchè fra 'l Sole ed il tuo corpo io sia;
ma pur degli occhi tuoi mi brucia il fuoco,

e, s' io fossi mortal, qui la mia vita
fra il Sole della terra e quel celeste
terminerebbe. A che tanto ribelle ?
Sei come pietra, come acciaio duro ?
Più duro ancora: chè la pietra al lento
scorrer dell' acqua si consuma e cede;
e come a te, figlio di donna, ignoto
[illegible] è rimasto l' amore ed il tormento,
che ne dà l' esser privo ? Ah, se tua madre
con così crudel cor nata si fosse,
te partorito non avrebbe, e sola
morta sarebbe senz' amore. E quale
mi pingi alla tua mente, onde sprezzata
tanto mi sia da te ? Quale gran danno
il mio amor può recarti ? Un bacio solo
che mal farebbe alle tue labbra ? Parla,
su, mio diletto; ma se dolci cose
tu dirmi non saprai, taci piuttosto.
Qua un bacio, io te lo rendo, e dopo un altro,
se due ne vuoi per gli utili. Via dunque,
o immagin senza vita, o freddo marmo,
o idolo con grande arte dipinto,
statua che non sodisfa altro che gli occhi,
che sei simile all' uom, ma che di donna
al certo non nascesti; tu non uomo
sei, benchè d' uomo abbi sembianza; dànno
per istinto e desio gli uomini i baci. » —

Dice e le arresta i lamentosi detti

l' impazïenza e 'n collera divampa.
Le sue guancie infiammate e gli occhi ardenti
dicono assai di questi oltraggi; amante
e giudice ad un tempo, essa giustizia
non può invocare. Or piange, ora vorrebbe
a' suoi detti dar sfogo; ma si oppongono
i singhiozzi frequenti. Ora la testa
scuote, lo prende per la man, lo guarda,
or fisa gli occhi a terra; or con le braccia
lo stringe come dentro una cintura,
(braccia ch' ella vorria fosser catene);
ma non vuol egli, e quando a tale stretta
cerca sfuggir, ella con vago nodo
intreccia le gigliate dita.

— « O amore,
poi che t' ho chiuso in questo eburneo giro,
eccomi fatta il tuo parco, o mio daino;
ti pasci dove vuoi su i colli o al piano,
su le mie labbra sàziati, e se i monti
aridi sono, scendi al basso, e quivi
troverai dolci fonti. Ecco i confini,
dove sarà di che potrai nutrirti;
verde e deliziosa una pianura
e tondeggianti colli e boschi opachi,
ove trovar dalla tempesta asilo.
Sii tu dunque il mio daino, poi che un parco
così bello io mi son; nè bracco alcuno
qui ti potrà scovare, ancor che mille
tu ne udissi abbaiar ferocemente. » —

Di sdegno ride a tali detti Adone;
e su ciascuna delle gote appare
un' amabile fossa; Amor scavolle
a che, qualor morisse, in così breve
tomba fosse sepolto, non ignaro
che lì vivrebbe per non più morire.
Queste grotte d' amor, queste fossette
s' aprono ad inghiottir quasi il capriccio
di Venere, che, già folle, diviene
più folle ancora. Già ferita a morte,
qual d' un' altra ferita avea bisogno?
O dell' amore povera regina,
nello stesso tuo impero abbandonata,
come amar guancie che il disprezzo solo
piega al sorriso? Che mai far, che dire?
Tutte le sue parole or son finite,
e l' è cresciuto a mille doppî il male.
Volò rapido il tempo; or delle braccia
tenta il garzone distrigare il nodo.

— « Un favor, per pietà, grida, una grazia! —

Invano: egli si slancia al suo destriero;
ed ecco da una prossima boscaglia
bella, giovine e forte una puledra
l' inquïeto corsier vede di Adone;
accorre ella e nitrisce e sbuffa, e questo
rompe le briglie e le va dritto incontro.

A lei si slancia ed annitrisce, salta
sovra l' erbe orgoglioso e rompe il cuoio
delle cinghie col zoccolo; la terra
percote in atto di vittoria, e n' esce
prolungato romor come di tuono;
volge fra i denti il ferreo morso e doma
quello che prima lui domava; or drizza
le orecchie e della pendula criniera
come di raggi al curvo collo intesse
una corona; aspiran le narici
l' aria d' intorno e, come una fornace,
gettan denso vapor; l' occhio superbo,
che brilla come fuoco, il desir mostra
e l' ardir che lo muove. Or maestoso
(quasi contando i propri passi) trotta
con modesta fierezza; ora s' inpenna,
e corvetta e saltella, ora si slancia
quasi volesse dire: — Eccomi! tale
è la mia forza; è ben così ch' io cerco
d' attrarre l' occhio della mia cavalla. —
Non a lui preme se, irritato, invano
lo chiama il cavalier con le sue voci
lusinghiere di « Olà », o ad alte grida
di « Fèrmati, che dico? »; esso non cura
più nè le briglie, nè gli acuti sproni,
più non l' invita il ricco finimento,
non la gualdrappa scintillante. Vede
il suo amore soltanto, e pasce in quello
gli alteri sguardi. — Come quando vuole

un pittore ritrarre un bel corsiero
e superar cerca il modello e lotta
l' arte di lui con la Natura istessa,
quasi la morta immagine potesse
la viva sorpassar, così più bello
di qualunque corsier questo è di Adone
per la forma, il coraggio, l' andatura,
per il vigore ed il color. — Rotonda
l' unghia, vellose le barbette e lunghe,
largo petto, occhio grande e testa breve;
ben aperte le nari ed alto il collo;
rada criniera, corte orecchie, dritte
le gambe e vigorose, ampia la groppa
e fitta coda e vellutato manto;
certo che tutti in lui veggonsi i pregi
di perfetto corsier; sol che gli manca
su l' orgogliosa groppa un cavaliero. —
Ecco, ora s' allontana, ora la guarda
qual di sorpresa, si spaventa al lieve
muoversi d' una penna; e tosto sfida
nel corso il vento e più che correr vola.
Entro la coda e la criniera il vento
fischia, e si spiegan sollevati i crini
come di ben piumate ali d' uccello.
A quella, suo desio, drizza lo sguardo
e i nitriti rivolge; a lui risponde
essa e indovina il suo pensier. Sì come
son le femmine tutte desïose
di farsi ricercar, fa la crudele,

s' infinge e sdegna quell' ardor che prova,
rispondendo coi calci alle carezze.
Scontento allora egli la coda abbassa,
che, qual pennacchio fluttuante, appresta
alle cosce in sudore ombra gradita;
e batte il piede ed in sua rabbia addenta
le disgraziate mosche. E l' altra, vista
così gran furia, si fa più cortese,
onde cede dell' ira in lui la fiamma.
Ecco frattanto impazïente Adone
dietro al caval s' affretta; e in un baleno
l' indomita puledra, trepidante
nel sospetto di man che la soggioghi,
via se ne fugge e dietro a lei il cavallo;
fuggono come pazzi al vicin bosco
e lascian dietro i corvi, che nell' aria
cercano d' esser più veloci invano.

Fatto anelante per la corsa Adone
siede e al non domo suo corsiero impreca;
ma al desolato amore, ecco, una speme
nasce novella, e Venere languente
ben è felice d' implorar, chè torto,
dicon gli amanti, ha l' amoroso affanno
se del soccorso della lingua è privo.
Come divien più ardente un forno chiuso
e crescono le dighe a' fiumi l' ira,
così è il dolor che si nasconde; calma
il libero parlar d' amor le fiamme;
ma se del cor non parla il difensore,

va il cliente in malora e la sua causa
è di quelle oramai perdute al certo.
Vede Adone la Dea; già si rinfiamma
come carbon spegnentesi che il vento
d' un subito ravvivi; e poi nasconde
la fronte irata col berretto, fisa
inquïeto la terra e non si cura
di lei, che gli sta presso; ei non saprebbe
più con occhio benigno omai guardarla.
Che bella cosa è il veder come avanzi
verso lo strano giovine guardinga
ed osservar delle sue guancie i sùbiti
rossori ed il pallor! Pallide prima
eran le gote; or lanciano talvolta
fiamme, come pel ciel guizzano i lampi.
Ed eccola dinanzi a lui che siede;
come timida amante s' inginocchia;
con una delle sue morbide mani
la bella fronte gli discopre, e l' altra
va carezzando le vermiglie gote,
che, quale strato di recente neve,
sembrano averne delicata impronta.
Quale assalto di sguardi! Imploran gli occhi
di Venere, ma invan, gli occhi di Adone,
che la guardan distratti; ed ella ancora
con le luci amoreggia; ei la disprezza
co' suoi sguardi, sdegnosi di preghiera.
Tale la pantomima: e il largo pianto
che versan gli occhi della Dea, sì come

in un tragico coro, è di commento.
Or gli prende la mano; è come un giglio
in prigione di neve rinserrato,
od un' eburnea man, che dentro un cerchio
d' alabastro s' affacci; è così bianca
l' amica man, che l' inimica stringe
pur essa bianca! Tal vezzosa lotta
fra lei che vuole e l' altro ch' è ribelle,
quella parea di due bianchi colombi,
che si van carezzando. Un' altra volta
muove la Dea la ruota del pensiero:

— « Odi, o più bel di tutto ciò che ha moto
sopra la terra: oh se tu fossi nato
qual io mi sono e un uomo invece io fossi,
ed il mio cuore intatto e il tuo ferito!
Paga sol d' un tuo dolce sguardo, aiuto
io ti darei, se pur di questo corpo
ti potesse il velen guarir soltanto. » —

— « Lasciami questa mano, Adon risponde;
perchè cotanto la carezzi e stringi? » —

— « Se tu mi rendi il cuore, ella ribatte,
e tu la mano avrai; subito il rendi,
perchè adesso timor forte m' assale
non s' indurisca presso il cor tuo duro;
lui forse allor più non potrian ferire
i singulti d' amore ed i sospiri,

chè l' avria fatto come pietra Adone! » —

Ed egli allora: — « Via, lasciami andare;
perduto ho un giorno intero, ed il cavallo
m' è per tua colpa, come sai, fuggito.
Qui solo tu mi lascia, io te ne prego;
chè mia cura soltanto e mio pensiero
è di raggiunger tosto il palafreno
e allontanarlo alfin dalla cavalla. » —

E Venere: — « Te lascia il palafreno
pei dolci ardori del desio; lo deve.
Un carbon che va spento, ecco, è l' amore;
se no, fa il cor tutto una fiamma. Il mare
ha i suoi confini, non però l' amore.
Se quel dunque fuggì non ti sorprenda;
com' avea l' aria d' una rozza quando
all' albero legato, era uno schiavo
alle briglie sommesso! Or come vide
la cavalla apparir, giusto compenso
alla sua gioventù, la vergognosa
catena ebbe in disdegno e l' arcuato
collo scotendo, i miseri legami
del suo servaggio ruppe, e potè alfine
liberi fare e bocca e groppa e petto.
Chi, dopo vista nel suo letto nuda
la donna amata, che un color più bianco
del bianco mostra a' lini, non infiamma
col desïoso sguardo i sensi tutti?

Chi sì dappoco che, se faccia freddo,
non abbia cuore di accostarsi al fuoco?
Lascia dunque ch' io scusi il tuo corsiero,
o amabile garzon; da questo apprendi,
ti scongiuro, a goder l' ora felice,
ch' io ti prometto. S' io restassi muta,
del tuo stesso corsier poco è l' esempio?
Apprendi a amar; n' è facile la scuola;
e la dottrina non si scorda mai. » —

— « Non io conosco, nè conoscer voglio
Amore, se non è fiera del bosco,
che allora inseguirei nelle mie caccie.
Grande prestito far mi converrebbe,
ed io non voglio. Nessun altro amore
sento che questo: disprezzare amore;
poi che dire sentii ch' esso è una vita
entro la morte, e che all' istesso punto
muove al riso ed al pianto. E quale indossa
una veste che ancor non sia finita?
E qual, pria che le foglie abbia sbocciato,
coglie la gemma? Se il nascente stelo
nello sviluppo è mutilato, secca,
benchè sul fior, nè più alcun pregio serba.
Perde il poledro il naturale orgoglio,
nè mai forte divien, se cavalcato
è in giovinezza o a grave carco imposto.
Mal tu mi fai stringendomi la mano;
separiamoci alfine e tralasciamo

queste inutili ciancie e il frivol tema;
dall' inflessibil cor togli l' assedio,
che vi ponesti; non le porte ai moti
d' amore esso aprirà; le folli brame
lascia e i mendaci pianti e le lusinghe:
cose che in forte cor non hanno effetto. » —

Ed ella: — « E che? Sai tu dunque parlare?
Hai tu dunque una lingua? Oh non ne avessi
tu affatto, o che d' orecchi io fossi priva!
M' ha la tua dolce voce di sirena
doppiamente ferita; era ben forte
il duol che prima mi pesava, ed ora
questo nuovo m' abbatte. O dissonanza
melodïosa, o celestiali accordi
dagli effetti terribili! Armonia
dolce all' orecchio, che ferisce a fondo
il cor! S' io non avessi gli occhi, e solo
m' avanzasse l' udito, io con gli orecchi
questa interna, invisibil tua bellezza
adorerei; se sorda, allor le grazie
del tuo corpo farebbero ogni senso
in me vibrar; se senz' orecchi ed occhi,
per udire e vedere, io t' amerei
sol che toccassi le tue belle membra.
E se ancora del tatto io fossi priva,
e non potessi udirti, nè vederti
e neppure toccarti, e l' odorato
sol mi restasse, l' amor mio non meno

vivo sarìa per te, chè dal tuo volto
un così profumato alito emana,
da suscitar con l' odorato amore.
E qual banchetto tu non offriresti
al gusto, poi che agli altri quattro sensi
dài vita e cibo? Non vorrebber essi
ch' eterno fosse questo tuo festino,
ordinando al Sospetto di serrare
salda la porta a doppio giro, a fine
non entrasse fra loro a disturbarne
la festa, ospite tetra e non gradita,
la Gelosia? » —

S' aperse anco una volta,
qual di rubino, il portico smagliante,
dolce passaggio a' modulati accenti,
simile a rossa aurora, che predice
tempesta a' campi, naüfragio in mare,
desolazione al gregge ed agli uccelli,
e turbine e burrasca a' mandriani.
Il sinistro presagio ella in silenzio
nota; così pria della pioggia il vento
tace, e prima d' urlar digrigna i denti
il lupo, e pria di tingere si fende
la bacca; e qual da palla di moschetto,
che morte arreca, Venere è colpita
dallo sgomento pria che parli Adone.
E allo sguardo di lui vien meno e cade,
poi che gli sguardi uccidono l' amore

e dagli sguardi ha nuova vita amore;
un sorriso guarisce la ferita
che nel cor l' accigliato occhio produsse.
Ma benedetto chi fallisce e amore
arricchir fa così ! — Cruccia il pensiero
al povero garzon ch' ella sia morta,
e la pallida guancia a lei carezza
fin che il roseo color non le ritorna.
Ei rinunzia stordito al primo intento
di riprenderla forte; il che previde
lo scaltro Amor con l' ingegnosa astuzia,
che sì ben la soccorse ! Ed ella invero
tutta su l' erba come morta è stesa,
finchè un novello spirito di vita
non le ridesti col respiro Adone.
Le narici le chiude e su le guancie
lieve la batte e piegale le dita
ed ai polsi la stringe e ne ravviva
le smorte labbra: ei mille modi cerca
per riparare al mal, che fu l' effetto
della sua scortesia; la bacia ancora
ed ella, pur che sempre ei la baciasse,
volentieri mai più si leverebbe.
A tale notte di dolor succede
il giorno; schiude lenta essa le azzurre
sue luci, pari al sol quando splendente
torna il mattino a illuminare il mondo.
E, come il sol brillante abbella il cielo,
illumina il divino occhio il suo viso.

Poi figge delle sue pupille il guardo
sul volto imberbe del fanciullo, quasi
tutto il loro fulgor ne ricavasse;
e mai quattro astri così belli avrièno
brillato insieme, se, aggrottando il ciglio,
non avesse il garzone i suoi celato.
Ma di Venere gli occhi ancor splendevano
a traverso il cristal del pianto, come
nella silente notte a mezzo il lago
si riflette la luna.

— « Ove son dunque ?
- Ella dice - Nel cielo o su la terra ?
Son nell' oceano immersa o dentro il fuoco ?
E qual punto segnò del tempo l' ora ?
È il mattino che sorge o della sera
è presso l' ombra affaticata ? E sono
della morte ansïosa o della vita ?
Or or viveva ed era la mia vita
un dolore di morte; or or morendo
come vita di gioia era la morte.
Ecco, e tu m' uccidevi ! Or fammi ancora
provar la morte; l' inflessibil duce
degli occhi tuoi, quel così freddo cuore,
loro insegnò cotanto irosi sguardi
e tal disprezzo, ch' hanno ucciso alfine
il mio povero cuore, e gli occhi istessi,
guide fedeli della lor regina,
non avrebber mai più veduto senza

delle benigne tue labbra il soccorso.
Possano a premio di cotanta cura
a lungo esse baciarsi e l' incarnato
non ne appassisca mai; possano sempre
conservar la freschezza e i mali influssi
disperdere degli anni perigliosi.
Gli astrologhi così, ch' avean la morte
predetta, ne diran come bandita
col tuo alito fu la dira peste.
O pure labbra, e voi deliziïosi
sigilli impressi su le labbra mie,
qual patto posso far perchè la vostra
dolce impronta così sempre m' allieti ?
Me certo venderò, pur che tu voglia
comperarmi ed offrirmi il giusto prezzo
e ricambiarmi amor. Se tale acquisto
farai, per evitar furti, il sigillo
sovra le mie vermiglie labbra poni.
Il mio cuore comprar tu puoi con mille
baci e pagarli ad un ad un con agio.
Or cento baci dieci volte impressi
che son per te ? Sono contati presto
e presto dati su le labbra. E s' anco
raddoppiasse il tuo debito, mancando
al pagamento, ebben, duemila baci
ti saran poi di sì gran pena, dimmi ? » —

— « Bella regina, le risponde Adone,
se m' ami un poco, questa mia freddezza

ti sia facil veder come derivi
da' miei verdi anni; onde cercar non devi
di conoscere me finch' io me stesso
conosciuto non abbia; il pescatore
risparmia il pesciolin; cade la prugna
quand' è matura, ma riman, se verde,
al ramo appesa; o troppo presto colta
agra è al palato. Vedi tu? Nel cielo
termina il Sol con faticato passo
all' occidente il fulgido suo giro;
il gufo, araldo della notte, grida
che l' ora è tarda; già le greggi tutte
son ritornate nell' ovile, e al nido
sono corsi gli uccelli; negre nuvole
laggiù distese, adombrano la luce
e ci dàn di lasciarci alfin comando;
or concedi ch' io dica: « Buona notte! »;
tu fa' lo stesso e da me un bacio avrai » —

E Venere risponde: « Buona notte! »

Ma prima ch' egli le abbia detto addio,
della partenza gli offre il dolce pegno;
ed abbracciato stretto al collo Adone,
sembrano fatti un solo corpo e 'l viso
ecco posa sul viso. Ansante alfine
ei si libera, e toglie la celeste
rugiada della corallina bocca,
di cui ben sanno il gusto prezïoso

l' avide labbra dell' amante Dea:
avide labbra che si lagnan sempre
di sete, pur si dissetando. Adone
dalle carezze vinto, essa affralita
dalla freddezza sua, cadono insieme
con le labbra alle labbra sigillate.
Or finalmente il cupido desio
ha conquistato la sua docil preda,
e se ne ciba e non si può saziare;
trionfan della Dea le labbra e quelle
del garzone obbediscono; il riscatto
dànno che chiede il vincitor, vorace
nel pensiero così come avvoltoio;
e inaridir vorrebbe ella il tesoro
umido delle labbra al vinto giovine.
Poi che ha gustato della preda il dolce
sapor, con furor cieco ella saccheggia;
Suda il suo viso, le ribolle il sangue
e coraggio le dà la passïone
sfrenata a far tacer della saggezza
la voce e ad obliare il rossor casto
della vergogna e del pudor l' oltraggio.
Pe' vïolenti abbracci affranto e caldo,
come un uccel che di selvaggio è fatto
per carezze dimestico o un veloce
capriòlo che cade affaticato
da lunga caccia od un fanciul caparbio
indótto ad obbedir con le moine,
più non resiste Adone, e prende allora

Venere ciò che può, non quel che vuole,
E qual cera sarà tanto gelata
che al fuoco non si fonda e poi non ceda
alla più lieve impronta? Il rischio spesso
giova à ottener cose insperate, specie
nell' amor, dove la licenza vince
molte volte il concesso; e non si scòra,
come tremante e pallido codardo,
Amor, quando ritroso è il prediletto;
ma altrettanto più insiste. Oh, s' ella avesse
quando arcigno mostrolle il viso Adone,
frenato quest' amor, non il divino
nettare avria delle sue labbra còlto!
Ma sdegnosa parola od aspro sguardo
non deve amante scoraggiar; la rosa
non ha forse le spine? Eppur si coglie.
Fosse pur sotto cento e cento chiavi
la bellezza rinchiusa strettamente,
a poco a poco penetrar saprebbe,
disserrandole tutte alfine, Amore.

Ma ne sente la Dea pietà; tenerlo
più non lo può, chè il debole fanciullo
di lasciarlo la prega, ed essa il lascia,
e s' accommiata e 'l suo povero cuore
molto gli raccomanda, che prigione
dentro il petto ei ne reca; ella per l' arco
il giura di Cupido.

— « O dolce Adone,

dice, la notte, già imminente, in lagrime
io passerò, chè m' ordina la veglia
il mio cuore piagato. Oh, s' io potessi
dimani ancora rivederti, o eletto,
o arbitro d' Amor ! Mi vuoi tu fare
questa cara promessa ? » —

Egli le nega
il richiesto favor, poi che dimani
con gli amici cacciar vorria il cinghiale.

— « Il cinghiale ! » — la Dea grida atterrita ;
un sùbito pallor le copre il volto,
come su rosa porporina un velo ;
e tutta trema, a lui getta le braccia
congiunte al collo e forte l' incatena ;
poi, sospesa così, s' abbassa e cade
ella a terra sul dorso, ed ei le è sopra.
Nella lizza d' amore eccola alfine,
e montato è il campion per la battaglia ;
ma, poi che non la vuole egli domare,
fugge ogni speme all' anelante Dea,
e per l' onta ne soffre e n' ha castigo
più acerbo assai che Tantalo non ebbe:
tiene l' Eliso fra le braccia e niuna
l' è dato aver delle sperate gioie.
Come talvolta sogliono gli uccelli
che, da dipinto grappolo ingannati,
soffron la fame, sazïando gli occhi ;

ella langue così nella sua pena
e con frequenti baci il giovinetto
cerca infiammar di passïone invano.
Ma alla vaga Regina è inutil tutto;
non avverrà ciò ch' essa vuole; ha osato
mille inutili prove; altro compenso
l' era dovuto; e, benchè regga Amore,
amata ella non è, pur tanto amando.

— « Mi sòffochi, dic' egli, orsù, mi lascia;
a qual dritto tuo schiavo ancor mi tieni? » —

Ed ella: — « O caro, se taciuto avessi
della caccia al cinghiale, omai partito
di qui saresti. Sii prudente; ignori
quel che valga il ferir di giavellotto
il selvaggio animal, che non asconde
mai le sue zanne, anzi le aguzza sempre,
a uccider mosso per istinto, quale
un funesto beccaio. Ha sopra il dorso
folta una selva di diritte punte
sempre a minaccia del nemico alzate;
sinistramente brillano, se in ira,
gli occhi, che sembran lucciole splendenti;
scava col grugno, ovunque ei va, la fossa;
e ciò che nella corsa furïosa
a lui s' oppone, egli rovescia o uccide.
I forti fianchi, che di rudi setole
son irti, sfidan la tua lancia; il collo

difficile è a ferir, ch' è grosso e corto;
non teme, irato, del lion la forza;
e non cespugli, non spinosi rovi
gli chiudono la via; chè impauriti
s' aprono quando ei vi si getta in mezzo.
Ahimè, che non avria pietà del volto,
cui tributo di sguardi Amor concede,
nè della dolce man, nè delle labbra
soavi e de' lucenti occhi, stupore
dell' universo; ma, cogliendo a un tratto
te di sorpresa (triste visïone)
distruggerebbe le tue grazie, come
il prato ove il crudel grufola. Il lascia
dunque sempre dormir nella sua tana;
poi che non deve la bellezza alcuno
aver contatto con sì orrendi mostri;
nè a tanto danno espor ti devi. Bada
che lieto è sol chi dagli amici spesso
prende consiglio; or io, quando parlasti
del cinghiale, temetti di tua vita,
e, a che dissimular?, le membra tutte
mi tremarono. Il viso, non vedesti?,
mi si coperse di pallore. I segni
tu non leggesti del terror nascosi
negli occhi miei? Non son venuta io meno?
Non caddi a terra? Dentro a questo petto,
ove t' appoggi, batte un cor turbato
da presagi funesti, e non ha pace;
e, come il terremoto, ti solleva

sovra il mio seno. Dove regna Amore
è sentinella una gelosa cura,
che all' erta è sempre, dà falsi spaventi,
mette, dove non è, ribellïone,
ed in tempo di pace: « Uccidi, uccidi »
grida, e 'l soave amor co' suoi capricci
conturba, come fanno e l' acqua e l' aria,
che disperdono il fuoco. Or questo affanno
delator, che fomenta le querele,
insidïoso verme che distrugge
i germogli d' amor, questa gelosa
e litigiosa relatrice, ch' ora
vere novelle e talor false arreca,
batte al mio cuore ed al mio orecchio dice
che, s' io t' amo, temer debbo la morte
non ti colga; e presenta un furïoso
cinghiale all' atterrito occhio: distesa
sotto le acute zanne è una persona
che ti assomiglia e crivellata tutta
d' aspre ferite; sui novelli fiori
si sparge il sangue, onde appassiti il capo
chinano come da dolor percossi.
Che a tal vista farei, se tutta io tremo
al pensarvi soltanto? Il debol cuore
ne sanguina e 'l timor svelami il vero
e già morto ti veggo e già prevedo
il mio eterno dolor se tu pe' boschi
dimani andrai contro l' orrenda belva.
Ma se tanto diletto hai di cacciare,

ch' io ti guidi permetti: e lancia i cani
sol contro il lepre pavido e la volpe,
che vive d' accortezza, o 'l capriolo,
che tutto teme; per le dune segui
queste timide fiere, e sul cavallo
tien testa nella corsa a' tuoi levrieri.
Quando del lepre dalla corta vista
in traccia sei, tu il fuggitivo osserva
come superi il vento, onde alla morte
possa scampare, e con qual cura ei volga
e traversi e moltiplichi i suoi giri.
Sono le vie ch' ei segue un laberinto
per sviare il nemico e dileguarsi.
Talvolta ei corre in mezzo ad una mandra
di montoni a confonder l' odorato
sottil de' cani; e sotterranei luoghi
ei traversa tal altra, ove i conigli
han lor dimora, a che le grida alzate
dai cacciatori tregua abbian per poco;
e talvolta persino in una mandra
di daini si nasconde; astuzie inventa
il presente periglio e la paura
reca spesso coraggio. Or che il suo odore
mescolato è all' odor d' altri animali,
fiutano l' aria gli eccitati cani,
sono esitanti e cessano i clamori
insin che a gran fatica abbian ripreso
il rallentato corso. Ecco, i latrati
ricominciano allor furenti, e l' eco,

quasi turbasse un' altra caccia il cielo,
alto risponde. Al sommo d' un lontano
colle intanto si ferma il lepre e tende
lunge gli orecchi a udir se più i nemici
l' inseguano; ed allor che strepitanti
ode di nuovo l' esecrate voci,
può ben paragonarsi il suo dolore
a quel che prova un ammalato mentre
la campana vicina a morto suona.
Qui l' infelice tu vedrai voltarsi
sgomento, e ritornar su' proprî passi
di sudor tutto molle, e scorticare
le stanche gambe agli spinosi rovi;
lo arresta ogni ombra, ogni rumor più lieve
il fa esitar, poi che l' opprime ovunque
il periglio di morte, e invano spera
nella disgrazia sua pietoso aiuto.
Resta qui fermo, o Adone; anco per poco
ti sforza d' ascoltarmi; invan potresti
d' altra parte sfuggire alle mie strette.
Se, contro l' uso mio, senti ch' io parlo
con morali parole, ecco, è per farti
del feroce cinghiale odiar la caccia;
e ti vo dunque una ragione all' altra
io qui aggiungendo, chè su tutti i mali
Amor può fare un commentario lungo.
Ov'era io giunta? » —

Ed ei: — « Che val? Mi lascia;

fine il racconto avrà così; la notte
fugge. » —

Ed ella ribatte: — « Ebben, che importa? » —

— « Mi aspettano gli amici, egli riprende,
E sì profonda omai resa è la notte,
che, andando, mi sarà facil cadere. » —

Soggiunge ella: — « Il desio meglio non vede
giammai che nella notte; or se tu cadi,
pensa che forse anche la Terra, vaga
delle tue grazie, ti farà inciampare
per potere così prenderti un bacio.
Di ricchezze talor sùbita brama
ad esser ladro anche l' onesto induce.
Ecco perchè solinga e disdegnosa
fan le tue labbra la modesta Cinzia;
teme la Dea di derubarti un bacio
(folle ad un tratto) e di morir spergiura.
Ora indovino di sì oscura notte
la riposta ragione: vereconda
Cinzia asconde d' argento il dïadema,
finchè dannata sia Natura quale
falsa ed infida, perchè tolse al cielo
le divine sue forme, ove plasmato
t' ebbe in dispetto alle celesti leggi,
per oscurar durante il giorno il Sole
e lei lungo la notte. Allor sedusse

ella a tal uopo le fatali suore
per distrugger la rara opra sublime
della Natura; alla bellezza miste
furo le infermità d' ogni maniera,
vizi infami macchiâro anche i più puri
e fu tutto al poter di molti mali
e di grandi disgrazie ognor soggetto.
Ecco l' ardente febbre che divora,
e la peste che attossica la vita,
e la demenza e 'l suo delirio; ed ecco
la malattia che lentamente rode
le midolle dell' ossa e che corrompe,
riscaldandolo, il sangue; ecco il disgusto
e 'l dolor che dilania e 'l dispiacere
dagli effetti funesti; hanno giurato
tutti in un punto d' arrecar la morte
alla Natura, che sì bel ti fece.
Basta il minor di tutti questi mali
perchè in un punto sia beltà distrutta
e vaghezza e colore e grazia e incanto;
tutto quel che appariva esser più degno
ch' altri sempre ammirasse, a un colpo solo
si disperde e dilegua come neve
al caldo sol del mezzogiorno sciolta.
Di steril castità così a dispetto,
a dispetto così delle Vestali,
che non sepper d' amore il sacro fuoco,
e delle suore, di sè sole amanti,
cui piacerebbe i popoli scemare

sovra 'l mondo e di giovani e donzelle
triste penuria far, sii generoso;
la lampada che brucia nella notte
l' olio consuma per diffonder luce.
Ma non sarà il tuo corpo altro che tomba
voratrice, se i posteri ne inghiotta
che nell' ordin de' tempi aver tu devi!
Sì che il mondo a' ragion, perchè di speme
cotanta il priva il tuo superbo sdegno,
col disprezzo farà su te vendetta.
Così t' annulli e tal misfatto compî,
quale non fu già mai guerra civile
o la morte che incontra furïoso
chi sopra sè la mano armata avventa
o la strage che un padre snaturato
sul capo fa degli innocenti figli.
Una ruvida ruggine s' attacca
al nascosto tesor; ma, quando circola
liberamente ne' commerci, l' oro
si moltiplica sempre e sempre brilla. » —

— « Alle vuote parole anco ritorni?
- ei risponde - e ti detti un bacio invano?
Ma vano è pur che tu segua a lottare
contro un torrente; io protestar ti voglio
per questa cupa, tenebrosa notte,
fosca nutrice del desio, che amore
nel mio petto per te sempre più scema
mentre tu parli. Che se Amor ti desse

ben più di mille lingue e che ciascuna
più commovesse della tua parlando
e seducente al par fosse del canto
d' amorose Sirene, ai dolci accenti
l' adito sempre avria chiuso l' orecchio
ed il mio cuore in sentinella armato
passar non lascerebbe un dubbio suono
nel timor che furtiva entrar potesse
nella cinta pacifica del seno
un' ingannevol melodia, che il cuore
picciolietto perdesse interamente
e lo privasse del placido sonno
sul fidato origliere. Oh no, signora,
gemer non vuole il cuor, ma in un profondo
sonno vuol riposare, ora ch' è solo.
E qual cosa m' hai tu detta, ch' io possa
non rifiutarti ? È facile il sentiero
che al vizio ne conduce. E pur l' amore
non odio io già, ma il modo tuo d' amare,
per cui ti presti ad abbracciar chiunque,
benchè straniero, che ti piaccia ; e dici
di così far perchè la specie umana
si moltiplichi sempre. Or la tua scusa
bizzarra è fatta a mendicar ragioni
che della voluttà scusin gli eccessi.
Ma non è questo Amor ; l' Amor fuggito
è al cielo, poi che la Lussuria turpe,
il suo nome usurpando e le sembianze,
seduce e disonora la bellezza

per pudore vermiglia, e delle ardenti
sue lusinghe l' imbratta e la fa vizza,
come le foglie tenerelle il bruco.
Ma l' anima rallegra il vero amore
qual, dopo la tempesta, i rai del sole,
e l' attristisce la lussuria, quale
se, dopo il sole, un temporal si addensi;
per l' un s' innova sempre primavera,
per l' altra, anzi che al mezzo sia l' estate,
giunge l' inverno; amor mai non si sazia,
per ingordigia la lussuria muore;
e quello è il vero e la menzogna è questa.
Bench' io possa più ancor dire, non l' oso;
chè troppo vecchio è il testo e il chiosatore
giovine assai. Me ne vo dunque triste,
il volto di rossor soffuso, il cuore
soffocato dal duol, mentre le orecchie,
che l' immodesta tua lingua hanno udito,
ardono, ree di così fatta colpa. » —

Dice, e dal cerchio delle braccia sciogliesi,
che di Venere al sen tenealo avvinto;
stesa a terra la lascia e desolata,
e via pei prati a corsa si dilegua,
pei prati malinconici nell' ombra.
Come talvolta una brillante stella
pel bruno estivo ciel fila e scompare,
così nella profonda ombra di notte
dagli occhi della Dea fu lungi Adone.

Ma della Dea lo seguono gli sguardi,
come di chi dalla lontana riva
vede l' amico che s' imbarca, e il segue
con l' occhio insin che l' onde furïose,
al ciel levando le spumose creste,
lo involino del tutto all' ansio sguardo.
Tale la cupa, inesorabil notte
fura alla Dea dentro al suo fosco manto
la vagheggiata immagine di Adone.
Stordita come chi lasciò cadere
prezïoso un gioiel nell' onde, o come
chi errasse nella notte alta, se il lume
della lanterna sua spento si fosse
a mezzo un bosco periglioso, resta
la Dea così, poi che l' orror notturno
via le portò quel che trovato avea
nel terrestre cammino unico amore.
Batte il seno che geme, e impietosita
dalle caverne prossime risponde
Eco al suo pianto appassionato; e cresce
il suo dolor così che in replicati
lagni prorompe, e venti volte grida:
Ahi, sciagura, ahi, sciagura, ed altrettante
ripeton gli echi il lamentevol grido.
Essa li ascolta, ed improvvisa un canto,
ove tutto del cor prorompe il duolo;
d' amor vi dice come faccia schiava
la giovinezza e vaneggiar la mente
nella più tarda età; come sia saggio

nella follia, nella saggezza folle.
Ma sempre alle cadenze in una voce
ella fa pausa al canto: *Ahi, gran sciagura !*
E questi accenti le ripeton gli echi.
A lungo assai, più a lungo della notte
essa cantò; chè paiono agli amanti
lente l' ore ch' altrui sembran fugaci;
essi, beati d' un felice amore,
credono ognuno al lor piacer s' allieti;
e ripetono sempre lunghe istorie,
che niun più ascolta e non finiscon mai.
Con chi potria lungo la notte il duolo
la Dea sfogar, se non con gli echi vani ?
Rispondon essi ad ogni umana voce,
come sogliono sempre i parassiti,
assentendo o negando, o i bettolieri
ch' or aspra, or dolce hanno la lingua a guisa
dell' umor degli spiriti bizzarri.
E se un «*sì*» al vento ella gettava, l' eco
le ripeteva un «*sì*», pronta a negare,
quando alla Dea così fosse piaciuto.

Ma, non appena desta, la gentile
lodoletta dall' umido giaciglio
spazia nell' aria e col suo grido chiama
lieta la mattinale alba serena;
ed ecco dall' argentea onda del mare
esce, di raggi maestoso il sole,
e tanta gloria di sua luce effonde,
che sembran di brunito oro d' intorno

le montagne di cedri incoronate.
Il saluta la Dea, queste volgendo
a lui parole adulatrici:

— « O padre
d' ogni luce nel mondo, o Dio fulgente,
che de' tuoi raggi fai dono regale,
perchè splendano, agli astri, è su la terra,
figlio d' una mortal madre, un garzone,
che ti potria donar luce maggiore
di quanta n' han da te gli astri nel cielo! —

Dice, e di mirti ad un boschetto corre,
chè ben alto è il mattino e nuova alcuna
di Adone ancor non seppe; all' aria tende
l' orecchio ad ascoltar s' oda il latrato
degli agili suoi cani e il suon del corno;
e si forte echeggiar lungi li sente,
che là, donde il romor viene, s' affretta.
Ella corre; e nell' orrido cammino
le si appigliano al collo ispidi i rami
della boscaglia; ed or la bianca fronte
ne carezzano alcuni, or altri pare
si allaccin, per fermarla, alle sue gambe;
qual cerva dalle tumide mammelle,
che ad allattar s' affretta il picciol nato
dentro il folto d' un bosco, ella gli stretti
abbracciamenti a viva forza rompe.
Ma suona per la queta aria improvviso

il feroce de' cani abbaiamento.
Come resta colui che ripiegato
nelle orribili spire il serpe vede,
e freme e batte i denti in suo terrore;
esce la Dea così quasi de' sensi
or che il pavido urlar ode de' cani.
Sa omai che perigliosa è questa caccia,
che si segue il cinghial feroce o l' orso
o il superbo leon. Sempre da un luogo
s' alzan le grida; e nella voce i cani
hanno il terror dell' inegual battaglia.
Alla terribil vista esita ognuno
d' affrontar primo l' implacabil belva;
e le lugubri strida al divo orecchio
giungono e a lei, fra lo spavento e il dubbio,
del cor gela un mortal languore i sensi.
Tali i soldati, se si arrese il duce,
non osano più far fronte al nemico
e vilmente si dàn tutti alla fuga.

Ella si ferma, gli smarriti sensi
rianima al pensier che illusïone
sia da fanciulli ciò che li atterrisce;
e già s' incora il travagliato spirto,
quand' ella vede, ecco, il cinghial fuggente
via qual freccia involarsi inferocito:
tinta di rosso una biancastra schiuma,
come di sangue misto a latte, cola
dalla socchiusa sua feroce bocca.
Nuovo terror la invade e via la porta

senza meta a fuggir siccome folle;
ora da un lato, ora dall' altro fugge,
indi si ferma e andar più innanzi teme;
ma poi per la già fatta via ritorna
su i proprî passi e del misfatto atroce,
ch' ei commise, rampogna ella il cinghiale.
Mille pensieri nella mente volge
tutti contrari, che per mille vie
la spingono indecisa; e quel sentiero,
ch' avea prima lasciato, ora riprende
o frettolosa od indugiando, come
vuole nell' ansia l' agitata mente;
simile a chi, preso dal vino, sembra
tutto sentir, ma disattento è invece
e all' opra mai dà fin, che inizia sempre.
Qui trova ascoso entro un cespuglio un bracco
tutto disteso, cui notizia invano
ella chiede di Adone e dove sia;
e ne incontra più lungi un altro ancora,
che si lambisce le profonde piaghe:
solo rimedio al velenoso morso;
e un altro ancor, che a stento si trascina
con aria addolorata; ella gli parla,
ma le risponde sol gemendo il cane.
E non appena il prolungato lagno
si dilegua nell' aria, ecco, in un altro
bracco ferito Venere s' incontra:
un orribile squarcio ha nella gola,
ha il negro pelo rabbuffato ed irto,

pietoso giunge il suo guaito al cielo.
E un altro bracco e un altro; e ognun risponde
all' affannata Dea col trascinare
la nobil coda mestamente a terra,
con lo scrollar delle ferite orecchie;
e ciascun versa ad ogni stanco passo
larga dalle sue piaghe onda di sangue.
Come talor son gli uomini atterriti
da profetici segni o da prodigi,
che contemplano a lungo nel timore
non sieno indizio di futuro danno;
così la Dea sospira a' tristi segni
e contro la crudel Morte si adira.

— « Tiranna orrenda, spaventosa, scarna,
odïosa nemica dell' Amore;
o fantasma dall' orrido sorriso,
o verme della terra; e che pretendi?
Abbatter forse la bellezza e i giorni
troncar di chi donò nella sua vita
con un respiro alle vïole odore
ed alle rose splendido incarnato?
S' egli è morto... Ma no; chè se il bel volto
n' hai visto, esser non può che l' abbi ucciso!
Ma che vaneggio?... Ohimè sì, chè le luci
spente hai degli occhi e nella rabbia cieca
sempre colpisci, ove ti avvieni, a caso.
È la tua mira la vecchiezza tarda;
ma non sempre colpisce il dardo infido

nel segno, è d' un fanciul tu spezzi il cuore.
Se di guardarsi almen detto gli avessi,
ei parlato t' avrebbe e alla sua voce,
giù inerme ti saria caduto il braccio.
Per il colpo fatale or t' odieranno
le Parche, chè t' ingiunser di falciare
un' erba velenosa e invece strappi
nella sua gloria un olezzante fiore.
Lui doveva colpir l' aurato dardo
d' Amor, non della Morte il negro telo!
Ma di lagrime forse hai sì gran sete
che tante agli occhi altrui spremer ne voglia?
Qual dai singhiozzi miei sollievo attendi?
Perchè serrati hai nell' eterno sonno
i begli occhi di sol, che agli occhi tutti
de' mortali di luce eran maestri?
Più Natura temer non può i tuoi colpi
or che la sua più bella opra hai distrutto! » —

Chiude la Dea qui, disperata e vinta,
le palpebre; ed all' umido cristallo
son cateratte ad impedirne il corso,
che, nutrito ruscel, pria per le guancie
colava al molle letto del suo seno;
ma subito si fa l' argentea pioggia
fra gli ostacoli strada e li costringe
ad aprirsi nell' impeto improvviso.
Oh, come gli occhi suoi, come il suo pianto
sono a vicenda di pietà ministri!

Gli occhi nel pianto specchiansi a vicenda
e rispecchiato vede il comun duolo
l' un cristallo nell' altro: il duol che terso
esser vorrebbe dai sospiri ardenti.
E come suole in tempestoso giorno
ch' ora scrosci la pioggia, or soffi il vento,
seccan così le guancie ora i sospiri,
ora il pianto le inonda; in folla attorno
alla sua ferma, inesorata pena
si fanno le incostanti passïoni;
e subito fra lor sorge contesa
a qual, più destra, la vittoria spetti;
pur trova ognuna accoglimento e sembra
al presente dolor la più selvaggia
esser più forte; nè su l' altre vince
alcuna mai, ma si confondon tutte,
come quando di nubi in cielo un gruppo
par si consulti a preparar tempesta.
Odesi intanto un cacciator lontano
che ad alta voce chiama; e giammai nenia
di nutrice al fanciul cotanto piacque,
quanto alla Dea quella lontana voce.
Le brilla un raggio di speranza in cuore
a dileguar la tema e sì la illude,
che la voce di Adon le par quel grido.
Alla sorgente allor tornan le lagrime
e stan negli occhi prigioniere, come
orïentali perle in terso vetro;
pur qualche volta una ne sgorga e scende

giù per la gota in cristallina riga,
e subito l' assorbe, onde lavacro
non n' abbia della terra il sozzo volto,
ch' ebbra è sol, mentre appare ella sommersa.
O amor malfido, com' è strano a un tempo
non creder nulla ed esser crèdul troppo!
In te sono agli estremi e gioia e duolo;
ed oggetto ti fan di molto riso
la tua ambascia del pari e la tua speme;
chè te di sogni e di lusinghe allieta
questa talvolta e subito poi l' altra
ti distrugge con men folli pensieri.
Or degli affanni la prolissa tela,
ch' ella ebbe ordita, filo a fil disgiunge;
è vivo Adon, non è colpevol Morte,
ella non è che l' accusò; s' affretta
a tesser lodi all' odïoso nome,
e lei regina delle tombe, tomba
dei re, di tutto la sovrana invoca.

— « No, no, grida, non fu che folle scherzo,
o amabil Morte, il mio; tu mi perdona.
Pazzo timor mi prese quand' io vidi
il feroce cinghial, che non conosce
pietà giammai; fu allora, ombra gentile,
che, dirò il ver, temendo il letal dardo
colto avesse il mio Adone, ecco ti offesi.
Ma il cinghial provocata ha la mia lingua,
o invisibil sovrana, è sua la colpa;

ei t' oltraggiò per la mia folle bocca,
io fui strumento, ei dell' oltraggio autore.
Ha due lingue il dolor; mai donna alcuna
l' una e l' altra tener non potè a freno
se non ebbe di dieci almeno il senno. » —

Così, sperando che sia vivo Adone,
mette ella in fuga i suoi primi timori,
e per salvarne la bellezza, cerca
umile entrare della Morte in grazia;
ed i trofei, le statue, i monumenti
la Dea ricorda e le vittorie esalta
e i trïonfi e le glorie; e:

— « Giove ! - esclama -
quanto insensata, quanto stolta io fui
di pianger morto quei che vive e sempre
viver dovrà sin che la specie umana
spersa tutta non vada; ei per bellezza
è degli umani su la terra il solo;
e con lui morta la beltà, nel mondo
tornerebbe a regnare il caos informe.
Su dunque, o folle amor ! Qual chi, recando
seco un tesoro, se da' ladri è colto,
trema, tu pur così; falsi spaventi
ti commuovono il cor; nè mai cagione
udito vi potè scoprire o vista. » —

Un festevole corno ode frattanto,

che lei, testè dolente, empie di speme;
e vola, come alla sua preda un falco,
non pur piegando sotto il leve passo
l' erba de' prati; e giunge appena e vede,
nell' ansia del saper, l' orrido scempio,
che del suo Adon, vincendo, il cinghial fece.
A sì fiero spettacolo, colpiti
quasi da morte, le si chiudon gli occhi,
simili a stelle che sul far del giorno
fuggono peritose il sol nascente.
Come le corna delicate al tócco
la lumaca ritrae tosto nel guscio
quasi soffrente, ed ivi a lungo resta
chiusa, prima d' uscir; così all' aspetto
sanguinoso di Adon morto, alla Dea
s' affondan nelle cupe orbite gli occhi.
Pèrdon così la luce e lo splendore
e loro ingiunge la turbata mente
d' avvilupparsi in tenebrosa notte
e non più con lo sguardo il cor ferire,
che, quale afflitto re sovra il suo trono,
un lungo, doloroso lagno effonde.
E ne freme ogni senso intanto, quale
il vento, se prigione è nella terra,
che cerca aprirsi un varco e i fondamenti
scuote del mondo ed il terrore incute.
Tanto da questi moti è ciascun senso
sospreso, che dagli intimi recessi
dell' orbite, ove pria s' erano ascosi,

balzano fuori novamente gli occhi.
Mesta la Dea sorride; indi li volge
addolorati alla ferita immane,
che aprì il cinghial nel giovinetto seno,
tenero e bianco come intatto giglio;
sol che, diffuse dalla piaga, intorno
vi si pingono lagrime di sangue.
Non fior, non erba, non radice o pianta
che non bevesse il sangue suo lì attorno
e con lui sanguinar non apparisse.
La sfortunata Dea nota il solenne
simpatizzar; sovra una spalla piega
la testa e, nel suo duol muta, delira;
e delirando pensa che morire
ei non potea, che non è morto Adone;
e soffocata intanto è la sua voce,
più non posson piegarsi le ginocchia
irrigidite, e tornale penoso
solo il pensier del già versato pianto.
Fisso lo sguardo tien sempre alla piaga,
che tripla al suo turbato occhio si pinge,
e maledice in cor gli occhi feroci,
che là, dove scoprir ferita alcuna
non si dovrebbe, ne distingnon molte.
Doppio le par di Adone il viso e doppie
le membra tutte, chè s' inganna spesso
la vista, se un dolor turba la mente.

— « Misera ! - esclama - per un solo Adone

non può effonder la lingua il mio dolore,
e qui dinanzi agli occhi, ahimè, due Adoni
giacciono morti; e non ho più sospiri,
l' amaro pianto è inaridito, un fuoco
vivo di fiamma son le luci; e il cuore,
cangiato in piombo, sciogliesi all' ardente
fuoco degli occhi; io troverò la morte
in questa del desio liquida fiamma.
Un gran tesoro ha in te perduto il mondo!
Or non resta a mirar qua giù alcun volto
e alcuna ad ascoltar lingua che alletti!
Mai nel passato o nel futuro alcuno
alla sua gloria giunse o potrà giungere!
Sono soavi questi fiori e freschi
e nel color vermigli; ma la vera,
la perfetta beltà, che in lui splendea,
morta adesso è con lui. Più tòcco o velo
altri non porti in avvenir sul capo;
gli negheran carezze e il sole e il vento;
che se beltade non gli fu concessa,
certo avrà di smarrirla inutil téma;
onde il sol lo disprezza e il vento sibila.
Ma il vento e il sol, quando viveva Adone,
lo seguivano ognor come due ladri
per potergli rapir tanta bellezza.
Ei si copria perciò con un berretto;
ma di sotto alla tesa il sol fulgente
s' insinuava, e lo toglieva il vento
via dal suo capo per scherzar coi vaghi

anelli della sua capigliatura;
piangeva Adone allora, ed ambedue,
per la pietà del giovinetto capo,
gareggiavano a chi primo asciugasse
su le pupille addolorate il pianto.
Per vedere il bel volto anco il leone
dietro i cespugli s' ascondea, temendo
che lui prendesse sùbita paura;
sin la tigre, dimestica d' un tratto,
porgea l' orecchio tacita al suo canto;
e, abbandonata la sua preda il lupo,
non atterriva più per tutto il giorno
a quella voce l' innocente agnello.
Se di limpido rivo ei fatto specchio,
vi rifletteva l' ombra sua, spiegavano
sovra di lei le pinne aurate i pesci.
Ed eran sì di lui presi gli uccelli,
che, quando loro s' appressava, un canto
melodïoso alcun gli dedicava,
alcun sul becco gli recava in dono
rubiconde ciliegie o negre more;
ei di sua vista li pasceva e quelli
lo donavan di frutta. Or questo irsuto
fiero cinghiale, che di riccio ha il muso,
che l' occhio ha sempre d' una tomba in cerca,
non vide al certo mai di Adon le grazie:
lo scempio che ne fece, ecco, l' attesti;
o, se pure ne scorse il volto, allora
forse a volerlo carezzar l' uccise.

Ben è così, ben è così che Adone
morto qui cadde. Ei con temprata lancia
audace si scagliò contro il cinghiale,
e ferir nol volea questo co' denti,
ma con un bacio disarmarlo. A caso
l' amoroso animale i delicati
fianchi gli ruppe ed azzannogli il seno.
Io pur, se aveva del cinghiale i denti,
io pur nell' abbracciar l' avrei ferito;
ma morto è Adone, e del suo amor potuto
goder non ha la giovinezza mia;
ch' io ne sarei meno infelice adesso! » —

A tali detti cade ella sul corpo
inanimato del garzone e macchia
del congelato sangue il suo bel viso.
E gli guarda le labbra, oh come bianche!
E gli prende la mano, oh come fredda!
Ed all' orecchio funebri parole
gli mormora talor, com' egli udisse.
Poi su gli occhi le palpebre solleva:
ed ecco vede i due bei lumi spenti;
oh, quante volte si specchiaron ivi
le sue sembianze! Ora non più: chè perso
hanno le morte luci ogni splendore,
ogni prestigio la beltà di Adone!

— « O portento, - la Dea geme - de' tempi,
irata io son che torni il giorno ancora

dopo tua morte. E poi che chiuso è il giro
della tua vita, ecco, io predico: Il duolo
sempre amor seguirà, sarà scortato
dalla fremente gelosia, preludi
avrà pieni d' ebbrezza e il fine insipido;
non godrà mai la pace, ei debol troppo
o troppo forte sempre, a che i piaceri
non agguaglino mai le pene molte.
Di leggerezza mastro e di perfidia,
ei volubil sarà, perfido e falso
e nato appena egli sarà in un punto
annichilato; della tazza in fondo
liberà feccia avvelenata, e gli orli
fien spalmati d' un mel, ch' anco i più astuti
ingannerà; farà il più forte privo
della sua forza; farà muto il saggio,
eloquente d' un subito lo stolto.
Parco talor, talora dissoluto,
insegnerà del ballo le misure
alla tarda vecchiezza; il reo placato
nello stupore, impoverito il ricco,
fatto ricco il meschin sarà; talora
furente di pazzia, dolce talvolta
tal che debol sia al tutto; verrà il giovine
vecchio per lui, verrà fanciullo l' avo;
ove timore alcun nutrir non debba,
fia sospettoso, e diffidar se occorra,
credulone sarà; troppo pietoso,
o disumano troppo; ingannatore,

quando sembri più giusto, e più perverso
quando tenero appaia; ai valorosi
ispirerà terror, coraggio ai vili.
Cagion di guerra e di funesti eventi,
farà nemici il padre e i figli; schiavo
all' incontro sarà d' ogni capriccio
e sottomesso, come asciutto legno
al fuoco, che l' avvolge. Or che la morte
ha l' amor mio nel suó fiorir distrutto,
anche i più caldi, i più fedeli amanti
non appieno godran del loro amore. » —

Si come nebbia agli occhi suoi dispare
d' un tratto il corpo del garzone, e nasce
dal molto sangue, che per terra è sparso,
purpureo un fior di bianco screzïato:
tale è il pallor delle sue bianche gote,
ove di sangue son rotonde goccie.
Sul nuovo fior, per odorarlo, piega
il capo, e le par l' alito di Adone.

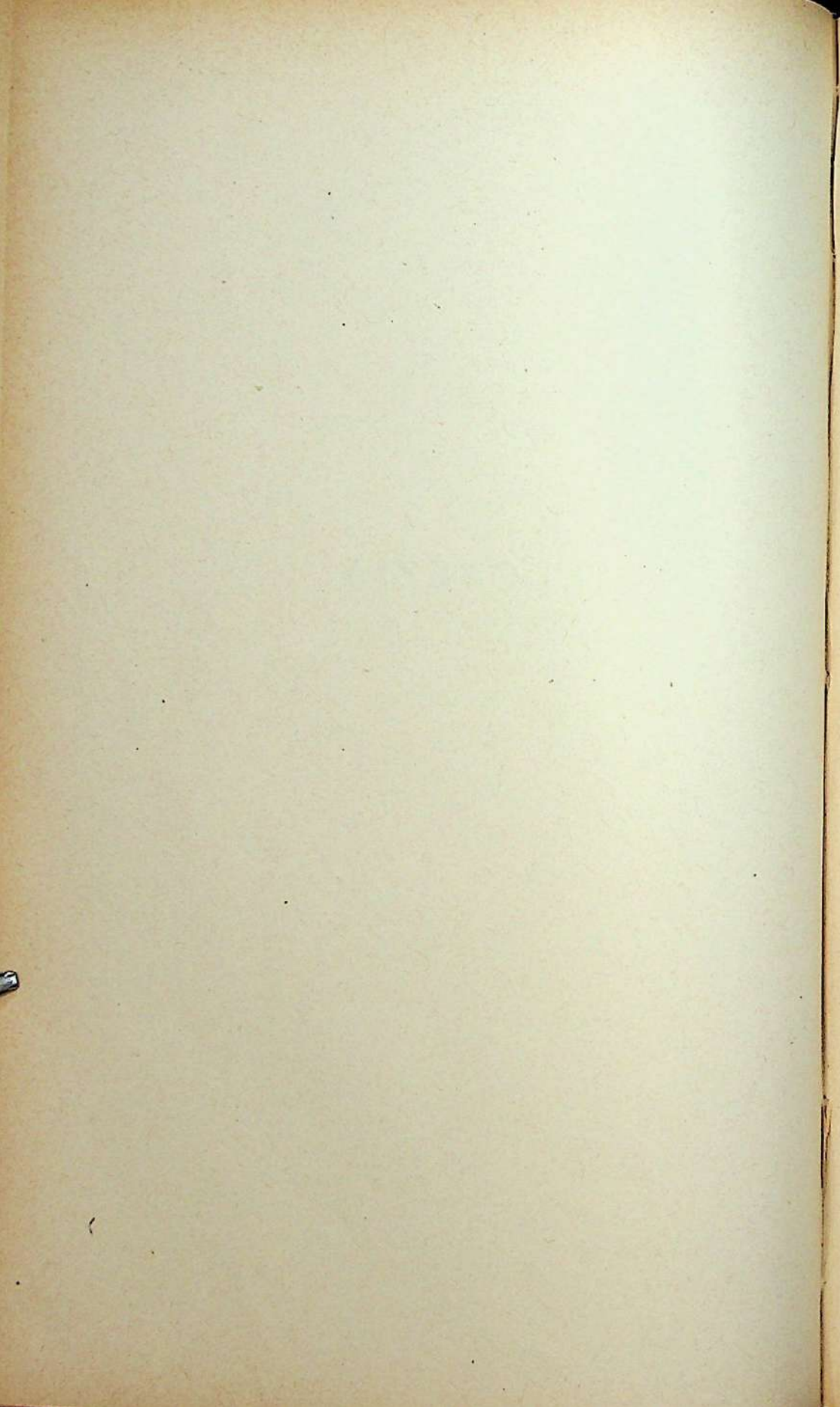
— « Poi che m' è tolto Adon - dice - mi posi
questo fior sovra il seno. » —

Indi lo coglie;
ed il reciso fusticello un verde
succo distilla, ed ella pianto il crede.

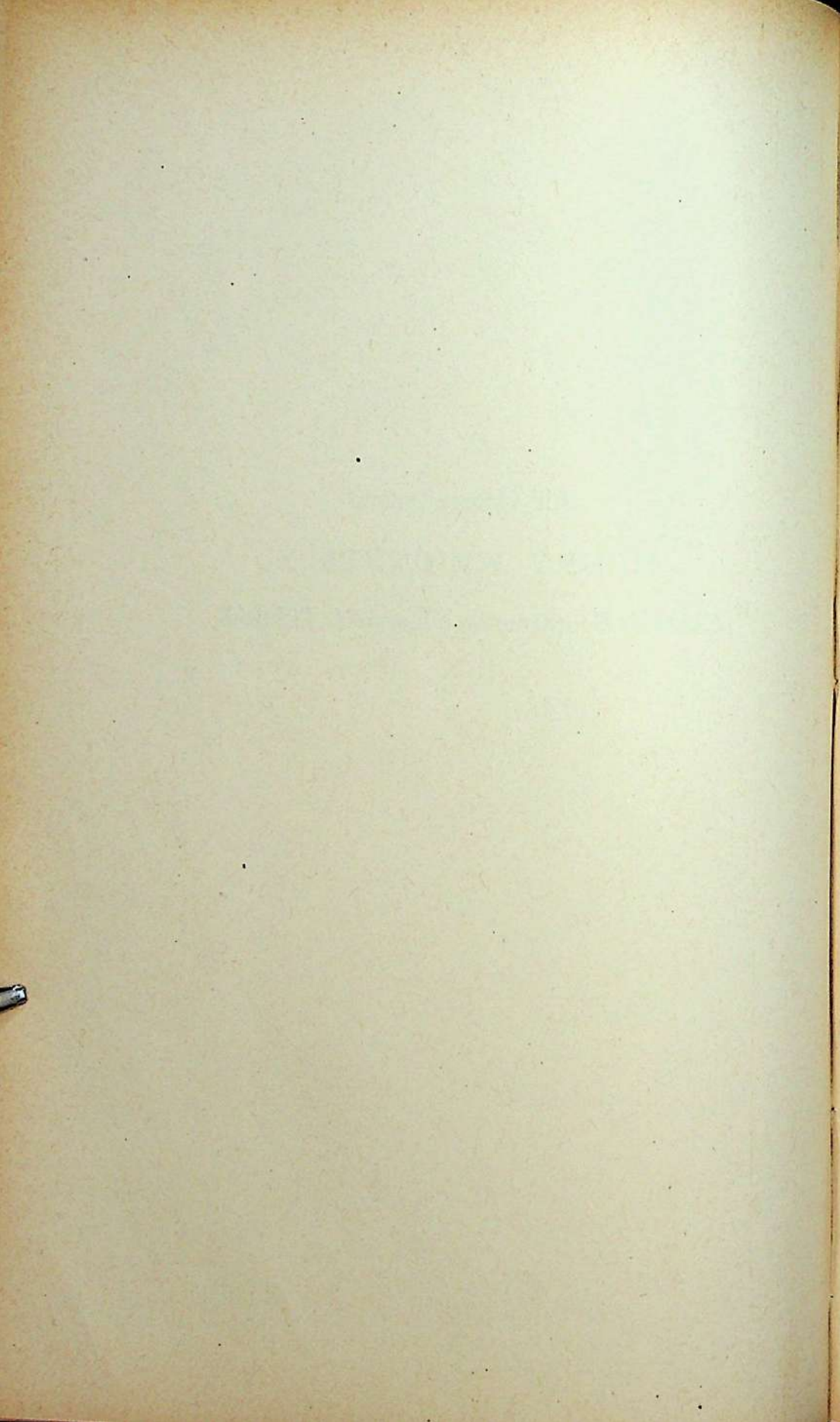
— « Povero fior, - gli dice - o dolce figlio

di padre dolce più che il tuo profumo;
ei pure, il genitor, così piangeva
al più piccolo affanno; avea comune
con te il desio di crescer per sè solo;
or sappi che appassir sovra il mio seno
vale il mancar sovra il tuo stesso sangue.
Qui di tuo padre fu la dolce culla,
qui sul mio seno, e tu ne sei l' erede:
ecco il tuo posto. Qui riposa, dove
i palpiti del cor la notte e il giorno
te culleranno; e un punto sol dell' ora
non passerà ch' io sempre non ti baci,
o fior dell' uomo che mi fu diletto. » —

Stanca del mondo fugge allor la Dea
sul suo rapido carro, ove accoppiate
son le bianche colombe, e verso Pafo
il corso volge via per l' aere; posa
ivi il piede divino e si nasconde.

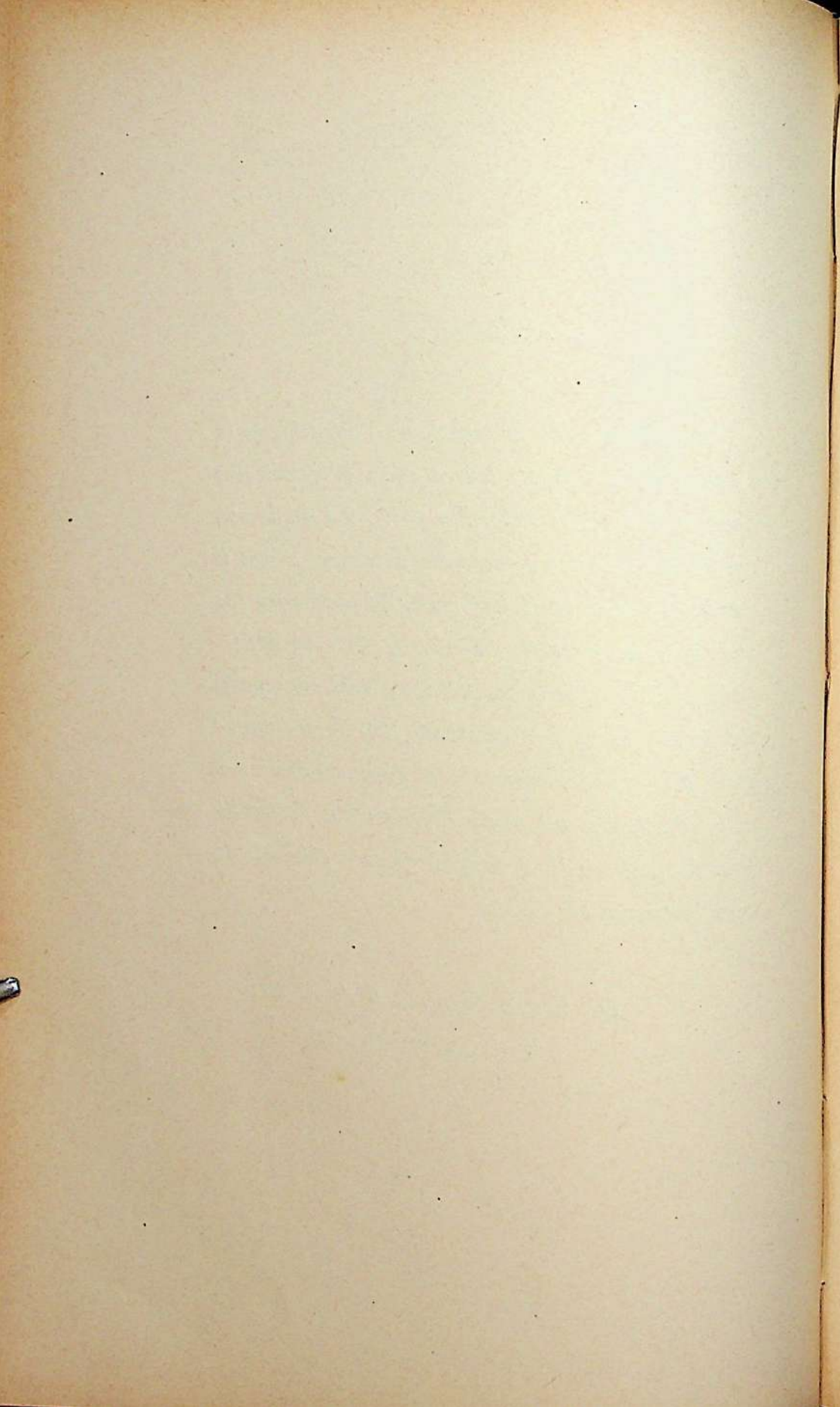
LUCREZIA

All' Onorevolissimo

HENRY WRIOTHESLY

Conte di Southampton e Barone di Tichfield.

Onorevolissimo,

L'affezione che io consacro a Vostra Signoria è senza limiti; questo lavoro, senza principio, non non ne è che una superflua parte. La confidenza che io ho nel vostro onorevole carattere, e non il merito de' miei versi imperfetti, mi fa sperare che essi saranno graditi. Ciò che ho fatto vi appartiene e ciò che farò pur vi appartiene come parte del tutto che vi ho consacrato. Se il mio merito fosse più grande, ancor più si dimostrerebbe il mio zelo; frattanto, così quale è, è dovuto a Vostra Signoria, cui auguro lunghi giorni, abbelliti da ogni maniera di felicità.

Di Vostra Signoria il dev.^{mo} *servo*

WILLIAM SHAKSPEARE

Stan del romano esercito le tende
dell' assediata Ardea sotto le mura,
mentre Tarquinio fuggesi impudico
d' un colpevol desio su l' ali perfide
ed a Collazia porta il fuoco oscuro
sotto le bianche ceneri nascoso,
il fuoco, ond' egli a circondar s' appresta
con fiamme ardenti le perfette forme
della sposa fedel di Collatino,
la divina Lucrezia. Or fu la lode
di castità per lei lode infelice,
poi che all' impuro principe un desio
folle eccitò di possederla, quando
imprudente vantògli Collatino
lo stupendo incarnato ed il candore

fulgidi in questo ciel d' ogni suo bene,
donde a lui sol splendeva il puro raggio
d' astri vaghi non men di quei del cielo.
Ei stesso nelle tende di Tarquinio
la notte avanti avea il tesor svelato
del felice suo imene e qual ricchezza
data gli avesse nella sposa il cielo;
e tant' alto ponea la sua fortuna
che aver poteano i re forse più gloria,
ma nè re, nè signor donna a lei pari.
O così poco de' mortali amica
felicità, che, conquistata appena,
spicchi nel punto istesso il vol lontana
e ti disperdi, come ai raggi d' oro
la rugiada d' argento nel mattino!
Mal fra le braccia di chi altrui li vanta
son protetti l' onore e la bellezza
contro i perigli, ond' è ripieno il mondo;
chè la beltà di per sè stessa alletta
sempre senza orator gli occhi dell' uomo.
Or come, primo, Collatin fe' noto
altrui con molte lodi il suo gioiello
e, poi che tutto era per lui, nascoso
all' altrui cupidigia ei non lo tenne?
Forse fu di Lucrezia un tanto elogio
che d' un re l' orgoglioso figlio accese
(è spesso dalle orecchie il cor sedotto),
o sì ricco tesoro eccitò forse
la sua superba gelosia, sdegnosa

che sì gran bene un inferior vantasse;
ma certo empî pensieri entro il suo petto
gli suscitâr la prorompente fiamma.
Egli allora neglesse e onore e amici,
più non curò l' impresa ed il rispetto
pel suo grado, e partì spegner bramando
subito il fuoco, onde sentia bruciarsi.
O ingannevole ardore e temerario,
cui attende ognora il gelido rimorso,
sempre appassisce e ad invecchiar non giunge
di tua precoce primavera il fiore!
Fu bene accolto il perfido a Collazia
dalla dama romana, a cui sul volto
fan la virtù con la bellezza a gara,
a chi la gloria meglio ne palesi;
sì ch' or faceva la virtù l' altiera
e la beltà di vergogna arrossiva;
or, se vantava il suo rossor pudico
la bellezza, stendea virtù sul volto
un argenteo pallor, come adirata.
Ma la bellezza, cui fu pur concesso
dalle colombe della Dea il candore,
la sfida accetta; e la virtù in quel punto
in lei ricerca quel vermiglio, ond' ella
già le fe' dono nell' età dell' oro
per ornamento delle argentee gote
e che scudo diceva esserle in pugna
e valido riparo, affinchè, quando
l' assalirebbe il disonore, il rosso

far potesse del bianco la difesa.
Questo blason vedeasi su le guance
di Lucrezia conteso ora dal rosso
della bellezza, or di virtù dal bianco:
ognuna del color proprio regina.
Dalla parte minor del mondo i dritti
eran d' ambo provati; e pur la brama
di vincersi li sprona alla battaglia;
poi che sì grande e vicendevol pare
la lor sovranità, che mutan spesso
e bellezza e virtù fra lor di trono.
Avido segue nelle càste file
il traditore sguardo di Tarquinio
la pugna, che in silenzio sul bel viso
or si combatte fra le rose e i gigli;
e poi che il vil d' esser qui ucciso teme,
vinto si arrende e prigioniero a entrambi,
che in libertà meglio l' avrian lasciato
anzi che trionfar di tanta infamia.
Può allora egli veder come lo sposo,
questo prodigo avaro, che cotanto
l' ebbe lodata, in sì difficil opra
abbia alla sua beltà fatto gran torto;
perchè di tal beltà molto sorpassa
lo splendore le sue sterili lodi.
Ei, nell' estasi muta de' rapiti
occhi, supplisce, immaginando, il molto
che alla lode mancò di Collatino.
Ma lungi è dal pensar questa terrena

santa, adorata da cotal demonio,
qual si nasconda in lui nera perfidia;
chè un pensar casto mai non crede al male
(gli uccelli, che non fur mai presi al laccio,
non temon fra i cespugli insidia alcuna).
Così Lucrezia l' ospite regale,
nell' innocenza sua, festosa accoglie
e a lei l' occulto vizio non rivela
niun intento malvagio. Ei destramente
il vil disegno sotto il manto regio
della sua nobil dignità nasconde;
onde tutto pareva in lui tranquillo;
ma gli sguardi talor più del concesso
procaci avea, perchè, tutto abbracciando,
dato lor sazïarsi appien non era.
Il ricco pur nell' abbondanza ha brama
di molte cose, ch' egli invan sospira.

Lucrezia, che giammai rispose agli occhi
d' uno straniero, non poteva il senso
indovinar degli eloquenti sguardi,
nè leggere il sottil segreto impresso
su gli orli di cristal, ch' hanno quei libri.
Niun la moveva ignoto allettamento,
nè d' inganni timor: così quegli occhi
pregni di voluttà non comprendea
ma le parevan sol schiusi alla luce.

Ei della fama che acquistò lo sposo
d' Italia su le fertili pianure
le narra e il nome glorïoso esalta

ch' ei meritossi per le maschie geste,
e l' armi infrante e i lauri di vittoria.
Ella, levando al cielo ambo le mani,
quanto esulti dimostra ed in silenzio
il ciel ringrazia dei felici eventi.
Di trovarsi a Collazia ei poi si scusa
senza il perchè svelar ch' ivi il conduce.
Nel suo bel ciel nessun indizio appare
della procella, che cadrà soltanto
quando le paurose ali dispieghi
la cupa notte sovra il mondo e chiuda
nell' oscura prigione il dì sotterra.

Dopo la cena avea Tarquinio parte
della sera trascorso in cara veglia
con la modesta dama; indi, mostrando
sentir molta fatica e molto sonno,
ei fa condursi all' apprestato letto.
Combatte il plumbeo sonno or con le forze
della vita e ognun dorme, eccetto i ladri
e chi l' animo oppresso ha dagli affanni
o da folli pensieri. Ei pur, Tarquinio,
vegliando pesa entro sè stesso tutti
i perigli ch' ei sfida, onde sia pago
il suo pravo desio; ma fermo è sempre
in quel pensier, benchè la debol speme
lo muova a rinunciarvi; anche il dolore
spesso è invocato, onde sia il fin raggiunto;
e quando il premio, che si spera, è grande,
non si curan perigli e nome vano

si considera pur l' istessa morte.
Quei che bramano molto, avidi tanto
son di tutto ottener che perdon tutto:
e il posseduto e lo sperato. Han meno,
quanta maggior d' avere ebber speranza;
e se vincano pur, dal loro eccesso
non traggon altro che molti dolori
ed infinite cure; onde sovente
pur ne' brevi guadagni hanno sfortuna.
Felicità, ricchezza, onore; i fini,
ecco, son questi della nostra vita;
ma é sì difficil cosa che mettiamo
tutto contr' uno od uno contro tutto.
Giuocano per l' onor gli uni la vita,
gli altri l' onor per la ricchezza, e questa
di perdita é cagion spesso e di morte.
Onde, tutto rischiando, il posseduto
lasciamo per seguir vane speranze,
e una leggera ambizïon ne acceca
di tutto posseder, sprezzando il poco,
che nostro è già; poi pazzamente nulla
ci resta in man dopo sperato tutto.
Tale é il periglio, cui va incontro il folle,
e a precipizio ei corre alla rovina.
A chi dunque affidarsi, se riporre
in noi stessi nemmen fede possiamo?
Ove un giusto stranier potrà trovare
chi sé tradisce o si condanna al morso
della calunnia e ad infelici giorni?

Alfin l' ora più cupa della notte
il tempo adduce e chiude gli occhi al sonno
nel profondo silenzio ogni mortale;
niuna brillava in ciel benigna stella,
niun rumore s' udia fuor che le strida,
nunzie di morte, di civette e lupi;
ecco l' ora fatale, in cui sorpreso
esser può facilmente il mite agnello,
mentre sicura l' innocenza dorme
in cheto sonno e il vizio ed il delitto
vegliano ad arrecar vergogna e morte.
Allora, pieno di lascivia, il prence
fuor del letto dà un balzo e frettoloso
sur un braccio il mantel si getta, folle-
mente agitato fra il desio e il timore.
Lo blandisce il desio con dolci accenti,
gli predice il timor grandi sventure;
ma poi sedotto dalle impure grazie
della lussuria, si ritrae sconfitto
nell' impeto del senso il vil timore.
Sovra una pietra dolcemente batte
la spada per cavar dal freddo sasso
la scintilla del fuoco, onde una torcia,
che splenda agli impudichi occhi, ne avvivi.
E le dice: « Com' io di fredda pietra
a forza il fuoco suscitai, conviene
così ch' io pieghi al mio desir Lucrezia. »
Qui, tutto bianco di timor, si pinge
i danni della sua malvagia impresa

e nel segreto del suo cuor discute
quanti dolori poi ne seguiranno;
indi con sguardo disdegnoso sprezza
le nude armi del vizio ed alle inique
mire oppon questi suoi giusti rimbrotti:

— « Brillante torcia, il tuo chiaror s' offuschi
anzi che aiuti ad oscurar colei,
il cui molto splendore il tuo sorpassa;
e voi pure cedete, empi pensieri,
pria di macchiare dell' infamia vostra
ciò ch' è divino; puro incenso offrite
sovra altar così puro; e l' uomo sdegni
contaminar di tal delitto il fiore
modesto dell' amor, bianco qual neve.
O disonor dei prodi cavalieri
e degli usberghi scintillanti al sole,
onta alle tombe della mia famiglia!
Malvagità che in sè chiude ogni infamia!
Come un forte guerrier schiavo s' arrende
a brutale desio? Prima tributi
il rispetto a sè stesso il valor vero.
Ma sì codardo è il mio delitto e infame
che rimarrà su la mia fronte impresso,
nè verrà morte a cancellarlo mai
e vivrà dopo me, macchia perenne,
su la dorata sopravveste; pinto
vi sarà certo un vergognoso scudo
per attestar la passïon mia folle;

onde, disonorati a tal ricordo,
malediran le mie ceneri i figli,
non credendo peccar s' abbian desio
che mai per lor fosse vissuto il padre.
E qual profitto poi, se pure ottenga
quello ch' io cerco? Un sogno, un soffio, un vago
fuggitivo piacer, che il godimento
d' un minuto conquista, indi un' intera
settimana ne piange. E chi mai vende
l' eternità per l' attimo di gioia?
Chi per un dolce grappolo la vigna
distruggere vorria? Qual così pazzo,
che per toccar soltanto una corona
ucciso dallo scettro esser vorrebbe?
Se Collatino del mio pravo intento
sogni, non forse, risvegliato a un tratto,
nel suo dolor qui correrà fremendo
a prevenir la mia nefanda impresa,
l' assedio che il suo talamo minaccia,
e impedirà che una tal macchia offuschi
la pura gioventù, che al buon s' arrechi
tanto dolor, che la virtù ne muoia,
e si compiano un' onta ed un misfatto,
che saran maledetti eternamente?
Oh, come immaginar potrò una scusa
quando m' incolperan di tanta infamia?
Non sarà forse allor muta la lingua,
non tremeranno le mie frali membra
e agli occhi scenderà sùbita notte

e il mio perfido cuor gronderà sangue?
Quando il delitto è grande, anco il sorpassa
la téma, che terror pazzo diviene;
e combatter non può, nè può fuggire,
ma, trepidando, da codardo muore.
Se ucciso avesse Collatin mio padre
o il figlio mio o almen contro i miei giorni
attentato, ed amico ei non mi fosse,
avrebbe il mio desir forse una scusa
nella vendetta mia; fedele amico
ei m' è invece e parente, e il mio delitto
ottener non potrà giammai perdono.
Odïoso delitto, ove si scopra,
e vergognoso; ma delitto è amare?
Oh, non sarà che amore io non le chieda;
se il cuor, non suo, si manterrà costante,
al più ne avrò rimproveri e un rifiuto;
ma il mio volere è fermo e invan saprebbe
farlo crollar la debole ragione.
Quei che d' un vecchio il sentenziar paventa
intimorir si lascerà da un nulla. » —

Si bilancia l' infamia in cotal modo
entro la fredda sua coscienza e il fuoco
dell' ardente desio; dà bando alfine
ai suoi buoni pensieri e ripiegare
anco ne cerca a suo vantaggio il senso,
sì che a un tratto confondesi e si perde
ciò che in lui la virtù potea tuttora;

anzi sì lungi va che virtuoso
ora gli par quel che soltanto è infame.

— « Ella, ei pensa, la man soavemente
mi prese, interrogando i desïosi
occhi miei nel timor che d' infelici
nuove le fossi nunzio dall' esercito,
ov' è il suo caro Collatino. Oh come
di color, trepidando, ella cangiava
ed ardevano pria rosse le gote
quali su bianco lin purpuree rose
e impallidivan poi siccome il lino.
Indi, pel suo timor di fida sposa,
la mano le tremò nella mia mano,
e di mestizia si velò la fronte
e fremè di terrore, infin che salvo
da me non seppe esser l' amato sposo.
Ed allora sorrise ella con tanta
grazia che, se veduta allor l' avesse
il bel Narciso, non l' avrebbe indotto
l' amor del proprio volto ad annegarsi.
Ma a qual uopo cercar scuse e pretesti ?
Stan muti tutti gli oratori quando
è la beltà che a sua difesa parla;
sol chi è d' animo fiacco in cuore alberga,
pur dopo lievi falli, acre il rimorso.
Male in un cuor, che teme l' ombre, Amore
felicemente alligna; Amor m' è duce
e m' incoraggia; se la sua bandiera

sfolgorante è spiegata, anche il più vile
da valoroso pugna e non è vinto.
Fanciullesco timor me non trattenga,
e rispetto e ragion serbino i vani
loro consigli all' ispida vecchiezza.
Agli occhi miei non sarà mai nemico
il cuore mio; convengon bene al saggio
i profondi pensieri e i mesti dubbi;
a me bandirli dal teatro spetta
e recitar di gioventù la parte;
è il desio mio pilota e la bellezza
è mia conquista; potrà dunque alcuno
temer che vada la sua nave a fondo,
se v' è speme d' aver sì gran tesoro? » —

Come il buon gran dal loglio è soffocato,
il timor, sola fonte di salvezza,
da sfrenata lussuria è vinto quasi.

Senza romor Tarquinio si trascina
ed ha l' orecchio ad ogni agguato attento,
mentre è di speme invereconda acceso
e d' amorosa diffidenza; entrambe,
come chi serve all' ingiustizia, il cuore
di sì opposti pensieri gli conturbano,
ch' or progetta un inganno, ora un assalto.
Nel suo pensier l' immagine divina
di Lucrezia si pinge ed a lei presso
è Collatino; ammira un de' suoi occhi
quella celeste visïon turbato;

l' altro lo sposo guarda e si rifiuta,
come più casto, a sì nefanda impresa,
ed a miglior consiglio invano il cuore
esorta che, corrotto, al peggio inclina.
Ei spinge allora i suoi servili agenti,
che, de' lor capi al gaio aspetto presi,
la passïone in lui crescono sempre
come i minuti che producon l' ore;
e del lor duce son fieri a tal segno
da pagargli un tributo anche più grave
ed umile di quel ch' ei loro impose.
Folle così d' un infernal desio,
di Lucrezia alle stanze il piede ei volge.
Ogni chiave, che al suo voler s' opponga,
cede forzata, ma un romor ne sale,
ch'è al suo orecchio rampogna e in forse il tiene.
E fa la soglia cigolar la porta,
quasi a richiamo; e, lui vedendo, un grido
alzano i vagabondi pipistrelli,
di terror mal frenato a lui cagione.
Ad ogni porta che per forza cede,
per le fessure soffia il vento, lotta
con la sua torcia per fermarlo e il fumo
sbattendogli sul volto, assai ne scema
il chiaror che lo guida; ma l' ardente
cuore dall' empio desiderio acceso
un altro soffio, che l' avviva, esala.
A tal chiarore ei di Lucrezia vede
il guanto, cui fermato è l' ago ancora,

e dal canestro, ove lo trova, il prende
ed un dito si punge; amica voce
questa gli pare, che l' avverta: il guanto
impuri scherzi mai non vide; in fretta
di qui fuggi tu dunque: ogni ornamento
della nostra signora appar qui casto.
Ma niun de' lievi ostacoli ha potere
di fermarlo, ch' ei spiega a suo vantaggio
il rifiuto d' ognuno; e son le porte,
il vento, il guanto, che lo ferman, prove
solo del caso, come quelle ruote
che nel suo corso frenan l' orologio
perchè ogni istante dia il tributo all' ora.

— « Questi ostacoli sono, ei pensa, al certo
come le brine, che talor minacciano
la primavera e grande pregio invece
le aggiungon poi di grazie, onde gli augelli
traggon maggiore di cantar letizia;
ogni tesoro che si acquisti è frutto
d' antecedente pena; enormi roccie
e tempestosi venti e sabbie e scogli
e crudeli pirati al mercatore
gelano l' alma di spavento prima
che ricco alfine possa entrar nel porto. » —

Ma giunto a quella porta, eccolo, alfine
che il divide dal ciel del suo pensiero;
qui gli contende il prezïoso oggetto

solo un fragil congegno; e a lui nel cuore
tale ha mosso tempesta il furor cieco,
ch' osa agli Dei innalzar le sue preghiere
per quella preda, come se gli Dei
dar gli potesser nel delitto aiuto.
Ma al mezzo dell' inutile preghiera,
dopo aver implorato agli immortali
che le infami sue mire abbian vittoria
di beltà così cara e che propizio
quel momento gli sia, trasale a un tratto
e dice:

— « Coglier dovrò dunque il fiore,
che proteggon gli Dei? Ma come aiuto
essi darmi potranno? Ebben, mia guida
e miei numi Fortuna e Amor saranno;
ho risoluto e fermo è il mio volere;
i pensieri non son che vani sogni
sin che provati non ne son gli effetti.
Il più nero misfatto è dal perdono
lavato e 'l fuoco dell' amor lo specchio
del timore ha nemico; in cielo è spento
l' occhio del sole e la nebbiosa notte
l' onta che vien dopo il piacere asconde. » —

Ei così dice; poi l' iniqua mano
l' uscio disserra, che al ginocchio cede
e s' apre tutto; immersa in un profondo
sonno è Lucrezia, che, bianca colomba,

sarà la preda del notturno gufo;
così nel sonno il traditor la coglie.
Chi su la via vede in agguato il serpe
fugge lontano; ma Lucrezia ignara
giace in placido sonno e, facil mira,
al dardo avvelenato il fianco porge.
Entra il malvagio nella stanza e vede
il letto casto ancora; e poi che chiuse
le cortine ne sono, ei con ardenti
occhi tutto lo avvolge; e nell' inganno,
che gli ordiscono gli occhi, il cor si svia.
Egli apre con la man tosto la nube,
che in sè nascosta tien l' argentea luna.
Qual se dardeggi il sol raggi di fuoco
fuor d' una nube e offuschi altrui la vista,
non altrimenti, le cortine aperte,
gli occhi si chiudon di Tarquinio, vinti
dal sorprendente ed improvviso lume;
o che splendido inver raggiasse un sole
a lei sul volto o sfolgorante al prence
lo dipingesse un ultimo rimorso;
ma ancora gli abbagliati occhi stan chiusi.
E così nella lor cupa prigione
fosser sempre rimasti e fatti ciechi!
Chè non avrieno allor visto compiuta
cotanta infamia; e Collatino avrebbe
felice al fianco della fida sposa
nel puro letto riposato ancora.
Si apriro invece, ed ella il santo nodo

sciogliere doveva a quegli impuri sguardi
e perder gioia e vita e tutto al mondo.
Sotto la rosea gota è la man bianca
pari ad un giglio che il dovuto bacio
toglie al guancial, che n' è dolente e sembra,
dividendosi in due, sorger da entrambi
i suoi lati perchè gioia ne attinga.
Quasi è sepolto di Lucrezia il capo
entro due colli e sembra monumento
sacro che sorga, onde ammirar lo possa
ciascun occhio mortale. È l' altra mano,
non meno bianca, fuor del letto stesa
su la verde coperta e par d' aprile
candida margherita in su l' erbetta
umida ancor di rugiadose perle.
Come alla mente avean dato sollievo
nella notte i pensieri, avea riposo
degli occhi lo splendor, sin che di nuovo
allietar di sua luce il dì potesse.
I suoi capelli, come fila d' oro,
lieve moveva il suo dolce respiro.
Eran modesti vezzi, era vezzosa
modestia, che di vita in lei la gloria
rivelavano pur di morte in seno,
e mostravano intanto della morte
tutti sul volto i cupi segni in questa
assenza passeggera della vita.
Morte e vita porgeansi ambo nel sonno
tali grazie a vicenda, che fra loro

non parevan nemiche; e nella morte
viver parea la vita e nella vita
albergare la morte. Eburnei globi
eran gli eretti seni, d' un azzurro
cerchio segnati, vergini ed invitti,
che di quel solo avean sentito il giogo,
cui fedeltà giurata aveano eterna;
e nuova ambizïon nutre Tarquinio,
qual di feroce usurpator, che tenti
toglier dal trono il suo vero signore.
E che dunque veder potea più degno
del suo stupore e una smodata brama
non eccitasse in lui, sì che d' amore
tutto n' ardesse nel rapito sguardo?
O azzurre vene, o pelle alabastrina,
o labbra di corallo, o del suo mento
bianco qual neve amabile fossetta!
Come leon feroce, che la preda
carezza allor che la crudele fame
con la vittoria ha soddisfatta, tale
resta su la dormente anima chino
Tarquinio e, contemplando, assopir cerca
invan quella d' amor rabbia che il rode;
chè presso lei gli occhi, frenati alquanto,
di più gran febbre gli empiono le vene.
Al par di schiavi nel furor del sacco,
che uccidono, crudeli, e vïolenza
fanno, nè al pianto de' fanciulli alcuna
pietà li stringe o al gemito materno,

quelle vene si gonfiano d' orgoglio
al desïato assalto e, palpitando,
subito il cuore dà il segnal di guerra.
Ei batte qual tamburo e alla conquista
incoraggia l' ardente occhio, che alfine
l' ultimo attacco alla sua man confida;
e la man, fiera di cotanto ufficio,
con orgoglio s' appoggia su la nuda
gola di lei, de' suoi possessi il centro.
L' ebbe appena scalata, ed ecco in fuga
vanno le file delle azzurre vene
esterrefatte e lasciano indifese
le lor piccole torri; indi le vedi
correr, temendo, alla serena stanza,
ove dorme la lor buona regina;
e le dicon che un orrido nemico
la minaccia, e di grida alte l' assordano.
Ella, stordita, i chiusi occhi disserra,
che il gran tumulto vedono; e, abbagliati
al fulgor della torcia, ancor si chiudono.
Come se a mezzo della notte un sogno
spaventevole svegli ed uno spettro
orrido abbrividir faccia le membra,
di terrore così presa è Lucrezia:
ma, più infelice, nel turbato sonno
ella vede real ciò che tremendo
le apparirebbe immaginato appena.
Stanca e turbata da mille terrori,
trema come l' augel colpito a morte;

e non osa guardar; poi, nell' aprire
a mezzo gli occhi, a sè dinanzi vede
spettri passar dall' orrido sembiante,
finti così dal debole cervello
che, offeso dalla vil fuga degli occhi
a quella luce, de' più strani aspetti
nell' orror della notte li spaventa.
E ancor la mano di Tarquinio posa
di Lucrezia sul collo (abbatter vuole,
arïete crudel, l' eburnee mura);
ei sente sollevarsi il cuor sgomento
(povero cittadino), indi cadere
e il seno urtar sotto la man rapace.
Mettongli questi moti in cor grand' ira
e aprir senza pietà tenta la breccia
che in città così bella entrar lo lasci.
E la sua lingua, come tromba, suona
a trattare con lei della sua resa.
Ella si volge timida al nemico
ed osa alzar su i bianchi lini il mento
più bianco ancor dei lini stessi e chiede
la ragion dell' assalto. A muti gesti
tenta Tarquinio invan spiegarla; ed ella,
non soddisfatta, le preghiere ardenti
raddoppia, onde le faccia almen palese
il perchè dell' agguato; ed ei risponde:

— « Del tuo volto il candor, che il giglio stesso
impallidir fa di dispetto e, vinta

al suo incarnato, fa arrossir la rosa,
ti farà noto il mio dolce segreto.
Io di scalar tento il non dómo forte
e all' assalto mi son guida i colori
di quel vessillo; ma n' è tua la colpa,
ma gli stessi occhi tuoi t' hanno tradita.
Non mi devi accusar; teso un inganno
la tua beltà t' ha questa notte, e d' uopo
t' è rassegnarti al mio fermo volere;
chè al mio piacer t' ho su la terra scelto.
Vincer tentai con ogni forza invano
questo pazzo desio; ma, quando appena
parea l' avesse la ragion frenato,
allo splendore della tua bellezza
più potente nel cuor mi rinasceva.
Io tutti del mio ardir veggo i perigli,
so che le spine difendon la rosa,
e so che un' ape questo miel difende;
tutto ben chiaro al mio pensier si pinge;
ma è sordo il mio desio se non ascolta
niun amico consiglio; e, benchè il vietino
il dovere e la legge, alla bellezza
ei si volge tutt' occhi e la contempla
e l' adora. Pesato ho già nel cuore
l' onta ed il male che da me verranno;
ma nulla contener può nel suo corso
o fermare l' amor che infurïando
mi trascina. Io ben so quante rampogne
e quanti spregi e pianti e qual mortale

odio il misfatto seguitar dovranno;
ma incontro alla mia infamia andar non temo.» —

Ei dice e muove la romana spada
che un falco par, quando per l' aria librasi
e copre con la grande ombra dell' ali
la preda e morte con l' adunco becco
le minaccia, se ardisca a volo alzarsi.
Ella pur sotto la terribil spada,
l' innocente Lucrezia, ode tremando
quelle parole, come fan gli augelli
ch' odon del falco intimoriti il grido.

— « Lucrezia - ei segue - inevitabil fato
vuole che questa notte io ti possegga;
se mi resisti impiegherò la forza;
t' immolerò nel tuo letto, ed ucciso
anche un tuo vile schiavo, tanto a toglierti
insieme e vita e onore, entro le braccia
io tel porrò, giurando averlo spento
in amplesso d' amor teco sorpreso.
Onde lo sposo tuo sarà ludibrio
di tutti quei che lo vedranno, e chino
a l' altrui spregio i tuoi terranno il capo,
e di bastardi avran nome i tuoi figli.
I posteri ne' lor canti te pure,
rea di quell' onta, segneran d' infamia.
Ma se cedi, sarò tuo occulto amante:
un fatto che rimane ignoto è come

un proposito vano. E un lieve male,
che un gran vantaggio abbia per fine, approva
una saggia politica. Talvolta
la velenosa pianta è distillata
in liquor che non nuoce e a molti mali
è salutare farmaco. Tu dunque
per l' amor de' tuoi figli e del tuo sposo
ciò ch' io ti chiedo accordami, e non vogli
che un' onta cada sovra loro eterna;
macchia peggior d' alcun membro deforme
che l' uom rechi nascendo, di natura
colpa soltanto, cui non segue infamia. » —

Così dicendo ei s' alza, e alquanto in atto
sta di fissare il velenoso sguardo
di basilisco su Lucrezia, ed ella
è immagin di pietà casta, è una bianca
cerva che stringon l' omicide zanne
orride d' una belva in un deserto,
sorda alle preci, chè pietà non sente
e sol si piega alla sua immonda brama.
Quando una negra nube occupa il cielo
ascondendo ne' suoi foschi vapori
l' ardue montagne e minaccia tempesta,
se dall' oscuro seno della terra
sorga un vento improvviso e la disperda,
più non si scioglie in rovinosa pioggia;
di Tarquinio così l' audace fiamma
le sigilla sul labbro la parola;

e il feroce Plutone intanto approva
mentre dolce d' Orfeo suona la lira.
Come un notturno vagabondo gatto,
scherza ei lascivo col meschino sorcio
che sta tremante fra gli acuti artigli.
Il nefando pensier l' ira sua cresce
di rapace avvoltoio, abisso immenso
che colmar non potrà mai cosa alcuna;
ode l' orecchio il suon delle sue preci,
ma muover non si lascia il cuore a' pianti;
e se alla pioggia il marmo anco si spetra,
quel più nella lussuria il pianto indura.
Lucrezia ha gli occhi con dolore fissi
su la sua fronte altera ed accigliata,
invocando pietà; le sue parole
modeste sono con ingenua grazia
miste ai sospiri; e spesso ella interrompe
il suo dir, spesso le si chiude in gola
la voce, e incominciar deve più volte.
Prega ella e lo scongiura pel gran Giove,
per la sua lealtà di cavaliere,
pel suo nobile sangue e il giuramento
della cara amicizia e per le lagrime
e l' amor dello sposo e per le leggi
sante d' umanità d' alterna fede,
e pel cielo, la terra e i lor dominî,
lo scongiura che torni all' ospitale
suo letto e che all' onor, non alla voce
d' un colpevol desio porga l' orecchio.

— « Ah! - gli dice - potrai con tanto oltraggio
e vilmente tradir chi ti ospitava?
Non insozzar la fonte che la sete
ti tolse e non spezzar ciò che giammai
riparar sia concesso; orsù, rinuncia
pria di colpire alla tua mira infame;
chè quei non è leale arcier, che tende
l' arco suo per ferir la giovin cerva.
Lo sposo mio t' è amico; per suo amore,
per amor di te stesso, e tu sei prence,
t' allontana da me. Fragile io sono;
vittima non mi far d' una tua insidia.
Tu non mi sembri perfido all' aspetto;
non m' ingannar tu dunque; e i miei sospiri
valgano, come un furïoso vento,
a scacciarti da me. S' uomo giammai
al dolor d' una donna si commosse,
te il mio affanno commuova ed il mio pianto.
Come dell' oceàn l' onde in tempesta
s' uniscon tutti i miei singhiozzi contro
la roccia del tuo cuor, ch' è nel periglio
di perdersi fra l' onde; e con l' alterno
moto addolcir ne tentano le asprezze;
chè si sciolgono in acqua anche le pietre.
Ma se non sei più d' una pietra duro,
oh, te possa il mio pianto impietosire:
la pietà schiude anche una ferrea porta!
Te accogliendo, ospitar pensai Tarquinio;

a suo disdoro n' hai preso l' aspetto?
Tutta del cielo la coorte invoco:
tu ne oltraggi l' onor, tu vilipendi
il suo nome regal; non sei chi sembri
o non sembri chi sei, sovrano e nume;
tutto reggono i re come gli dei.
Qual sarà l' onta della tua vecchiezza,
se tanto sei corrotto in primavera?
E che non oserai, salito in trono,
se tanto or osi che n' hai sol la speme?
Ti sovvenga che, se dimenticato
esser non può l' oltraggio d' un vassallo,
non può nemmen quello d' un re scordarsi.
Dopo che il tuo misfatto avrai compiuto,
amato tu sarai sol per timore;
ma i buoni re son per amor temuti.
Tu a sofferir sarai costretto i rei
se, com' essi, te pur reo proveranno.
Solo per questo alle tue stanze torna;
ch' esser debbono i principi lo specchio
ed il libro e la scuola, ove i soggetti
posson specchiarsi e leggere e imparare.
Tu invece esser vorrai del mal la scuola?
Lascerai che le immonde lezïoni
il vizio legga in te? Sarai lo specchio,
dove un permesso a' suoi delitti ei miri
e una difesa ad evitar l' infamia?
Offrirai col tuo nome al disonore
un privilegio? Preferisci l' onta

ad un' eterna lode e far non sdegni
della tua fama una mezzana vile.
Hai tu possanza? In nome di colui
che te la diè frena il desio ribelle
e non snudar giammai l' invitta spada
a protegger l' infamia; a te fu data
onde n' estirpi il maledetto seme.
Come ai regi doveri adempirai,
se sul tuo esempio dir potrà il delitto
che al male oprar la via tu gli additasti?
Qual disonor se nell' altrui specchiarsi
potesse il tuo misfatto! E' caso raro
la coscïenza della propria colpa,
chè l' uomo è a sè parziale e la nasconde;
ti sembrerà così degna di morte
nel tuo fratello la tua stessa colpa.
Onta a chi misconosce il proprio errore!
Oh vogli, vogli, con supplici mani
te ne scongiuro, ogni tua forza opporre
del desiderio ai seducenti inviti.
Che la tua dignità bandita torni;
richiamala e le ree lusinghe sprezza;
essa, nobile sempre e generosa,
il perfido desio terrà prigione,
dissiperà la nuvola che oscura
gli occhi ingannati, onde ti sia palese
il tuo periglio e ti commova il mio. » —

— « Cessa il tuo dir, Tarquinio le risponde;

per il ritardo cresce il non frenato
torrente del desio; deboli faci
son presto estinte, ma stan saldi al vento
e crescono in vigore i grandi fuochi.
I fiumi, che il tributo d' ogni giorno
dànno all' amaro lor sovrano, il mare,
ne crescon l'acque, aspro il sapor non muta.» —

— « Un oceàn sei tu, dice Lucrezia,
un sommo re, che nel suo vasto impero
spande ovunque il disordine, l' infamia
e la negra lussuria e il disonore
che cercan del tuo sangue ínsozzar l' onde.
Se del mal queste piccole sorgenti
fan che la tua virtù cangi, nel fango
d' un pantano va il mar, quando la melma
perdersi invece si dovria nel mare.
Così saranno i tuoi schiavi sovrani
e tu ne diverrai schiavo; avvilita
così sarà la nobile tua stirpe
e la ignobile lor viltà esaltata;
a quelli stessi così darai vita,
che tua tomba saranno; e tu spregiato
sarai nell' onta ed essi nel tuo orgoglio.
Mai non dovrebber le più basse cose
asconder le maggiori. Non si china
il cedro a' piè dell' umile cespuglio,
nè il cespuglio intristisce a' piè del cedro.
Che i tuoi pensieri al tuo lignaggio uguali . . . » —

— « Basta, dice Tarquinio; io, per il cielo,
più non ti ascolto; cedi, o ch' io nell' odio
brutal che m' arde, ti darò la morte
senza pietà, poi che al pudico abbraccio
dell' amor non ti pieghi. Indi sul letto,
dove riposa qualche vil tuo servo,
ti adagerò, sì che un egual destino
e vergognoso dividiate entrambi. » —

Ei così parla; e perchè son mortali
inimici fra lor luce e delitto,
la sua torcia calpesta e spegne; allora
l' infamia, ascosa nella cieca notte,
signoreggia ancor più perchè non vista.
Ghermito ha la sua preda il lupo e invano
grida il povero agnel sin che la voce
al varco non gli chiuda il proprio vello,
che i suoi lamenti strozza entro le pieghe
tènere delle labbra. Anche Tarquinio
col lenzuol della vittima le grida
disperate trattiene entro la bocca
e l' accesa sua fronte ei nel più casto
pianto bagna che mai versò il dolore.
Oh come una cotal cieca lussuria
potè macchiare un così puro talamo?
Se valesse a lavar tal macchia il pianto,
tutti per sempre in lagrime Lucrezia
gli occhi suoi scioglierebbe. Ma perduto

ha quello ormai che della vita istessa
prezïoso è più ancora; inutil preda
del reo Tarquinio, che n' ha già rimorso.
Altra lotta s' accende; e la fugace
gioia molti anni di rimpianto arreca,
ed è cangiato il desiderio ardente
in gelido disgusto. È depredata
la pura castità del suo tesoro,
e il furto la lussuria impoverisce.
Come bracco o falcon satolli troppo
perdon nell' odorato e si fan lenti
nell' inseguir la sospirata preda,
che via lungi da lor s' invola, tale
Tarquinio sazio già teme la notte.
Il delicato gusto, acido ormai,
disdegna quel piacer che lo sedusse.
O misfatto, di cui l' immenso baratro
non misura una mite fantasia!
Ebbro, il desio rigetta la sua preda
anzi che vegga la sua propria infamia.
Finchè in pieno vigore è la lussuria,
nessun consiglio affievolir potrebbe
il suo ardor temerario, ove non ceda
stanca quale corsier fatto già vecchio.
Allor pallido e macro va il desio,
l' occhio assonnato e col cipiglio in fronte,
a passo incerto, omai misero e stanco,
col lamento d' un povero fallito.
Sin che mantiensi baldanzoso il corpo,

lotta con la pietà lieto il desio;
ma, quando poi la sua freschezza perde,
subito allora il peccator ribelle
in tuon sommesso il suo perdono invoca.
È così pur del reo prence di Roma,
che fu sì ardente a soddisfar sue brame.
Eccolo pronunciar contro sè stesso
questa sentenza: ch' ei disonorato
è ne' futuri secoli, che il tempio
vago dell' alma sua fu profanato
e che su quelle sue rovine a schiere
accorrono i rimorsi e chiedon quale
sia divenuta alla regina offesa.
Risponde l' alma che il recinto sacro
i sudditi ribelli hanno abbattuto
e per l' orribil fallo han fatto serva
la fama sua immortal d' un' agonia
che mai non cessa e d' un eterno affanno;
avea previsto il male e resistito
ai desideri dei ribelli invano.
Agitato da tai pensieri, il prence
nelle notturne tenebre s' asconde,
vincitore ad un tempo e prigioniero;
funesta fu la sua vittoria, e n' ebbe
tal ferita che niun balsamo salda
e lascerà, se pur guarisca, il segno,
come il dolor dell' oltraggiata, eterno.
Oppressa sotto il peso di quel fallo,
ch' ei lascia dietro sè, giace Lucrezia

ed ei sotto il fardel della sua colpa.
Tarquinio intanto va lungi furtivo
nelle tenebre qual lupo rapace;
ed ella resta, come stanca agnella,
abbandonata senza trar respiro.
Egli pel suo delitto odia sè stesso;
ella fa scempio con le proprie mani
del suo bel corpo in atto disperato.
Egli atterrito parte e tutto molle
del sudor di sua infamia. Ella rimane
mandando grida di atroce dolore
nella notte fatale; egli sgomento
fugge e il breve piacer già lo disgusta.
Ella qui giace pavida e smarrita,
ed ansïosa all' imbiancar dell' alba,
che il dì temuto arreca, il guardo intende.
Indi esclama:

— « Gli errori della notte
si svelano col giorno; e i miei sinceri
occhi giammai con simulato sguardo
altrui celar potuto hanno i miei falli.
Credon che ogni occhio possa il disonore
facilmente scoprir, ch' essi ben sanno;
così, perchè il mio oltraggio a ognun si celi,
vorrìan restare nell' oscura notte,
tanto tradirsi temono col pianto;
e, come l' acqua è ruggine all' acciaio,
essi su le mie gote imprimeranno

l'onta ch'io soffro e che non ha riparo. » —

Indi al riposo e al sonno ella dà colpa
e ad esser ciechi omai gli occhi condanna.
Risveglia il cuor, battendosi sul petto,
e gli dice che cerchi asil più puro
e più degno di lui. Resa poi folle
in un dolor supremo, i suoi lamenti
così contro i notturni arcani sfoga:

— « O Notte, che del cuor togli la pace,
immagine d' inferno e di vergogna
registro infame, ignobile teatro
di tragici delitti, immenso covo
d' ogni misfatto, degli oltraggi madre,
megera vil dentro un mantello ascosa!
Asil d' infamia, orribile di morte
caverna, bisbigliante congiurata,
del tradimento e dello stupro amica!
Notte aborrita, che nel seno accogli
negri vapori, poi che cospirasti
all' onta mia senza rimedio, aduna
tutte le nebbie e la prim' alba assali,
onde del tempo sia l' ordin sconvolto;
o se concedi che s' innalzi il sole
all' usata sua altezza, e allor ne cingi,
pria che all' umido suo letto ritorni,
di avvelenate nubi l' aurea testa.
Così la mattutina aria corrompi

di tue fetide nebbie, onde l' infetto
alito insozzi la beltà suprema
della purezza, pria che il sole giunga
allo stanco riposo del meriggio.
S' alzino i tuoi vapori in folta schiera
offuscando con l' ombre nebbïose
a mezzo il corso la sua pura luce;
e sia nel mondo una perpetua notte.
Se Tarquinio la Notte e non il figlio
fosse, com' è soltanto, della Notte,
ei l' argentea regina oltraggerebbe,
e le non meno fulgide sue ancelle,
vïolate da lui, sul negro seno
brillar di Notte non avrian più osato:
così le avrei nel mio dolor compagne.
Quando a molti è comune il male istesso,
sembra il soffrir più dolce; ed è più lieve
del vïaggio la noia ai pellegrini
se vanno insieme ad una stessa meta.
Io non ho alcun che meco arrossir possa,
far croce delle braccia al proprio seno,
piegar con umiltà la testa e un velo
stender sul volto, che il rossor ne asconda.
Ma condannata io sono a gemer sola
ed a bagnare il suol d' amaro pianto,
mescendo alle mie lagrime i singulti
e lamentose strida ai miei dolori,
pegni crudeli d' un' ambascia eterna.
O fornace, di cui sanguigno è il fumo,

o Notte, fa' che il Dì geloso ignori
il volto mio con l' onta che v' impresse
sotto il tuo fosco ammanto un impudico.
Serba il possesso del tuo cupo impero,
onde i falli commessi entro il tuo regno
possan sempre nell' ombra esser sepolti.
Non mi far nota al maldicente Giorno:
il suo raggio ad ognun su la mia fronte
incisa mostrerà dell' oltraggiato
mio soave pudor l' istoria; e come
fu empiamente d' Imene infranto il voto.
Così a tutti, e a color pure che, incolti,
legger non sanno, della mia sciagura
ne' miei sguardi sarà l' onta palese.
Per acchetar del suo fanciul le grida
la nutrice farà della mia storia
il funesto racconto, e lui piangente
spaventerà sol di Tarquinio il nome.
All' infamia di lui la mia mescendo,
ornerà l' oratore il suo discorso;
e nei conviti canterà il poeta
a dilettare gli ospiti, in che modo
me Tarquinio tradisse, io Collatino.
Oh intatta ancor la mia fama rimanga
per l' amor che mi stringe al caro sposo;
chè se la giunga di calunnia il morso,
s' intristiranno d' altra pianta i rami
e ne verrà non meritato obbrobrio
al nome suo che della macchia è puro,

onde s'offusca il mio, come dïanzi
per Collatino io pura era altrettanto.
O invisibil vergogna! O ignota infamia!
O non sentita piaga! O sfregio occulto
che reca disonore! Ha Collatino
su la fronte scolpito il vitupero
e può da lungi ravvisar Tarquinio
la ferita che in pace ei ricevette
e non in guerra combattendo. Ahi, quanti
hanno di disonor quei segni impressi
che, tolto chi li fece, ignoran tutti!
O Collatino, se il tuo onor si fonda
su l' onor mio, sappi che a tradimento
mi fu strappato, in furibondo assalto.
Ho perduto il buon miele, e un'ape industre
più non sono per te, ma inutil fuco.
Niun dei tesori dell' estate io serbo,
chè m' ha di tutto un vil furto spogliata;
penetrò nel tuo debole alveare
una vagante vespa, ed ha rapito
il miel che la tua casta ape serbava.
Ma colpevole io son della rovina
dell' onor tuo? Lui per tuo onore accolsi;
io non potea scacciarlo, se in tuo nome
egli venia, senza recarti affronto.
E si dolea d' una mortal stanchezza,
e di virtù splendeva ogni suo detto!
O non prevista infamia! O profanata
virtù sopra le sue labbra infernali!

Com' entra il verme nell' intatta gemma
e il noioso cucùlo osa riporre
le sue uova de' passeri nel nido ?
Come corrompon le pure sorgenti
del loro fango avvelenato i rospi ?
Come annidar si può pazzia tiranna
in un seno, ove alberga alma gentile ?
E può mancare a' suoi doveri un prence ?
Non avvi al mondo sì perfetta cosa
che a insozzarla non giunga alquanto il fango.
Il vegliardo che assai denaro ammucchia
dai crampi è tormentato e dalla gotta
e dagli acciacchi dolorosi. Appena
per mirar l' oro suo gli restan gli occhi;
come Tantalo langue e inutil vede
entro il granaio la raccolta messe,
chè niun conforto ei trae di sue ricchezze
fuor del triste pensier che non potranno
guarire un solo de' suoi molti mali.
Le possiede quand' uso ei non può farne
e le abbandona a' giovani figliuoli
ch' hanno, fastosi, fretta di gettarle.
Debol troppo fu il padre e sono i figli
robusti troppo per serbare a lungo
questa fortuna, maledetta a un tempo
e benedetta. Nel momento istesso
che il bramato piacer noi conseguiamo,
acre d' un tratto ci diventa e amaro.
Accompagnan la dolce primavera

venti iracondi; e velenosi arbusti
tra i più pregiati fiori hanno radice;
dove cantano i vaghi uccelli fischia
la velenosa vipera; divora
l' iniquità ciò che virtù produce;
nè bene alcuno in poter nostro cade
che infausta Occasïon non sperda o muti.
Il tuo delitto, Occasïone, è grande;
tu il tradimento al traditore aiuti;
tu abbandoni al crudel lupo l' agnello;
tu favorisci le ideate trame;
la legge, la giustizia, la ragione
empiamente calpesti; e nella cupa
tua caverna, ove niun ti può vedere,
il Delitto nascondi, perchè l' anime
che vi passin vicine al varco afferri.
Tu vïolar consigli alla vestale
il suo voto; tu soffi sopra il fuoco
quando per ceder sta la temperanza;
tu opprimi l' onestà, tu immoli il vero;
complice indegna e sordida mezzana,
d' ogni calunnia spargi tu il mal seme
e disperdi la lode; alla perfidia,
allo stupro ti associ e alla menzogna;
il miele tuo si cangia in fiel, diventa
la tua gioia dolore. Ai tuoi segreti
piaceri segue una palese infamia;
alle ascose tue cene una solenne
astinenza; a' tuoi titoli superbi

un nome senza onore; alla tua lingua,
dolce di miel, d' assenzio un gusto amaro;
e le tue vanità pazze non durano.
Or come avviene, Occasïon, che tanta
gente ti cerchi, poi che sei sì iniqua ?
Quando, benigna all' umil che ti prega,
il condurrai verso tal buona sorte,
che gli sia tutto ciò che vuol concesso ?
Quando fine alle lotte aspre porrai,
e l' anima sarà dalle catene
sciolta della sventura, e avran gli infermi
da te salute e i miseri conforto ?
Il povero, lo zoppo, il cieco languono
e piangendo t' imploran sempre invano.
Muor mentre dorme il medico l' infermo;
l' orfanello si duol mentre è felice
il suo oppressore; è il giudice al festino
mentre piange la vedova; a diporto
va la prudenza mentre il vizio nasce;
mai non si seppe un' opera tua buona.
La collera, l' invidia, il tradimento,
il ratto e l' omicidio hanno il tuo aiuto;
è valletto per essi ogni tua ora.
Se il vero e la virtù teco han commercio,
del tuo aiuto li privan mille incontri;
essi compran da te sempre il soccorso,
ma il delitto pagar mai non ti vuole;
ei senza spesa giunge, e tu sei lieta
nel dargli ascolto e soddisfar sue brame.

Presso di me, quando Tarquinio giunse,
il mio sposo tornar forse potea;
e tu colei fosti che lungi il tenne.
Rea tu sei d' omicidio e di rapina,
rea di subornamento e di spergiuro,
rea di frode, di falso e di raggiri,
e rea persin dell' esecrando incesto.
Tu favorito hai di buon grado sempre
i delitti passati, ed i futuri
favorirai da quando fu creato
il mondo al dì che ne sarà l' estremo.
Tempo informe, compagno all' atra notte,
agile messagger d' orride cure;
tu, che la gioventù divori, schiavo
ingannator di futili piaceri,
sentinella codarda di sciagure,
cavallo che il delitto in sella porti,
di virtù corruttor, nutri e distruggi
quanto esiste nel mondo. Ascolta, o Tempo
maledetto e crudel! Reo di mia morte
te chiamo, poi che reo sei del mio fallo.
Come tradì l' Occasïon, tua serva,
l' ore da te concesse al mio riposo?
Perchè la mia felicità spezzasti
ed a catena d' infiniti guai
mi legasti in eterno? Il Tempo deve
de' popoli nemici ammansar l' ira,
gli errori demolir del pregiudizio
e far ch' altri macchiar non osi un talamo.

Gloria del Tempo è di condurre a pace
de' re le liti e smascherare il falso,
sì che al sole risplenda il santo vero;
è di porre de' secoli il suggello
su le vetuste cose, nel mattino
vigilar, star la notte in sentinella;
l' ingiuria perseguir sin che a' suoi torti
non ripari, e nel correre delle ore
demolire gli splendidi palagi
e imbrattarne di polve l' auree cime.
Sua gloria è il far empir di fori ai vermi
i vasti monumenti, e le rovine
coprir d' oblio, macchiare i libri antichi
e alterarne lo scritto; ai vecchi corvi
svellere dalle negre ali le piume,
il succhio disseccar d' annose quercie,
fecondar la fiorente primavera,
gli antichi oggetti di battuto acciaio
logorar lentamente, e di Fortuna
rapida volger la volubil ruota.
Sua gloria è di far sì che veda l' ava
le figlie di sua figlia e del fanciullo
formare un uomo e dell' uomo un fanciullo,
spegner la tigre che di strage vive,
il feroce leone e il lïocorno
far mansueti, e beffeggiar lo scaltro
facendo ch' ei da sè cada in inganno;
il colono allegrar di molte messi
e logorare i più grossi macigni

con l' eterno stillar di lieve goccia.
Perchè cotanto mal fai nel tuo lungo
pellegrinaggio, se non t' è concesso
di tornar su' tuoi passi a ripararlo?
Pel ritardo in un secol d' un istante
di amici avresti un' infinita turba,
dando senno migliore a quei che presta
a debitor cattivo. O fatal notte,
se tu addietro tornar potessi un' ora,
a me facil sarebbe il prevedere
la tempesta e sfuggire al naufragio.
O dell' eternità perpetuo servo,
fa' che Tarquinio nella fuga arresti
improvvisa sciagura; e tutto inventa
ond' egli esecri questa infame notte;
ch' ei veda, e ne atterrisca, orridi mostri;
e il funesto pensier del suo delitto
gli cangi ogni cespuglio in reo demonio.
Sempre d' angosce turbagli il riposo,
di singhiozzi nel suo letto l' opprimi;
per quanto forte gema non averne
tu nessuna pietà: ch' ei trovi sempre
cuori che sien del marmo anche più duri.
Fa' che scordin le più cortesi donne
l' usata gentilezza, e sien più fiere
con lui che non le tigri nel deserto.
Ch' abbia il tempo di svellersi la chioma
inanellata e il suo cieco furore
volger contro sè stesso, ed abbia il tempo

di non sperare mai dal tempo aiuto
e di vivere qual spregiato schiavo
mendicando il suo pane a frusto a frusto;
che il tempo di vedere abbia un mendico
che gli rifiuti i suoi sprezzati avanzi.
E il tempo di veder fatti i suoi amici
nemici tutti e i pazzi averlo a riso;
ch' egli abbia il tempo di conoscer come
il tempo scorra fra i rimorsi lento
e come breve e rapido s' involi
quando al piacere e alla follia si dona.
Possa l' incancellabil suo misfatto
il tempo avere di rimpianger sempre
il modo indegno onde impiegò il suo tempo.
O Tempo, che maestro sei dell' opre
malvagie e delle buone, a maledire
colui m' apprendi, cui sì gran delitto
tu suggeristi. Possa il forsennato
divenir folle di spavento al solo
mirare della propria ombra; e la vita
cerchi egli stesso togliersi; conviene
alle sue mani ree del reo suo sangue
far giusto strazio. E qual sì ignobil uomo
che il carnefice sia di sì vil schiavo?
Più vile ancor, chè il suo avvenire infama,
ei d' un re figlio, con la turpe vita.
Tanto maggior dell' uomo è la possanza
ed onor tanto più merita o sdegno;
chè a nobil veste più s' appiglia il fango.

Quando di nubi velasi la luna,
s' oscura il cielo; ma s' ascondon sempre,
se lòr talenti, le minori stelle.
In un pantano tuffa l' ali il corvo,
come il carbone negre, e fuori n' esce
senza che il fango, onde son sozze, appaia;
ma se tuffarsi vi si voglia il cigno,
qual neve bianco, su l' argenteo collo
turpe macchia si stampa, a ognun palese.
Son notte oscura i poveri valletti,
splendono i re come un fulgente giorno;
vola quasi non visto il moscerino,
ma a nessun occhio l' aquila si cela.
Via, lontane di qui, vuote parole,
interpetri di menti aride, suoni
senza valore, giudici indulgenti;
via nelle scuole, ove il parlare è un' arte;
rivestite le insipide contese
di chi ne alletta gli ozî suoi; mezzane
siate di que' clienti che timore
han di perder la lite; a mio vantaggio
io non voglio arrecar niuno argomento,
chè niun soccorso io dalla legge spero.
Invan contro Tarquinio impreco e il Tempo,
contro l' Occasïone e l' atra Notte;
cerco invano difesa all' onta mia
e il mio dolor comprimo; a me non giova
inutil fumo di parole vuote;
solo rimedio che guarir mi possa

è il versar tutto questo impuro sangue.
Tremi, povera mano, a tal consiglio ?
Gloria n' avrai lavandomi quest' onta ;
sopravvive il mio onore in te s' io muoio;
se vivo, sei della mia infamia a parte;
Poi che a difender la leal tua dama
non ti resse il coraggio, e per paura
non lacerasti il perfido nemico,
ma subito cedesti, or con lei muori. » —

Dice e dal letto in iscompiglio balza
e cerca disperata un' arme invano,
chè il suo palagio mai strage non seppe.
Arme non trova, onde più largo il varco
sia fatto al suo respir ch' entro le labbra
si comprime affannato e poi vanisce
come nell' aria esalano i vapori
dell' Etna o il fumo di tonante bronzo.

— « Vanamente - ella dice - io vivo e cerco
un facil modo che la triste vita
toglier mi possa. Colsemi spavento
mi trucidasse di Tarquinio il brando,
e al fine istesso cerco ora un pugnale;
ma sposa era fedel quand' io temeva,
e ancora il sono. Oh no, no, chè Tarquinio
spogliata m' ha di questo nobil vanto.
Ahi, tutto al mondo ho perso, onde sì bella
mi arrideva la vita ; ora non devo

più la morte temer; se con la morte
cancellar posso la vergogna, almeno
di gloria un segno alla calunnia io dono
e all' onta eterna una morente vita.
Ma inutile rimedio è l' incendiare
l' urna innocente dopo aver perduto
il tesoro che prima entro chiudeva!
Oh, no, mio Collatino, dell' infranta
fede non sentirai l' impuro gusto;
non farò oltraggio al tuo sincero amore;
non ti lusingherò che il giuramento
di fedeltà t' abbia serbato intatto;
non crescerà questo bastardo innesto,
nè vanterà chi il tuo stelo ha macchiato
che il maturato frutto è del tuo seme.
Nel segreto pensiero egli a tue spese
non riderà, nè i dissoluti amici
rallegrerà svelando il turpe oltraggio;
tu saprai che vilmente a prezzo d' oro
io non cedetti, ma fui presa a forza.
Quanto a me, di mia sorte arbitra sono,
nè mi perdonerò fin che non abbia
alla morte pagato il non mio fallo.
Non ti darò del mio fango il veleno
o il fallo celerò con destre scuse;
io non colorirò del mio delitto
il negro orrore, onde s' asconda il vero
su gli obbrobri di questa infida notte;
ma la mia bocca ti sarà sincera,

ma gli occhi miei saran come ruscello
montano o fiume che la valle inonda,
e puro pianto spanderanno a tergere
questa vergogna che svelar ti devo. » —

La flebil Filomela aveva intanto
cessato la canzon melodïosa
de' suoi notturni affanni; lentamente
la notte discendea triste e solenne
nei cupi abissi dell' orrendo inferno;
e consolava la rosata aurora
gli occhi cercanti con desio la luce;
ma di veder, nel suo dolor, disdegna
Lucrezia, e le notturne ombre rimpiange.
Il dì, che tutto svela indagatore,
la scorge ov' è tutta di pianto molle;
ed ella singhiozzando a lui si volge:

— « Occhio degli occhi, a che vuoi penetrare
per la finestra mia? Cessa, indiscreto,
i tuoi sguardi, e co' tuoi raggi carezza
gli occhi che sono ancor nel sonno involti;
non segnare del tuo raggio abbagliante
la fronte mia... Ahi, tu sei il giorno ed io
son quel che nel suo orror reca la notte. » —

Così con ciò che vede ella si sdegna;
pazza è la vera angoscia ed iraconda
come fanciullo adirato che accoglie

di malumore quanto intorno vegga.
I più vecchi dolori e non i nuovi
son mitigati; gli uni il tempo dóma,
son gli altri come nuotatore inabile
che sempre a gran fatica al mar s' affida
e per difetto di destrezza annega.
A lei non meno, che in un mar di pene
è immersa, spiace tutto ciò che vede
e, l' una dopo l' altra, tutte incolpa
le cose di dar nuova esca al suo affanno,
che in silenzio talor dentro si chiude,
talora con loquace error vaneggia.
Cantan nella letizia del mattino
a coro gli augelletti, e lei fa triste
la dolce melodia; chè l' altrui gioia
or le inasprisce la sua viva piaga;
poi che mortale angoscia han l' alme in duolo
nel romor gaio dei ritrovi allegri;
e si piace il dolor presso il dolore;
e la verace tristezza ricerca
sempre il consenso d' un' egual tristezza.
Il naufragare, se la riva è in vista,
è doppia morte; dieci volte langue
chi a sè dinanzi ha i cibi; e più dolente
alla vista del balsamo è la piaga;
dà maggior strazio alle più grandi pene
ciò che loro potrebbe offrir sollievo;
seguono i più gravosi affanni il corso
d' un lento fiume che a improvviso ostacolo

dalle sponde prorompe impetuoso;
non sa, schernito, il duol legge o confine.

— « O voi, beffardi uccelli, - ella prosegue -
contenete le vostre agili note
nel gonfio seno che di piume è adorno;
siate muti dinanzi al mio dolore;
turba l' animo mio suprema angoscia
e m' è de' suoni a sdegno l' armonia;
non può soffrir chi è triste ospiti lieti;
serbate a chi li vuole i vostri canti;
si volge la sventura alla tristezza,
che regola col pianto ogni battuta.
O Filomèla, che nel canto effondi
la ricordanza del patito insulto,
vieni e fa' della mia chioma diffusa
il tuo mesto boschetto; e come piange
l' umida terra per la tua mestizia,
io verserò una lagrima a ciascuna
dei tuoi gorgheggi dolorosa nota
e saran gli alti miei singhiozzi il coro.
Per ritornello io di Tarquinio il nome
mormorerò, mentre con più bell' arte
tu quel saprai di Tèreo modulare.
E mentre sveglierai de' tuoi dolori
presso uno spino l' atroce ricordo,
io, sventurata, appunterò sul cuore
per imitarti un' affilata lama;
improvviso terror gli occhi ne avranno

ed io morrò sovr' essa abbandonandomi.
Al vero tono del dolor le corde
così porremo d' ambo i nostri cuori,
qual si accorda su i tasti uno strumento.
Misero augel, che il giorno mai non canti,
vergognoso che alcun forse ti scorga,
andremo noi lungi dal mondo in cupo
ed immenso deserto, ove non entri
o il torrido calore o il freddo algente;
e là udranno le belve i mesti canti
modulati da noi per ammansarle.
Se al pari delle belve è l' uom crudele,
possano un cuore umano aver le belve! » —

Non altrimenti d' atterrita cerva
che tremante si ferma e immota guarda,
incerta del sentiero ov' ella scampi;
o come quei che per i torti giri
si smarrisca d' un cieco labirinto
e invano a ritrovar la via si affanni,
sta Lucrezia sospesa e un dubbio l'ange:
È la vita miglior cosa o la morte;
quando la vita è senza onore, e quando
è dei rimorsi il debito la morte?

— « Uccidermi! - ella dice - Ahi, non sarebbe
insozzare ad un tempo anima e corpo?
Chi perde una metà meglio sopporta
la sua disgrazia di chi tutto perde.

Crudel madre è colei che di due cari
figli, se morte uno le furi, uccida
disperata anche l' altro, e sola resti.
Qual mi pregiava io più, l'anima o il corpo,
quando l' un puro e l' altra era divina?
Qual dei due preferir debbo, se cosa
di Collatino è l' un, l' altra è del cielo?
Se rompi la corteccia al pino altero,
tu mancar ne vedrai le fronde e il succo.
Anche l' anima mia la scorza ha infranta;
è mandata la sua dimora a sacco,
ha perduto la pace ed il nemico
vittorïoso del tenace assedio
di audace infamia il santo tempio invade
e vilmente lo preda e ne fa oltraggio.
Dunque potrà talun d' empia accusarmi
se nella debellata mia fortezza
aprir voglio una breccia, onde ne possa
fuori strappar quest' anima dolente?
Ma non voglio morir se pria non sappia
Collatino di mia morte immatura
la cagion vera, ond' ei nel punto estremo
del viver mio di far vendetta giuri
su chi spenti i miei dì volle anzi sera.
A Tarquinio, legato di vendetta,
io farò dono del mio impuro sangue;
ei l' insozzò, per lui tutto si versi;
ciò sia fra i miei voleri ultimi scritto.
Erede del mio onor sarà il coltello

che ferirà l' abbietto corpo; è onore
una vita spezzar ch' è d' onor priva;
questo vivrà quando non sia più quella;
dal cener sorgerà di mia vergogna
la gloria mia, perchè spengo morendo
l'infamante mio spregio e, l' onta uccisa,
s' avviverà il mio onor di nuova luce.
O adorato signor del prezïoso
gioiello, che ti fu caro ed io persi,
qual mio ti lascerò sacro ricordo?
Il coraggio che m' anima, o diletto,
e diverrà tuo orgoglio e sarà esempio
che alla vendetta ti armerà la mano.
Da me qual fin spetti a Tarquinio apprendi.
L' amica che tu vedi in me fedele
spegne il nemico tuo che in me s' alberga;
ma, pel dolce ricordo del mio amore,
paga Tarquinio tu di morte eguale.
Ecco gli ultimi miei voleri: al cielo
l' alma, alla terra il corpo e a te, mio sposo,
il mio coraggio; l' onor mio al coltello,
che il sen mi squarcerà, l' onta al crudele
che il mio nome macchiò; poi, quel che resti
dopo la vita mia della mia fama
sia diviso fra quei che nel futuro
serberanno di me non rea memoria.
Tu, Collatino, i miei voleri adempi,
come adempiti, ahimè, sovra me stessa
li avrò, quando saranno a te palesi!

Il sangue effuso laverà l' affronto;
e la nobile fine di mia vita
redimerà l' impuro atto. Sii forte,
o debol cuore, e con fermezza esclama:
è fatàl che ciò sia; cedi al mio braccio;
avrà il mio braccio sopra te vittoria;
ed ei teco morrà quando morrai,
ma del trionfo avrete ambo la gloria! » —

Non appena fermato ebbe Lucrezia
con l' angoscia nel cor l' atroce modo
della sua morte e asciutta ebbe l' amara
perla che i suoi brillanti occhi bagnava,
l' ancella a sè chiamò con rotta voce.
Pronta obbedisce e corre ella al suo fianco,
chè a vol s' innalza del pensier su l' ali
il dovere; ed a lei sembran le gote
dell' infelice quali son d' inverno
i prati quando scioglie il sol la neve.
Con dolce e lenta voce alla signora
un timido buon giorno ella rivolge,
verace segno di modestia; e atteggia
a mestizia il suo volto, onde si accordi
al supremo dolor che appar scolpito
sul volto di Lucrezia; ma non osa
chiederle ancora perchè sieno ascosi
entro si fitte nubi i suoi due soli,
e pel dolor le gote il pianto inondi.
Quale la terra piange allor che il sole

tramonta e, pïetoso occhio, ogni fiore
è tutto molle, tal sente l' ancella
d' una lagrima il suo ciglio bagnarsi
per la pietà dei due fulgidi soli
che han già nel cielo della sua signora
visto il tramonto ed hanno spenti i raggi
d' un immenso oceàn nell' onde amare;
e piange anch' ella, rugiadosa notte.
Immote alquanto stan le vaghe donne
come d' avorio due fonti che l' acque
entro cisterne di corallo gettino;
piange a ragione l' una e l' altra versa
sol per consenso di dolore il pianto.
Facil piange e sovente il gentil sesso
e, immaginando l' altrui mal, s' attrista;
poi gli occhi il pianto inonda o il cor si spezza.
Ha l' uomo il cor di marmo; è molle cera
quel della donna, che dal marmo è impresso.
Ella in sè accoglie, debole e soggetta,
o a forza o per inganno o per astuzia
l' impronta altrui; or lei più niuno incolpi
di non suoi falli, se nemmen s' incolpa
la cera che l' impronta ebbe d' un dèmone.
Ha la donna, qual fertile pianura,
la superficie uguale, ove a inoltrarsi,
scivolando, la via s' apre ogni serpe.
Nell' uomo, come dentro irte boscaglie,
brulican vizî d' ogni specie, immersi
in alto sonno entro caverne oscure.

A traverso le mura di cristallo
si scorge anche la minima festuca.
L' uomo asconder con cupi e fieri sguardi
può i suoi delitti; ma la donna in volto
ha, misera, de' suoi falli la prova.
Oh, non s' incolpi l' appassito fiore,
ma il rude inverno che quel fiore uccise;
perchè merita biasimo soltanto
quei che distrugge e non quei ch' è distrutto.
Mai niuno accusi le infelici donne
se le colpì degli uomini l' ingiuria;
ma su questi ricada alto il disprezzo,
orgogliosi e colpevoli signori,
che alle misere donne il vassallaggio
vogliono imporre della loro infamia.
N' è memoranda vittima Lucrezia:
assalita di notte e minacciata
d' una sùbita morte e d' un oltraggio
che lei macchiato avrebbe e il caro sposo,
d' una vana difesa ella ben vide
i gravi danni, ed un mortal terrore
le sorprese le membra. Or chi ad un corpo
inanimato non può fare ingiuria?
Umile intanto volgesi all' ancella,
del suo dolor verace specchio, e dice:

— « O figlia, a che su le tue gote scende
in sì gran copia ed angoscioso il pianto?
Sappi, se piangi pe' miei affanni, o cara,

che a me non può venirne alcun sollievo;
chè se giovar potessero le lagrime,
già le infinite mie m' avrian giovato.
Ma dimmi . . - e qui s' indugia e non riprende
che dopo un alto gemito - A qual ora
è partito Tarquinio ? » —

— « O mia signora,
pria che desta io mi fossi, ella risponde.
La mia pigrizia è biasimevol molto;
m' è sola scusa che, quando su l' alba
balzai dal letto, egli era già partito.
Ma, mia signora, se all' ancella è dato
osar tanto, potrei dimandar quale
sia la cagione di sì grande affanno ? » —

— « Oh, taci, ella prorompe; il farti nota
questa cagione è vana cosa; in nulla
scemerebbe il mio mal, ch' è più crudele
di quanto esprimer può lingua mortale;
è un inferno, ove soffro una tortura
d' ineffabile strazio. Or va'! m' arreca
quanto a scriver fa d' uopo . . ; oh, lascia pure:
tutto qui veggo . . Che voleva io dirti ? . .
Va' invece ad avvertire uno dei servi
del mio sposo che subito s' appresti
alla partenza ed un messaggio arrechi
al mio signore, all' amor mio, al mio bene;
digli che in tutta fretta ei si prepari,

chè dell' avviso la premura è grande
e l' avrò presto scritto. » —

Va l' ancella;
scrive intanto Lucrezia e su la carta
tien pensando la sua penna sospesa:
dell' amor proprio e del dolor la pugna
aspra in lei si contende; e quel che detta
l' intelletto, il voler tosto cancella;
è questa frase eletta troppo, è troppo
rude quest' altra; e, come ad una porta
una folla, si affollano i pensieri
alla sua mente, e ognun vuol passar primo.
Così alfine comincia: *O nobil sposo,*
della femmina ignobil che ti scrive,
a te salute! O mio bene, ti degna
- se riveder Lucrezia tua ti aggrada -
ti degna correr subito al mio fianco.
Mi t' accomando: un grave lutto preme;
sono tanto crudeli i miei dolori,
quanto son brevi queste mie parole.
Piega quindi la lettera che annunzia
la sua certa disgrazia in modo incerto.
Sa così brevemente Collatino
che un mal l' incolse, ma non sa qual sia;
di svelarlo non ebbe ella il coraggio,
temendo ei non la pensi anche più rea,
pria che lavata l' onta abbia nel sangue.
Ma la forza maggior del suo dolore

ella serba per quando ei potrà udirla,
quando i singhiozzi, il pianto ed i sospiri,
illeggiadrendo la sventura istessa,
meglio lei laveran d' ogni sospetto,
onde maligno la ferisca il mondo.
Ella, a impedir di que' sospetti il danno,
sdegnò sfoggiare inutili parole,
che nell' atto il dolor fa più solenni.
Ben più commuove il veder tristi scene
del sentirne l' altrui freddo racconto;
chè spiega i disperati atti all' orecchio,
mentre n' è afflitto spettator, lo sguardo.
Se ciascun senso percepisce appena
del dolore una parte, a noi l' orecchio
non può svelarne che una parte sola.
Meno romor fanno i profondi stretti
dell' acque basse; e il duol, che una tempesta
di parole levò, sempre ha un riflusso.
Chiusa intanto ha la lettera e vi scrive;
A Collatin mio sposo; urgente. Ardea.
È già pronto il corriere; ella consegna
il foglio a lui che appar triste all' aspetto;
poi gli comanda d' emular gli augelli
quando nel volo Borea gli sospinge.
Ma tal rapidità, come di fulmine,
una lentezza torpida le appare;
chè sempre suole una sventura estrema
a suo aiuto invocar rimedi estremi.
Tutto smarrito il rustico valletto

d' un inchino profondo la saluta:
e rosso il volto e l' occhio intento accoglie,
senza dir *sì* nè *no*, la fatal carta;
poi, timido innocente, s' allontana.
Ma quei che in cuor cela un rimorso teme
gli scopra ognun l' ascosa onta sul volto;
e sùbito fu certa in cuor Lucrezia
che avesse del suo fallo egli arrossito.
Candido servo, il ciel sa che cagione
di quel rossor fu invece in lui difetto
d'un animoso cuore, ardito e pronto.
Queste anime innocenti altre parole
non sanno che mostrar fede coi fatti;
mentre, audace, promette altri gran zelo
ed eseguisce poi tutto a bell' agio.
Ma questo servo, che d' un tempo antico
par vero erede, mostra nell' aspetto
l' onestà che impegnar sdegna a parole.
In Lucrezia svegliò tanta premura
il sospetto, e d' entrambi infiammò il volto
uno stesso rossor; chè di Tarquinio
ella pensò sapesse ei l' attentato;
arrossendo ella pur, con scrutatore
occhio ristette ad osservarlo intenta;
e come a lui, confuso, ardean le guance
d' un più grande rossore, ella credea
più ancor che qualche macchia in lei scorgesse.

Non appena partito è il fedel servo
che già tarda a Lucrezia il suo ritorno;

Nè sa come ingannar l' ingrato tempo,
chè son vani i sospiri, i pianti, i gemiti
or che il dolore ha stancato il dolore
ed i singhiozzi hanno i singhiozzi spento;
data tregua alle lagrime, ricerca
novello modo che al dolor l' inviti.
E un bellissimo quadro alfin ricorda,
che appeso in una sala è del palagio,
ove Troia è dipinta del re Priamo.
Stan contro la città le greche navi
giunte per vendicar d' Elena il ratto
e d' ogni lato il fiero Ilio minacciano.
L' imaginoso dipintor sì eccelsa
fatta avea la città, che su le torri
chino parea, quasi a baciarle, il cielo.
Ivi l' arte, rival della natura,
mille avvivava dolorosi oggetti
d' un' apparente vita; e del pennello
al prodigioso tocco, umido e vero
parea sgorgar dagli occhi d'una sposa
il pianto su l'esanime marito.
Rosso il sangue stillar parea fumando,
d' arte studio sublime; e dei morenti
gli occhi socchiusi avean pallidi raggi,
come brace morente che si spegne
a grado a grado nella notte cupa.
Là, di sudor bagnato, atro di polvere
agile all' opra il guastator vedevi;
e su le torri, dalle feritoie

senza speme fissavano i Troiani
lungi su i Greci il desolato sguardo.
Sì squisito nel quadro era lo studio
di verità, che avea l' arte atteggiati
persino quei lontani occhi a tristezza.
Su la fronte dei Greci capitani
ammirar si poteva il marzïale
piglio e la maestà misti alla grazia;
era la gioventù destra e valente;
e sparso avea il pittor qua e là codardi
che pallidi moveano incerto il piede,
come sogliono i timidi villani,
e abbrividir parevano e tremare.
Quale in Aiace e Ulisse arte sublime!
Gli alti sensi del cuor diceva il volto
d' ognuno, e nella nobile figura
era l' impronta dell' eroe. Negli occhi
splendean d' Aiace la fierezza e l' ira;
nel dolce sguardo dell' astuto Ulisse
il sagace comando e la prudenza.
E avreste il grave Nestore veduto
nell' atto di arringar le greche turbe,
per eccitarne il fremito guerriero;
tutti taceano al misurato gesto
della sua mano e n' allietavan gli occhi.
Ei sembrava parlar; l' argentea barba
mossa era alquanto all' onda della voce,
ed un alito uscia dalle sue labbra
che serpeggiando al ciel movea leggiero.

Era d' intorno a lui varia una folla,
ma ad ascoltar tutta ugualmente intesa,
che de' saggi consigli a bocca aperta
parea nutrirsi, qual se col suo canto
allettata l' avesse una sirena.
D' alta statura erano alcuni ed altri
eran men alti, tanto del pittore
fu nel crear la fantasia squisita;
e v' eran molte fronti, quasi ascose
dietro altre fronti, in atto di drizzarsi,
che alla scena crescean senso di vero.
Quivi il braccio d' un uom sovra la spalla
posa d' un altro e del vicin l' orecchio,
al suo naso fa ombra; un uditore
si divincola qui rosso e anelante,
e un altro, che la folla ha soffocato,
par furïoso si dibatta ed urli;
e ciechi d' ira già sembran sul punto
d' usar le spade; ma il timor li frena
di perder le parole auree del veglio.
Opra invero d' eletta fantasia
e con sì bella illusïon condotta
e così vaga nell' insieme e vera!
In luogo dell' immagine di Achille
vedevi sol la smisurata lancia
forte brandita da un' armata mano,
e lui, che addietro si tenea, restava
invisibile fuor che al tuo pensiero.
Un profilo, una mano, un piè, una gamba

una testa soltanto eran già molto
a indovinar d' ogni guerriero il nome.
Mentre che il forte ed animoso Ettorre,
dell' assediata Troia unica speme,
s' affrettava alla pugna, appo le mura
eran dipinte assai madri Troiane
che lietamente maneggiar dai figli
giovinetti vedean l' armi fulgenti;
ma strano aspetto avea cotanta speme,
e, quale sopra un radïoso fondo
stendesi cupa un' ombra, in quella gioia
un trepido terror si diffondea.
Dalla Dardania sponda, ove la pugna
ardea più fiera, alle cannose rive
del Simoenta a larghi fiotti il sangue
rosso scendeva, e fra l' onde incalzanti
accendersi parea nuova una pugna.
Frangeansi prima alla spezzata riva
le vorticose schiere, indi arretravansi
per allearsi ad altre onde maggiori
e ordinarle, e con impeto ne' gorghi
del Simoenta alfin mescean la schiuma.
In questa di pittura opera eccelsa
intesa è a ricercar Lucrezia un volto,
ove appaia ogni umano affanno impresso;
e assai ne vede che solcò il dolore,
non uno già che ogni martirio esprima.
Ma all' immenso cordoglio ella ravvisa
Ecuba alfine, quando l' occhio stanco

su Priamo fisa che, di sangue lordo,
steso è di Pirro sotto il piè superbo.
Le ruine del tempo e la perduta
bellezza e il regno delle torve cure
su quel volto il pittore avea ritratto.
Di grinze e solchi avea deforme il viso,
nè quella più parea che apparve un tempo;
l'azzurro sangue dentro ogni sua vena
fatto era nero e spersa la sorgente
che alimentava i disseccati rivi;
a un cadavere avvinta era la vita.
Ferma Lucrezia al lugubre fantasma
gli occhi smarriti e fa il suo duol conforme
a quello della misera, cui solo
manca un grido, onde a lei risponder possa
ed un'acerba ingiuria che nell'ira
agli implacati suoi nemici avventi.
Non aveva il pittor d'un Dio il potere;
pur Lucrezia l'ingiusta arte condanna
che un tanto affanno dar volle ad Ecuba
e non già la favella onde l'esprima.

— « O povero strumento che di suono
sei privo - esclama - tutto il tuo dolore
io sfogherò con lamentevol voce
e verserò su la dipinta piaga
del re morente un balsamo soave;
a Pirro imprecherò che lo feriva;
estinguerò di Troia il lungo incendio

delle mie molte lagrime coll' onda;
e gli occhi strapperò col mio coltello
ai tuoi rivali furibondi, i Greci.
L' infame donna, che cagion fu prima
della guerra, m' addita, onde con l' unghie
io la sfiguri. O Paride insensato,
l' impudicizia tua fu che cotanto
fe' pesar la nefasta ira su Troia;
fu l' occhio tuo che questo fuoco accese;
ed ecco per sua colpa il padre e il figlio
muoiono in Troia e la madre e la figlia.
Ma perchè d' un sol uom deve il piacere
di tanti e tanti divenire affanno?
Che il delitto d' un sol cada soltanto
sul capo di colui che lo commise,
nè paghi l'innocente ingiusta pena.
Dunque di un reo dovrà farsi l' offesa
un comune flagello? e potrà sola
esser di tutta una città rovina?
Ecco qui Ecuba piange e Priamo muore;
ecco vacilla il valoroso Ettorre
e Troilo sviene; qui l' amico è steso
presso l' amico in sanguinoso letto;
e là colpisce, senza pure il voglia,
l' amico a morte il suo più caro amico.
La lussuria d' un sol tanta fe' strage!
Se raffrenata avesse il vecchio Priamo
la brama empia del figlio, avria la gloria
e non l' incendio Troia illuminato. » —

Qui con sincere lagrime ai dipinti
tristi casi di Troia ella si affligge;
poi che l'angoscia è qual grave campana
che, dopo mossa, col suo stesso peso
s'agita ancora e dà lugubre suono
alla più lieve spinta. Anche Lucrezia,
mossa al dolor degli effigiati volti,
d'un'eco malinconica risuona;
loro presta le sue stesse parole
e da lor prende il desolato aspetto.
L'ampia tela con gli occhi ella percorre,
e quanti vede in duol tutti compiange.
Alfin vi scorge un misero in catene
che sui Frigi pastori ha gli occhi intesi;
ma sul volto, composto a grande affanno,
una luce di gioia ascosa brilla.
Fra la turba de' rustici pastori
ei verso Troia avanza, e rassegnato
par che le sue sventure abbia a disdegno.
Ogni sua industria avea messo il pittore
a nascondere in lui l'alta perfidia
e a dargli d'innocenza il dolce aspetto,
un inceder modesto, un umil guardo,
languidi gli occhi e roridi di pianto,
un'alta fronte che a subir serena
sembra s'àppresti ogni maggior sciagura,
e le gote nè pallide nè accese,
ma dove son così fusi i colori

che non svela il rossore i suoi rimorsi,
nè il pallor di un'iniqua alma il tormento.
Qual diabolico spirto, astuto e destro
bene ei fingea dell'onestà il decoro
e ne copria così le mire infami
che non avria pensato il dubbio istesso
potesser tal procella in sì bel giorno
scatenar la vil frode e lo spergiuro,
e macchiar d'un delitto, opra d'Averno,
quello che aveva angelico sembiante.
L'abile artista con quel dolce volto
figurar volle il perfido Sinone,
il cui racconto lusinghiero a morte
il vecchio e credul Priamo condusse;
le cui parole furon fuoco ardente
che incenerir doveva gli splendori
del possente Ilïon, con tal de' cieli
affanno, che si svelsero le stelle
dalle lor fisse sfere allor che infranto
cadde lo specchio, ove solean mirarsi.
Lucrezia attenta osserva, ed il pittore
del prodigioso suo talento accusa;
chè, pensa, ei s'ingannò tal figurando
Sinone, poi che in così bella forma
giammai non albergò spirto sì iniquo.
Più e più volte lo guarda, e pel candore
che si dipinge su l'onesto volto
giudica che calunnia è la pittura.

— «Esser, grida, non può che tal perfidia...»

e proseguia:

« s'asconda in quel sembiante»;

ma di Tarquinio l'abborrito aspetto
alla mente le torna e dalle labbra
le strappa altra sentenza:

« Oh, è facil cosa
che un tal viso nasconda un cor malvagio.
Dell'astuto Sinon col volto stesso,
con l'aria stessa di dolce abbandono
e di serena angoscia, ond'egli sembra
dalla fatica affranto e dal dolore,
qui tutto armato venne a me Tarquinio;
e del pari ei fingea virtù all'aspetto,
ma sozza l'alma avea di ascosi vizî.
Come Sinone fu da Priamo accolto,
benigna io così pur Tarquinio accolsi,
e il mio non dómo Iliön soggiacque.
Vedete, ecco, vedete come Priamo
intento l'oda ed al suo falso pianto
abbia gli occhi di lagrime bagnati!
Perchè la tua molta vecchiezza, o Priamo,
di prudenza ti diè frutto sì scarso?
Per ogni stilla ch'ei spande di pianto
morrà un Troiano. Gettano quegli occhi

non umore, ma fuoco; e queste perle
limpide e tonde, che ti fan pietoso,
entro han le fiamme d'un vorace incendio,
onde sarà la tua città distrutta.
Trovan cotali dèmoni nel fondo
del cupo Averno le loro malizie;
sotto l'ardor che finge, abbrividisce
per il gelo Sinone, ed è celato
sotto quel gelo un furïoso incendio;
son due avversi elementi e fanno lega
solo a ingannare ed eccitar gli insani.
Così poté del perfido Sinone
il menzognero pianto ingannar Priamo
ed appiccar con l'acqua il fuoco a Troia.» —

Sì dicendo da tal furore è presa
che, impazïente ormai, ella prorompe
e il dipinto Sinon con l'unghie straccia,
poi che parle veder l'ospite infame,
pel cui delitto ha di sè stessa orrore.
Alfin si ferma e sè schernendo esclama:

— «Folle! folle ch'io fui! Queste ferite
alcun male arrecar non gli potranno.» —

Va così e viene del suo affanno il corso,
e stanca il tempo coi suoi pianti il tempo.
Ella desia la notte, ma l'aurora
indi sospira, e la lentezza accusa

e dell'una e dell'altra; il breve tempo
nell'attesa crudel le sembra eterno.
Benchè sia grave dell'angoscia il peso,
è ben raro che tregua abbia nel sonno,
e molto lungo è per chi veglia il tempo.
Ma eluso ella del tempo ha il lento corso
nel contemplare quei dipinti aspetti,
e scorda il suo dolor, l'altrui mirando.
È sollevato il nostro cuor talora,
non già guarito mai, quando si pensi
ch'altri ancora sofferto ha i nostri mali.

Ma torna il fido messaggero, e seco
è Collatino e qualche amico a scorta.
La sua Lucrezia ei trova in negre vesti
e vede gli occhi, che di pianto ha stanchi,
cerchiati di due azzurre arcate liste,
quali umidi nel cielo arcobaleni,
che si curvan fra i torbidi elementi,
tristi presagi di tempeste nuove.
Commosso ei mira il desolato aspetto.
Oh, come fatti son gli occhi sanguigni
e infiammati, sebben molli di pianto!
Come l'ansia mortale anche appassito
ha delle guancie il bel color vermiglio!
Si sforza invano di cercar che avvenne;
stan fermi e muti come vecchi amici
che, lungi dalla patria, han la sorpresa
di ritrovarsi per un caso insieme.

Prende egli alfin la sua pallida mano
e le domanda:

— « Qual sì orrendo caso
ti avvenne, che così tutta ne tremi,
o cara, e fatto n'hai sì bianco il volto?
E perchè indossi questa negra veste?
O dolce sposa, a noi svela il mistero
del cupo affanno che ti grava il cuore,
onde sia dato un balsamo arrecarti. » —

Tre volte amaramente ella rinnova
del suo dolor la fiamma coi sospiri,
prima che liberar possa un sol motto.
Appena il può, con timidezza alfine
s'induce a rivelar come il nemico
abbia a forza il suo onor fatto prigione.
Stan Collatino e i nobili compagni
con ansia intenti a udir le sue parole.
Intona allora questo bianco cigno
nel nido, ancor di lagrime bagnato,
della prossima fine il canto estremo:

— « Bastino, esclama, a confessar la colpa,
ch'aver scusa non può, brevi parole.
Ho più dolori che parole adesso,
e farei lunga istoria se i miei mali
con la mia stanca voce espor volessi.
Mi basti dunque palesar sol questo:

O caro sposo, uno stranier padrone
fu del tuo letto, e giacque sul guanciale,
ove usavi posar la stanca testa.
Ora immagina tu che quanti oltraggi
far poteva su me la vïolenzà,
la tua Lucrezia tutti, ahimè, sofferse!
Nella più tenebrosa ora di notte
furtivo entrò nella mia stanza un uomo
che d'una spada rilucente armato
e una face nel pugno alta:

— « Ti sveglia,
dama romana, sussùrrommi, e accogli
l'amor che t'offro, o questa notte istessa,
se mi resisti, a disonore eterno
te dannare ed i tuoi mi fia vendetta.
Chè se non cedi, aggiunse, io de' tuoi servi
ucciderò il più vile e te con lui;
poi giurerò che in impudichi abbracci
io vi sorpresi insieme e vi colpii;
io gloria ne trarrò, tu infamia eterna. » —

Io fremetti ed urlai; ma la sua spada
egli allora appuntò contro il mio seno,
e mi giurò che, se docil non fossi
al suo desio, m'avrebbe ei con la morte
sul labbro tronca ogni altra mia parola;
e ancor giurò ch'eterna rimarrebbe
l'onta mia nella storia e Roma grande

scordar mai non potrebbe di Lucrezia
la vergognosa morte e del suo servo!
Era il nemico temerario e forte,
io nel terrore debole e smarrita.
Mi chiudeva il crudel giudice il varco
alla parola, ed invocar giustizia
col più saldo argomento io non potea;
ma la furente sua lussuria insorse
qual testimone ad affermar che gli occhi
a lui rubati avea la mia bellezza;
e se di furto il giudice si duole,
è condannato il prigioniero a morte.
Suggeritemi or voi la miglior scusa
o questo dir mi si conceda almeno:
Se insozzò tale oltraggio il mio vil sangue,
l'anima mia pura rimase e intatta;
essa ancora risplende immacolata
e complice non fu del fragil corpo;
ma sta, innocente vittima, rinchiusa
nel suo asil di vergogna avvelenato. » —

Or l'infelice possessor di tante
rovinate speranze a testa china,
spenta la voce nella cupa angoscia,
immoti gli occhi, in atto disperato
strette al seno le braccia, invano tenta
dalle sue labbra pallide qual cera
effonder tutta del dolor la piena,
che fa la lingua per risponder muta:

spirano su la bocca le parole.
Come d'un ponte sotto l'arco l'onda
muggendo passa e l'occhio non la segue,
sì veloce è nel corso, e poi rimbalza
irta di bianca spuma entro il torrente
col suo impeto stesso al passo angusto
che alla rapida fuga la sospinse;
e colà, donde si partì con furia,
con egual furia poi si riconduce;
i sospiri così di Collatino
al profondo dolore apron la via
e lo respingon poi sùbito al seno.
Vede Lucrezia questa muta angoscia
del misero e così l'ira ne sveglia:

— « O sposo amato, il tuo dolore accresce
di spasimo più atroce il mio dolore;
la pioggia inaridir non può un torrente;
il tumulto che il cuor t'agita in seno
fa più crudele la mia viva piaga.
Che basti dunque di due occhi il pianto
a piangere quest'unica sciagura.
Pel mio amor, per l'amore ond'eri acceso
di colei ch'era un dì la tua Lucrezia,
m'ascolta: di costui subito prendi
aspra vendetta, che si fe' nemico
e mio e tuo e suo; supponi ancora
d'essere in tempo ad impedir l'oltraggio;
è troppo tardi; ma l'infame muoia,

poi che l'iniquità cresce a misura
che più clemente la giustizia scende.
Or pria che, illustri cavalieri, a voi
il suo nome ne sveli - ella soggiunge
volta a coloro che seguîr lo sposo -
sul vostro onore vendicar l'oltraggio
mi promettete, senza porre indugio;
il punir l'ingiustizia è vera gloria,
e son da giuramento i cavalieri
a vendicar le offese dame astretti. » —

Con generoso ardore a tal domanda
da leal cavaliere ognun s'affretta
a darle fede di non dubbio aiuto;
e già fremono omai tutti d'udire
del vil nemico di Lucrezia il nome;
ma, non appena ella è per dirlo, a un tratto
al comune desio sfugge, ed esclama:

— « Oh, dite voi come potrò lavarmi
della macchia, onde fui vittima ignara?
E quale del mio fallo è la natura,
cui mi sospinse inesorabil fato?
L'anima mia, che ancor pura rifulge,
potrà sottrarsi a questo marchio immondo,
e risorger potrà l'offeso onore?
E a tanto danno v'ha rimedio alcuno?
Ritornar può l'avvelenato rivo
per sua stessa virtù puro qual era;

ed io pura così tornar non posso? » —

Le rispondono tutti ad una voce
che l'innocente anima sua del corpo
può cancellar la macchia. Ella nasconde
con un triste sorriso il volto, dove
han solcato le lagrime un profondo
segno di duolo, e segue:

— « Oh no, giammai,
nell'avvenir potrà della mia scusa
altra donna valersi. » —

E sospirando,
quasi le stesse per spezzarsi il cuore,
ella pronuncia di Tarquinio il nome.
Poi dice: « è lui, è lui »; ma non può dire
altro che « è lui » la sua povera lingua.
Sol dopo lunghi indugi e vane grida,
dopo convulsi ed impotenti moti
e repressi singulti, alfin prorompe:

— « É lui, è lui, miei nobili signori,
è lui che la mia mano arma e mi sforza
ad aprirmi nel sen questa ferita! » —

Col nefando coltel così trafigge
il casto seno e l'alma ne discioglie,
che, libera dall'ansia disperata

dell'impura prigione, ov'era chiusa,
s'alza su l'ali de'sospiri a volo
verso le nubi, e un'esistenza eterna
sfugge per le ferite a un fato iniquo.

Collatino e i suoi nobili compagni
restano a questo atroce atto impietriti;
indi si getta di Lucrezia il padre,
testimone egli pur della sua morte,
sul sanguinoso corpo della figlia;
e Bruto fuor di quel purpureo fonte
l'omicida coltel tragge che il sangue
in vindice furor dal sen respinge.
Ne sgorga a larghi fiotti il rosso umore
e lento in due ruscelli si divide,
che accerchian d'ogni lato il freddo corpo:
isola che da questo impeto orrendo
sembra messa al saccheggio e spopolata.
Pura e rossa è di quel sangue una parte,
ma divien l'altra nera, ed è quel sangue
che osò macchiare il perfido Tarquinio.
Al sommo delle cupe onde rapprese
del negro sangue un acqueo vel si stende,
che pianger sembra su la sua sozzura;
e, come a dolorosa rimembranza
dei mali di Lucrezia, il guasto sangue
è poi sempre mischiato a qualche umore;
ma di porpora resta il sangue puro
e del corrotto par quasi arrossisca.

— « O figlia mia, mia cara figlia - il vecchio
Lucrezio grida - era soltanto mia
questa vita che tu spegner volesti.
Se l'effigie del padre è nel figliuolo,
com'io vivrò or che Lucrezia è morta?
Non già per questo io ti donai la vita;
se pria de' padri muoiono i figliuoli,
noi la posterità siamo de' figli
e la nostra che sorge essi non sono.
Povero specchio ora per sempre infranto,
spesso vidi nel tuo dolce riflesso
ringiovanir la mia stanca vecchiezza;
ma questo specchio, che testè sì bello
era e splendente e adesso è fosco e rotto,
non altro che uno scheletro mi mostra
logorato dal tempo. Ahi, tu strappasti
l'immagin mia dalle tue fresche gote,
e sì oscurasti il fulgido mio specchio,
ch'io più non mi vedrò com'era un giorno.
Cessa, o Tempo, la tua corsa fatale,
se, sul fiorir, lo stame della vita
a chi viver dovrìa più a lungo, infrangi.
Vincer dovrà la rea morte i gagliardi
e i deboli lasciar soli alla vita?
Muoiono le più vecchie api, e dell'arnia
lascian le giovinette api padrone.
Ti sveglia, orsù, cara Lucrezia, e vivi;
che tu morto veder possa tuo padre

e te morire il padre tuo non vegga. » —

Come da un sogno intanto Collatino
si sveglia, e dice all'infelice vecchio
che ceder deve al suo dolore il posto.
Ei nel gelido sangue di Lucrezia
sviene e n'ha tinto il livido pallore;
e già sembra con lei sia per spirare,
quando un viril proposito lo scuote
che alla vita lo chiama e alla vendetta.
Avea dell'alma la profonda angoscia
la sua lingua ammutita, che, furente
d'aver sì a lungo tolta la parola,
dolce conforto alle più gravi pene,
incomincia a parlar; ma su le labbra
s'affollano sì vani e sì confusi
a sollievo del suo cuore gli accenti,
che niuno indovinar può quel ch'ei dice.
Pur nettamente di Tarquinio il nome
qualche volta ei pronuncia, ma fra i denti,
quasi per ira lacerar lo voglia.
S'aduna di sospiri una procella
e gonfia l'onde della sua tristezza,
sin che la pioggia alfin non si rovescia
ed i sospiri tempestosi han tregua.
Allor piangono a gara e il padre e il figlio;
l'uno la figlia sua, l'altro la sposa.
La invocano ambedue qual tolto bene,
ma niun d'essi avrà mai ciò che reclama.

— « Ella è mia » —

dice il padre, e a lui lo sposo
risponde:

— « Ella è ben mia; non mi togliete
nel mio atroce dolor ciò che mi spetta.
Niuno la pianga, chè fu mia soltanto,
e piangerla dovrà sol Collatino. » —

Dice Lucrezio:

— « Io le donai la vita
che sì male e sì presto ella si è tolta. » —

— « Ahimè, ahimè! - riprende Collatino -
era mia sposa ed io la possedea;
ogni mio bene, sè spegnendo, ha spento. » —

Oh, mia figlia! Oh, mia sposa! eran le grida
che intorno risonavano per l'aria,
ove, aleggiando ancor di lei lo spirto,
a quelle una dolente eco parea
che rispondesse *Oh, mia figlia! Oh, mia sposa!*

Bruto, che di Lucrezia avea dal seno
tratto il coltello, innanzi a quella gara
de' due dolori, all'intelletto rende

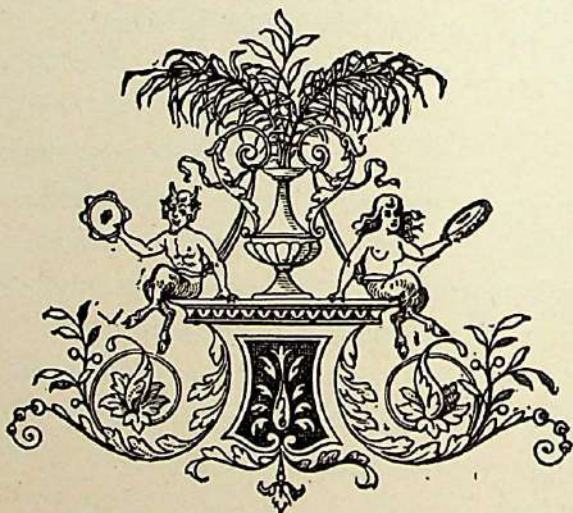
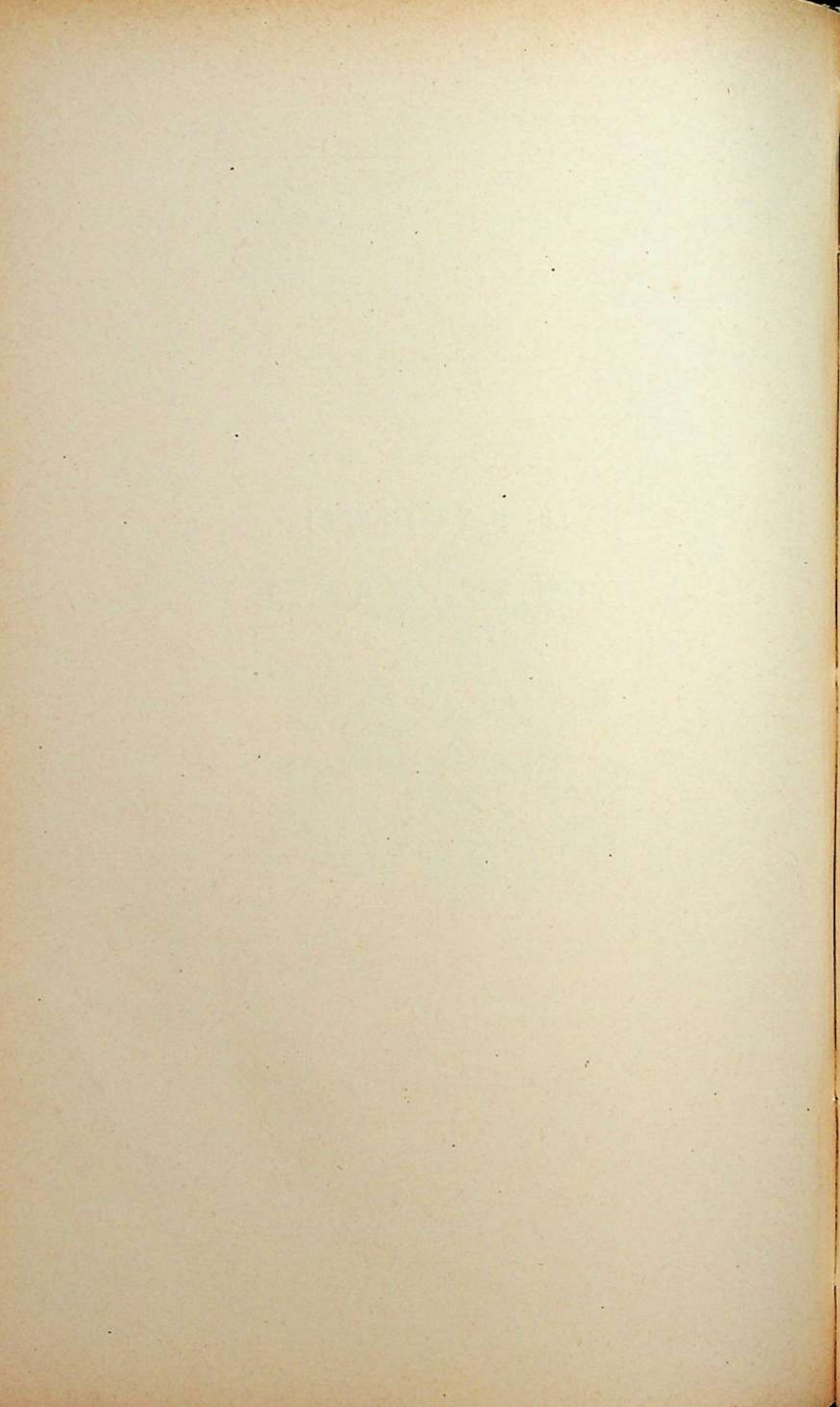
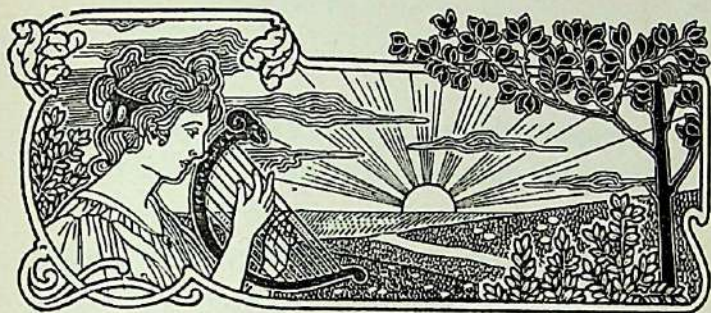
la sua primiera dignità superba,
ed ha nella ferita di Lucrezia
la sua finta pazzia la sepoltura.
Era presso i Romani egli ben noto,
come i buffoni nelle regie corti,
pei motti arguti e le ingegnose astuzie.
Ora egli getta il manto ingannatore,
che nascondea la sua fine scaltrezza
e di artifizi arma il nascosto ingegno
ad asciugar di Collatino il pianto.

— « O Romano oltraggiato, ei grida, t'alza
e lascia che un ignoto, un finto pazzo
or consigli la tua grande saggezza.
E che? Dunque i dolori, o Collatino,
possono risanar forse i dolori,
e le ferite guarir le ferite,
ed i lamenti rimediar le angoscie?
Ed è vendetta il tormentar te stesso,
mentre un delitto orrendo ebbe la vita
infranta della tua nobile sposa?
Questo agir fanciullesco è da vil cuore!
E anch'ella errò, la tua infelice sposa,
quandó sè, invece del nemico, spense.
Valoroso Romano, il cor non ceda
a questa che dissolve onda di pianto;
con me piega il ginocchio e con me innalza
ai nostri Dei Romani una preghiera:
concedan essi che le turpi infamie,

onta di Roma, il nostro saldo braccio
valga a spazzar dalle sue illustri vie.
Orsù, pel Campidoglio che adoriamo,
pel casto sangue vilmente macchiato,
per lo splendido sol che tutte accresce
della feconda terra le ricchezze,
per tutti i dritti della patria nostra
rivendicati nell'eterna Roma,
per lo spirito casto di Lucrezia,
che lamentava or or l'onta patita
e pel coltello ancor di sangue intriso,
noi di questa leal sposa la morte
vendicheremo. » —

Ei dice; la sua mano
sul petto appoggia ed il fatal coltello
a far più sacro il giuramento bacia;
indi esorta anche gli altri a far quel voto.
Tutti le sue parole odon sorpresi,
e tutti a un tempo sono a terra proni.
La solenne promessa egli ripete
e la giurano tutti ad una voce.

Non appena affermato ebbero tutti
col giuramento la feral sentenza,
furon concordi nel comun pensiero
di condur seco di Lucrezia il corpo
e ancor lordo di sangue esporlo in Roma,
onde potesse l'esecrando oltraggio

di Tarquinio ad ognuno esser palese.
Eseguito il consiglio è celermente;
ed al perpetuo bando ch'ai Tarquinî
è decretato, Roma intera esulta.

IL LAMENTO
DI UN'AMANTE

Steso sovra il pendio d'una collina,
che un'eco ripetea di mesti accenti
nel rotto sen della valle vicina,
ai due suoni io porgea gli orecchi intenti;
quand'ecco una fanciulla s'avvicina,
ch'ambo le gote ha di pallor languenti,
e anelli rompe e carte, e in sè scatena
la pioggia e il vento dell'acerba pena.

A difesa del sole ha su la testa
d'aurea paglia intessuto ampio cappello,
tal che di sua beltà quanto le resta
si può appena suppor sotto di quello.
Non tutto ciò che giovinezza appresta
il tempo in lei segnò del reo suggello;
ma, contro la crudele ira del cielo,
le rughe a sua beltà sol fanno un velo.

Spesso ella reca agli occhi un bianco lino
adorno di fantastici disegni,
il cui ricamo, ch'è di seta e fino,
il pianto irrora, onde son gli occhi pregni;
vi legge indi alcun motto peregrino,
mostrando di dolor non dubbî segni,
così che ad alta voce or si dispera,
or mormora piangendo una preghiera.

Or leva gli occhi al ciel d'ira furenti,
or, fatti mesti e timidi, li atterra,
ora dinanzi a sè li tiene intenti,
ora in più luoghi li rivolge, ed erra
attorno con gli sguardi disattenti;
nè può fermarli cosa alcuna in terra,
perchè la fantasia confusa al vero
nel delirio le ottenebra il pensiero.

Non ha i capelli sparsi nè legati
in treccie per modestia la donzella;
ma di sotto al cappello disnodati,
parte scomposti pendono in anella
sul volto scarno, parte stan celati
e sottomessi entro una reticella,
donde trovar non tentano l'uscita,
se pur li strinser negligenti dita.

A mille i nastri trae d'una paniera
che di lustrini e d'ambra appar tessuta,
e ad un ad un li scaglia alla riviera,
su la cui molle sponda ella è seduta;
i pianti mesce ai pianti in tal maniera
l'usura o una regal mano rifiuta
la carità al meschin che poco chiede,
ma al lusso, che vuol tutto, assai concede.

Tien sospirando più viglietti in mano,
che, dopo scorsi, strappa e all'onde gitta;
infrange anelli d'or con atto insano,
che su lo smalto han qualche impresa inscritta,
e ne fa tomba il limaccioso piano.
Qualche lettera ha pur col sangue scritta,
di seta intorno cinta e sigillata,
onde all'avido altrui sguardo è celata.

Di lagrime con l'animo compunto
or le bagna e le bacia or con amore;
or di strapparle, irosa, è già sul punto;
e grida: « O tristo sangue ingannatore,
meglio il tuo fin l'inchiostro avria raggiunto,
chè più nero e infernale è il suo colore! »
Ella sì dice; e con tremanti mani,
da furor presa, le fa tutte a brani.

Lì presso, il gregge un vecchio conducea,
cui sorrise gioconda un dì la sorte,
quando, giovine ancor, vissuto avea
della città nel fasto e della corte;
come fuggan le liete ore ei sapea
e ai desiderî umani appaian corte.
Audace il fa l'età; s'appressa e chiede
all'afflitta il dolor che il cor le fiede.

Abbandonato sul baston nodoso,
un po' in disparte le si siede a lato;
di nuovo poi si mostra desïoso
di saper come in ira ebbela il fato.
Che se un rimedio chieggagli pietoso
a sollevarle l'animo ambasciato,
per quella carità glielo assicura
c'ha la senil pietà per la sventura.

« Padre, ella dice, benchè voi vediate
i danni che appassiscono il mio volto,
di molta età cagion non li crediate,
ma del dolore che m'ha il cuor sconvolto.
Esser fresca potea la mia beltate
siccome un vago fiore ancor non còlto
che profumato sbocci in su l'aiuola,
se non avessi amato che me sola.

Ma troppo presto, ahimè, volsi il pensiero
ai preghi che porgeami un giovinetto,
che Natura creò sì lusinghiero
da attrarre ogni fanciulla al vago aspetto;
e perchè un trono degno del suo impero
non trovò Amor pria di quel corpo eletto,
sol quando ad aver sede in lui pervenne,
più sacro in questo tempio egli divenne.

Scendeano in bruni riccioli sfuggenti
i suoi capelli, e all'alito più lieve
ne baciavan le ciocche rilucenti
le rosee labbra e il suo volto di neve.
Grato è il far ciò che piace; onde languenti
gli occhi di tutte eran per lui; chè in breve
raccolte s'ammiravan sul suo viso
quante beltà fan lieto il paradiso.

Virile il volto ancor non appariva,
ma solo una lanugine ineguale,
come velluto morbida, copriva
la pelle, che altra mai non fu l'eguale,
e sotto il vel nascente traspariva
candida su la guancia verginale.
Chi n'era vago non sapea dubbioso
se così fosse o no più grazïoso.

Erano a sua bellezza i pregi pari;
chè rapida la lingua e dolce avea
qual di fanciulla; ma in accenti amari,
se adirato ad un tratto altri il rendea,
(come fra maggio e april venti avversarî
dàn sùbita tempesta) ei prorompea.
La gioventù copria d'un vel mendace
col suo candore la franchezza audace.

Ben cavalcava, e si dicea sovente
che brio dava al cavallo il cavaliero.
Superbo del suo giogo e nobilmente
della sua servitù pago, il destriero
scalpitava, volgevasi agilmente,
correva, si fermava; ed il pensiero
dubbio era in tutti se al caval vaghezza
ei desse, od il cavallo a lui destrezza.

Ma il dubbio era a favor di lui risolto:
avea sempre splendore ogni ornamento
dalla sua natural vaghezza tolto;
sì che avrebbe di ricco abbigliamento
inutilmente il suo bel corpo avvolto.
Era in lui la beltà sì gran portento,
che diveniano i più pregiati oggetti
accanto alla sua grazia anche più eletti.

Trattava d'ogni questïon profonda,
d'ogni argomento con parola arguta,
e avea nel pronto replicar feconda
la mente e al ragionar calmo avveduta;
rendea, se triste, altrui l'alma gioconda
e, se gioconda, dolorosa e muta.
Reggea così col destro suo volere
ogni altrui passïone a suo piacere.

Egli di tutti sovra il cuor regnava,
giovani e vecchi; ne seguian la mente
e la persona, ovunque ei dimorava,
ambo i sessi di lui presi egualmente;
ed era al suo desio la folla schiava
anche pria che parlasse; onde sovente
chi pur altro voleva in sua presenza
al suo voler faceva obbedïenza.

A dilettarne gli occhi il suo ritratto
di posseder tentato aveano molti,
ed il cuore ne avean poi soddisfatto
nel possesso ideal; come gli stolti
che, sognando palagi e terre, a un tratto
a crederli lor proprî sono volti,
e ne godono più nella lor fede
che il gottoso padron che li possiede.

Così a più d'una donna, che toccato
mai non aveva la sua man, padrona
essere del suo cuore era sembrato;
me pur, meschina, pria libera e buona,
ebber facile e presto conquistato
le accorte grazie della sua persona;
onde il mio cuor fu preso a tale incanto;
e, colto il fior, restò lo stel soltanto.

Pur non amai cercarlo, come alcuna
delle mie pari, e cedergli me stessa;
ch'io l'onor custodiva a un'opportuna
distanza, al suo comando sottomessa.
M'era, a difesa da egual rea fortuna,
de' cuori infranti la vista concessa,
che, nel falso gioiello incastonati,
aveano i suoi trofei d'amor formati.

Ma chi fuggir può inesorabil male,
ahimè, con la passata esperïenza?
Chi di camparlo da un rischio fatale
può sperar che l'esempio abbia potenza?
Chè per poco fermarne può lo strale,
non impedirlo sempre, la prudenza;
e i consigli adirar spesso ci fanno,
che salvar ci dovrian da certo danno.

La nostra passïon non è contenta
se alcun ci dica che domarla occorre;
nè di goder si priva, al mal sgomenta
che ad util nostro suole il saggio esporre.
Dalla ragione al tuo piacer che tenta,
o desiderio, troppa strada corre;
tu vuoi gustare quel che t'è gradito,
l'altra piange nel dir: « Tutto è finito ! »

Avrei potuto dirmi: « È un traditore »;
chè sapea come fosse ognor cangiante
la sua astuzia di forme e qual cultore
fosse negli orti altrui delle sue piante.
Dava ei, mentendo, al riso aureo splendore,
infrangeva i suoi giuri ad ogni istante,
ed eran false lettere e parole,
del pervertito cuor spurie figliuole.

Ancora il mio castel di sè padrone
restò, finch'ei, assediandolo, non disse:
« Fanciulla, abbi di me compassïone,
di questo giovin cuor che il duol trafisse;
nè a te di diffidenza io sia cagione,
ch'altra non fu che il santo giuro udisse;
io non cercai l'amor, ne fui cercato,
e mai fin qui tal giuro ho pronunciato.

A tutti i falli miei, che udito forse
avrai pel mondo raccontar, l'errore
dei sensi, non dell'anima, concorse.
Innocente è l'amor; là dove il cuore
e la fede mancâr d'entrambi, accorse,
poi che i falli il cercâro, il disonore;
e su me tanto men l'infamia scende,
quanto più tutto il mal da lor dipende.

Fra tante donne che potei vedere
niuna della sua fiamma il cuor m'accese,
nè d'arrecarmi affanno ebbe potere,
nè più graditi mai gli ozi mi rese;
di niun male da lor m'ebbi a dolere,
loro invece arrecai danni ed offese;
il cuor di tutte a me fu sottomesso,
sovran regnava il mio sopra sè stesso.

Gli animi, or vedi, dal dolor percossi
mi dier di bianche perle ampio tributo
e di rubini come il sangue rossi,
perchè avessi col dono ricevuto
l'ansia e il timore, ond'erano commossi,
e in quei colori avean pinger voluto:
di modestia e pudor palese effetto,
che, chiusi in cuor, mostravansi all'aspetto.

Ed, ecco, guarda questi rari oggetti,
ove i capelli con amor tessuti
son vagamente e in aureo laccio stretti;
io l'ho da più donzelle ricevuti,
mentre, piangendo, con supplici detti
anche m'offrivan gemme e versi arguti,
che sapean d'ogni pietra far valere
il pregio, la natura ed il potere.

Era splendido e duro il dïamante
e in sè teneva più d'un pregio ascoso;
nello smeraldo verde il vacillante
splendor stanco dell'occhio avea riposo;
celeste era il zaffir, l'opale in tante
splendea sue sfumature radïoso;
ognuna gentil simbolo apparia,
e lagrima o sorriso divenia.

Questi trofei di ardenti affetti, omaggio
dei supplici desii delle meschine,
la natura non vuol che a mio vantaggio
li ammucchi, come avaro le rapine;
ma li sacri a colei, nel cui servaggio
son preso, a te, mia origine e mia fine.
Son tuoi quei voti, di cui altare io sono;
abbili tu, che sei mia diva, in dono.

Stendi dunque la man che non sapria
niuna frase lodar che al mondo s'ode;
il cui candore traboccar faria
l'aerea bilancia della lode.
Questi simboli prendi e tu ne sia,
poi che sacri il dolor li fe', custode;
a te il tuo servo e quanto è suo obbedisce,
e in te questi dispersi affetti unisce.

Eccoti quest'impresa, che mi diede
una suora di casta e santa fama,
da cui i nobili invan sperâr mercede
quand'era in Corte lusingata dama.
Di bellezza e di grazia unica erede,
aveane il fior de'cavalieri brama;
ma fredda ella taceva; indi romita
volle in un santo amor passar la vita.

Qual merto è all'altrui cosa rinunciare,
o cara, o dominar su chi non lotta?
E l'alma d'un gran muro barricare,
se amor non l'abbia alla difesa indotta?
O in vincoli, che son dolci, restare?
Colei che per non essere sedotta
con la fuga si salva, è valorosa
solo perchè pugnare ella non osa.

Oh, perdona! ma il dritto ho di vantarmi.
Il caso, che dinanzi a lei m'addusse,
depor le fece in un istante l'armi
e il chiostro maledir che la sedusse.
Di quella tomba sotto i sacri marmi
amor la fiamma della fe' distrusse.
A fuggir chi la tenti, in prigionia
s'é chiusa, e tentar tutto ella or vorria.

Lascia ch'io dica come sei possente!
Gli infranti cuori, che in mia man si diero
versaron tutte nella mia sorgente
le lor fontane, ch'io faccio pensiero
entro il tuo mar vuotare interamente.
Se tu me reggi ed io su quelle impero,
in un filtro convien tutte le unisca,
onde tu vinca e del tuo gel guarisca.

Lusingai d'una suora il cuor devoto,
cui il fren non valse di religïone
perchè andasser gli alati strali a vuoto
degli occhi miei nella fatal tenzone.
Potentissimo Amor, non certo il voto,
i legami o lo spazio hanno uno sprone,
un nodo od un confin per trattenere
te che sei tutto; e tutto è in tuo potere.

Che valgono, se accendi altrui la brama,
de' vecchi esempi i buoni ammonimenti ?
Son filïale amor, ricchezze, fama,
leggi o famiglia a te freni impotenti !
Fanno al pudor vittorïosa trama
l'armi tue imbelli e a leggi e a giuramenti;
non son ansie, dolori e lotte amari;
tal sembra dolce il mal che ne prepari.

Or tutti questi cuori al mio sommessi,
nel vederlo soffrir son fra i martirî
e, sanguinando acerbamente, anch'essi
te pregano co' più dolci sospiri
che d'essere crudel meco tu cessi;
benevola acquetando i miei desiri;
ed al solenne mio giuro dia fede,
che l'offerta accompagna e amor richiede. »

Dopo ch'egli così m'ebbe parlato,
l'uno e l'altro abbassò languido lume
che avea sino a quel punto in me fissato;
ed un rivo n'uscì fuor del costume
copïoso di pianto sconsolato.
Oh qual dava al canal vaghezza il fiume !
Il liquido cristal che vi scorrea
alle sue rose la beltà crescea.

O padre, quale magica potenza
d'inferno è d'una lagrima nel giro?
E qual, che possa opporre resistenza
all'inondar del pianto, è cuor sì diro?
Qual cuor di ghiaccio può vederlo senza
che ne sia riscaldato? O effetto miro!
Castità fredda e passïon bollente
sceman gelo e calore ambo egualmente.

Ecco perchè il suo amore, opra dell'arte,
la mia ragion ben presto in pianto fuse.
Poi, messo il verginal manto in disparte,
furon anco modestia e téma escluse.
Gli mostrai ch'ero del suo affanno a parte,
e d'ambo fur le lagrime confuse;
ma le sue mi versâr fatal veleno,
a lui reser le mie la vita appieno.

Usava ei gli artificî suoi migliori
per mostrar, fabbro di lusinghe, in mille
nuove forme i mentiti suoi dolori:
con cocenti rossori o amare stille
di pianto o subitanei pallori.
Ed or saliagli il pianto alle pupille
per gli altrui mali, or venia men commosso,
ora a indegno parlar si facea rosso.

Niun mai de' cuori a sua portata messo
potè la sua mortal mira sfuggire,
poi che a un tempo apparia dolce e sommesso
e volea, di tal vel cinto, tradire;
se d'alcunchè bramava egli il possesso,
da quell'oggetto più parea fuggire;
se di lussuria s'infiammava il cuore,
ei celebrava il verginal candore.

Ei così, d'una Grazia col vestito,
il nudo e occulto dèmone ascondea,
che gli inesperti cuori al dolce invito,
come aleggiante cherubin, traea.
Qual semplice fanciulla, il sen ferito
dal suo dardo d'amore, ei non vincea?
Anch'io soggiacqui; e pur di nuovo, io penso,
al suo invito arderei d'amore immenso.

Ah, il tosco, ahimè, dell'umido suo sguardo,
il falso fuoco che splendeagli in volto,
il sospir che dal sen fuggia qual dardo
con impeto mentito, il triste e molto
che il petto aveva sussultar bugiardo,
il tumulto, onde il cuor parea sconvolto,
una fanciulla, che fu già tradita,
sedurrebbero ancor, benchè pentita!

IL PELLEGRINO
APPASSIONATO

I [1]).

Forse altra cosa che il divin tuo sguardo
coll'eloquenza che ammutisce il mondo
mosse il mio cuore ad essere spergiuro?
Quei che per tua cagione un voto infranga
scontar non deve immeritata pena.
Ai miei voti mancai contro una donna,
non già contro una dea, quale tu sei.
Era quel voto mio tutto terreno,
tutta cosa celeste è l'amor tuo.
La grazia tua me d'ogni colpa assolve.

---

[1]) Questi versi, come quelli dei nn. III e XV, si leggono nella commedia *Pene d'amor perdute*.

Alito lieve era il mio voto e sparve
come vapor, se l'alito è un vapore.
O bel sole, che splendi su la terra,
a te il mio voto aspira, a che si dissipi;
mia, se s'infranse, allor non è la colpa.
E, se pur fosse, qual sarebbe il folle
non così saggio da spezzare un voto,
per goder poi del ciel tutte le gioie?

II.

A specchio d'un ruscel sedea la bella
Citerea, presso a lei l'intatto Adone.
Di provocanti sguardi il giovinetto
saettava così come può sola
con le saette sue la Dea d'Amore.
Vaghe storie narrava, a che le orecchie
n'avesse liete; ad allettarne gli occhi
ogni beltà scopriva; e la sua mano,
su castità usa a tener vittoria,
moveva ai tócchi, che ogni cuor dispetrano.
Ma sia che il troppo ingenuo cuore il fine
non intendesse delle sue carezze,
sia che a ogni offerta repugnasse indomito,
l'amabil preda all'amo della Dea
non morse, e le sfuggì con scherni e risa.

Infine, a invito, resupina giacque
la bella Dea. Ma in folle scossa Adone
balza repente e rapido dileguasi.

III.

Come d'amor far voto, se spergiuro
m'ha fatto amore? Sol per la bellezza
costante è un voto; io ti sarò fedele,
sebben spergiuro. Piegasi il pensiero,
docil canna, per te, salda è a me quercia.
Lascia lo studio ogni altro suo diletto
e fa suo libro delle tue pupille,
dove dell'arte ogni bellezza splende.
Tutto conosce quei che te conosce,
e chi sa ben lodarti è vero saggio:
Rude è il cuor che ti vede e non stupisce;
è mio l'onore se i tuoi pregi ammiro.
Lanciano gli occhi tuoi di Giove il dardo,
ha il fragor del suo fulmine la voce;
ma, se ti plachi, è una soave musica
la tua voce, e il tuo sguardo è dolce fiamma.
Sii clemente, o divina, a chi del cielo
cantar con mortal voce osa le lodi.

IV.

Appena il sole avea l'erbe già molli
di rugiada riarse ed al riparo
eran le greggi delle siepi ombrose,
tutta d'amore Citerea smarrita
ad aspettare impazïente Adone
sotto un salice venne, che sul margine
crescea della riviera, ove ristoro
trovavan nella fredda onda le membra.
Caldo era il dì; ma di più ardore accesa
attende ella chi giunga al loco usato.
Ei giunge alfine, e scosso il manto, tutte
nudo le membra, appar sul verdeggiante
margo della riviera; ardenti il sole
getta sul mondo allor dardi di luce;
ma quanto della Dea l'occhio è più ardente!
Lei scorge Adone, e giù nell'acqua slanciasi
e in quella tutto si nasconde. O Giove,
grida la Dea, chè non son io quell'onda?

V.

Bella è la donna mia, ma più che bella
voltabile è nel suo pensiero; è dolce
quale colomba, ma non casta e fida
quale colomba; come il vetro splendida,
ma come il vetro fragile; è qual cera
molle, e qual ferro dura irrugginisce.

Pallido giglio che leggiadramente
è di rosei colori screzïato!
Niuna in beltà, niuna nel mal la vince!

Quante volte le sue con le mie labbra
ella congiunse, proferendo giuri
d'amor, di fede fra l'un bacio e l'altro!
Con quanti m'allettò vaghi parlari,
dell'amor mio dubbiosa, ognor temendo
che di perderlo fosse ella sul punto!

E pur fra queste sue sante promesse,
e fede e giuramenti e pianto e tutto
altro non fu che menzognero accento.

D'amore ella arse ben come la paglia
subitamente alza le fiamme al fuoco;
ma d'amore bruciò presto altrettanto
quanto la paglia; edificò l'amore
e abbatter poi ne volle il bel fastigio;
giurò d'esser fedele e fu incostante.

Era dunque Didone ella, era Circe?
Malvagia ell'era in ogni miglior pregio,
e in nulla per valor si distinguea.

VI.

Se la musica fa, come far deve,
con la soave poesia connubio,
poi che s'aman d'amor fraterno, grande
esser dovrebbe anche fra noi l'amore,
chè la musica a te piace, a me il verso.
Tu prediligi Dowland [1]) che rapisce
i sensi tutti, coi divini tratti
dal lïuto concenti; ed a me cara
giunge l'alata fantasia di Spenser [2])

---

[1]) Dowland era un cantante che nel 1590 aveva nell'Inghilterra gran fama; ed è perciò probabile che questi versi sieno stati composti intorno quell'anno.

[2]) Spenser nel 1590 aveva pubblicato soltanto i primi tre libri del suo famoso poema *la Regina delle Fate* con una

che, sublime, non ha lode a lei pari.
Grato a te Febo allor che dal lïuto
trae, re del suon, le melodie più dolci;
in un mar di dolcezze io mi sommergo,
dal suon rapito dei divini accenti,
quand'ei comincia ad intonare il canto.
Cantano i vati che lo stesso Iddio
sovr'ambo regni; hanno l'amante istesso
l'una e l'altra, chè in te vivono entrambe.

VII.

Èra bello il mattin quando la bella
regina dell'amor, [1]) pallida apparve
assai più che la sua bianca colomba,
tutta dolente nell'amor di Adone,
il disdegnoso giovinetto fiero.
Guardava immota dal pendio d'un colle,
e Adone appare col suo corno e i cani.
Oh le accese parole della Dea,

dedica alla regina Elisabetta. Degli altri libri, tre furono pubblicati nel 1596; e sembra che gli ultimi sei sieno andati distrutti in un saccheggio.

[1]) Il secondo verso del testo inglese è perduto.

dell'infelice Dea, pazza d'amore,
a che non avanzi oltre egli, al pericolo!
—« Una volta - gli grida - in queste macchie
vidi a una coscia dal cinghial colpito
un vago giovinetto; orrenda vista!
Guardami qui - riprende ella, e procace
si discopre - era qui la sua ferita. » —
Così gli mostra i begli avorî, e Adone,
altro vedendo che ferite, il volto
fa rosso e fugge; e ancor Venere è sola.

VIII.

Dolce rosa, o bel fior, che innanzi tempo
còlto, ben presto inaridivi, e còlto
in bottone avvizzivi a primavera;
splendida perla d'Orïente fatta
fosca anzi tempo; creatura bella
troppo presto trafitta dal crudele,
inesorabil dardo della morte;
qual verde frutto all'albero sospeso,
che fa il vento cader pria che maturo
si distacchi dal suo ramo nativo!
Io ti rimpiango, e non dovrei, chè nulla
m'hai qual retaggio nel morir lasciato.
Pure, assai più di quanto io ti chiedessi

m'ebbi da te, cui nulla mai non chiesi.
Il tuo perdono imploro, o amica dolce:
m'hai voluto lasciar la tua incostanza.

IX.

Venere, cui seduto è presso Adone
d'un mirto all'ombra, lui vagheggia e dice
come un giorno l'avea Marte bramata;
e come l'ebbe a forza egli goduta,
Adone a forza ella volea godere.
— « Era così, dicea, che m'abbracciava
il Dio delle battaglie. » — E fra le braccia
Adon serrava. — « Era così, dicea,
che il Dio mi discingea con le sue mani. » —
E dal garzon sperava egual dolcezza.
— « Mi baciava così egli le labbra. » —
E di Adone le labbra ella suggea.
Ma nella tregua di quel vano affanno,
eccolo, ei fugge. Fugge alle lusinghe,
alla tua folle brama, o Citerea!
Oh baciato così dalla mia donna
io fossi e dentro i suoi bracci legato,
sino a che, come Adone, io non fuggissi!

X.

Curva vecchiezza e giovinezza balda
vivere insiem non possono, chè questa
di gioie, quella di dolori è piena.

Alba d'estate ed invernal crepuscolo.
Splendor d'estate giovinezza spande,
d'inverno tetro orror vecchiezza esprime.

Brio di giocondità la giovinezza,
respiro ansante la vecchiezza; l'una
agile ai passi, l'altra stanca e zoppa.

Calda ed ardita è l'una, è l'altra gelida
e paurosa; qua rigoglio ed impeto,
e là mansuetudine e ragione.

Vecchiezza, io t'odio e aborro; e sol te adoro,
o giovinezza. É l'essere che io amo
giovane! Io ti disfido, o rea vecchiezza!

Dolce pastore, vattene ben tosto;
credo che troppo a lungo qui t'indugi.

XI.

Non è che vana cosa la bellezza
e di valore incerto: una vernice
risplendente, che subito scompare,
un fior che muore appena in su lo sboccio,
un fragil vetro che s'infrange a un tratto;
vano tesor che dalle mani sfugge;
offuscata vernice, infranto vetro,
fior che appassisce in un sol breve istante!
Come i perduti beni raramente
si ritrovano o mai, com'opra vana
è il levigar, perchè di nuovo splenda,
la disparsa vernice, e i morti fiori
appassiscono a terra, e niun cemento
un rotto vetro può saldar giammai;
così per sempre la bellezza è persa
una volta offuscata; e vani allora
sono e rimedî e lisci e cure ed oro.

XII.

« Buona notte - mi disse - e buon riposo! »
Ah vani augurî! « Buona notte! »; ed ella,
ella stessa è che turba il mio riposo
e m'ha esiliato sotto un ermo tetto

intessuto d'affanni, ond'io ben vagli
la riposta cagion del mio dolore.
« Sta' bene - aggiunse - e torna anche domani.»
Ma come star potrei bene, se meco
mia commensal si siede la tristezza ?
Sul punto di lasciarmi, dolcemente
ella poi mi sorrise; io non so al certo
se per sdegno od amor; forse beffarda
del mio esilio gioiva, od era lieta
ch'io tornassi a vagar presso di lei.
Voce è *vagar* fatta per l'ombre, quale
son io, c'hanno ogni pena e niuna gioia.

XIII.

O Signor, quali sguardi all'Orïente
lanciano gli occhi miei ! Veglia il mio cuore;
il sorgere del sol richiama i sensi
tutti alla vita dal riposo ignavo;
e, non osando prestar fede agli occhi,

allor che veglia e canta l'usignolo,
io veglio e ascolto, e ch'egli invece i canti
dell'allodola intoni io faccio il voto.

L'allodola col suo canto saluta
il nuovo giorno e fuga l'atra notte
ed i suoi foschi sogni. Alla mia bella

io volo allora, e lieto il cuor mi trema
e godon gli occhi il sospirato volto.

Si cangia la tristezza in gioia, e mista
è di dolor la gioia. Ella mi disse
con un sospiro di tornar domani.

Fossi con lei, sarìa la notte un volo;
l'attimo adesso come un'ora è lungo
è, come l'ansia dell'attesa, eterno.
Se non per me, risplenda il sole almeno
perchè ravvivi co' suoi raggi i fiori!

O notte, fuggi e tu, giorno, risplendi;
or tu alla notte, o giorno buono, impresta;
notte, or ti abbrevia, allungherai domani.

XIV.

Fu di nobil signore un dì la figlia,
ch'era di tre sorelle la più vaga;
le aprì il maestro in cuor la prima piaga;
ma d'un inglese, bello a meraviglia,
ella poi si sentì tanto invaghita,
che fu la prima sua piaga lenita.

Per lungo tempo fu la pugna lenta
e i due amori lottavan per sapere
se infranto esser l'amor pel cavaliere

doveva oppur la prima fiamma spenta.
All'ingenua fanciulla, ahi, ben penosa
era ad un tempo l'una e l'altra cosa.

Ma poi che l'uno rifiutare o l'altro
ella dovea, più fiero era il conflitto;
dell'amor d'ambedue trarre profitto
non l'era dato con bel modo scaltro.
Infine il cavalier giacque sprezzato:
ahimè, non questo volle essa, ma il fato.

La scïenza così con l'armi in lotta
potè dell'arte alfin tener vittoria,
ed all'amor primiero con sua gloria
la donzella ebbe tosto ricondotta.
Signori, buona sera. Il saggio intanto
per sè ha la bella. E qui finisce il canto.

XV.

Un giorno, ahimè, giorno funesto, Amore
- sempre il bel maggio fu il suo mese - un vago
fiore scoprì cullato da uno zeffiro,
che non visto s'apriva a poco a poco
fra i vellutati petali un passaggio.
L'amante ne soffrì sino a morirne,

ed il lieve invidiò soffio del cielo:
— « O zeffiro, esclamò, tu puoi soffiare
a piene gote; ed io perchè non posso
vincere al par di te? Ah, la mia mano
giurò che mai dalla tua spina, o rosa,
non t'avrei colta! Ahimè, voto imprudente
per chi, giovine, è presto a côrre un fiore!
Se divenuto son per te spergiuro,
non me ne far delitto. Giove istesso
giurerebbe per te che la divina
Giuno è un' Etiope; e per te d'esser Giove
rinnegherebbe, e si faria mortale. » —

XVI.

Più le mie greggi al pascolo non brucano,
le pecorelle mie son fatte sterili.

I miei montoni per inedia languono;
tutto intristisce, se l'amore estinguesi.

Il suo cuore per me non ha più palpiti;
ecco di tanti mali, ecco, la causa.

Tutti ho scordàti i lieti balli ed ilari;
non m'ama più la donna mia, me misero!

Iddio lo sa; negommi inesorabile;
e fede e amor sì saldi in lei pareano,

M'ha desolato un suo capriccio futile.
O rea fortuna, o mia nemica perfida!

Imparo, ahi lasso!, come sia mutabile
più delle donne il cuor che non degli uomini!

Nel duolo io gemo, sdegno ogni pericolo,
m'abbandonò l'amore, e schiavo io tribolo.

Al dispietato strale il mio cuor sanguina;
invoca aiuto, e fiele egli ha per balsamo.

La pastorale mia zampogna tacesi,
del montone il campano suona funebre.

Mozza la coda il cane mesto traesi;
e più non salta a festa, e lieto mugola.

Ma sospiri ha profondi e cupi aneliti,
e, ululando, con occhio umano guardami.

Su la terra risuona alto quell'ululo
come di mille vinti in guerra gemiti!

Più le sorgenti limpide non sgorgano;
più gli augelletti vaghi non gorgheggiano;

non più gioconde le campane squillano;
si vela a ogni pastor l'occhio di lagrime.

Stanno gli armenti estenuati e giacciono;
fuggon le ninfe, e in orror dietro guardano.

Son finiti per noi, buoni pastori,
tutte le gioie e i bei ritrovi al piano;
nè più alla sera pei festivi cori
echeggeran le valli di lontano.
O principio di tutti i miei dolori,
o cara, addio, ch'ogni lamento è vano.
Ebbe un dì Coridone il cuor giocondo,
ora l'ha triste perchè solo è al mondo.

XVII.

Poi che il tuo occhio una fanciulla ha scelto
quale preda gentil da coglier rapido,
che la ragion freni i men degni affetti,
come conviensi a chi d'amore è preso;
al consiglio t'affida del più saggio,
non giovin troppo e sperto nell'amore.

Sul punto di svelarle indi il tuo affetto,
troppo non addolcir le tue parole,
chè non vi vegga ella sottil malizia

(conoscono gli storpi ben gli zoppi);
ma francamente dille che tu l'ami
e che d'averla tua brami a ogni costo.

Che importa se le ciglia allora aggrotti?
Prima di sera l'offuscata fronte
si spianerà di nuovo, e troppo tardi
ella si pentirà d'aver nascosta
l'intima gioia, e bramerà su l'alba
quel che sdegnosa avea prima respinto.

Che importa se resister mostri e gridi
e combatta e rifiuti, se poi vinta
ceda alla fine la sua debol forza
e l'induca a sclamar: « Se forte io fossi
com'è l'uomo, e non già fragil donzella,
in tua balìa, t'affermo, or non m'avresti »?

Sèguine tutti i desiderî, e spese
non temere per lei; ma sovra tutto,
quando può meritar lode un tuo dono,
ben risuoni agli orecchi della bella;
chè conquistare il più munito forte
in ogni tempo seppe un aureo scrigno.

E tu la servi con perfetta fede,
mite e sincero sii nelle dimande;
nè t'affrettar giammai, se non la vedi

ingrata teco, a far novella scelta;
poi, giunta l'ora, risparmiar non devi
di farti innanzi, pur s'ella rifiuti.

Mai non sapràquante malizie e scuse
coll'apparenza san celar le donne
e le loro scaltrezze e gli artificî
il galante che al suo cenno le tiene.
Udito non hai tu forse sovente
che nulla vale un femminil rifiuto?

Pensa ch'aman le donne assalir l'uomo,
nè d'esser sante han brama; al paradiso
si volgon solo quando età le aggrava.
Ma s'altra gioia, fuor che i freddi baci,
non desse il letto, ben potrian le donne
liete fra loro celebrar le nozze.

Ma piano, basta; anzi è ormai troppo; io temo
ch'oda la bella mia questo mio canto
e a tirarmi non esiti l'orecchio
per la lingua che troppo ebbi ciarliera.
Ma intanto arrossirà, qui lo proclamo,
chè i suoi segreti palesati ho tutti.

XVIII [1]).

Vivi con me, sii la mia amante amata.
Insiem godremo appieno ogni piacere
che le colline ci offrono e le balze,
le valli, i campi e gli scoscesi monti.

Assisi su le roccie, dai pastori
pascer vedremo il gregge appo le fonti;
e al mormorio dell'acque i madrigali
moduleranno i garruli augelletti.

Un letto ti farò di aulenti rose,
e di mille ghirlande; un cappelletto
intessuto di fiori; un guarnellino
tutto di foglie di mortella adorno;

di paglia una cintura e bacche d'edera,
con borchie d'ambra e fibbie di corallo.
Se te sedurre possan tali gioie,
vieni con me, sii la mia amante amata.

---

[1]) Questa poesia, che qui è incompleta, è attribuita al Marlowe dal *Parnaso d'Inghilterra* e dal *Compiuto pescatore alla lenza* di Isacco Walton. La *Risposta dell'amante al pastore* nel

RISPOSTA DELL'AMANTE

Se fosser l'Universo e l'Amor giovani,
e avesse ogni pastor verace il labbro,
questi piaceri mi potriano indurre
ad esser teco la tua amante amata.

XIX [1]).

Una mattina del giocondo maggio
d'una siepe di mirti all'ombra grata
saltavan gli animali, e gli augelletti
innalzavano garrule canzoni;
crescean le piante al nuovo tempo e molle
il germoglio spuntava agli arboscelli;
ma, fra tanti alla vita inni, s'udia
solo il pianto del misero usignuolo.

Parnaso d'Inghilterra reca la firma di *Ignoto,* che fu spesso adoperata da sir Walter Raleigh; e si compone di sei strofe, delle quali è qui riferita soltanto la prima.

[1]) Questa elegia e la seguente non ne formano che una indirizzata *a un rosignolo* di Riccardo Barnfield, che pubblicò parecchi volumi di versi dal 1594 al 1598. Dividendola in due, il nuovo editore alla fine della prima aggiunse i due ultimi versi.

Ei, mesto e solitario, a un biancospino
poggiato il petto, un sì lugubre canto
gemeva, che gran pena era l'udirlo.
« *Via, via* » pareva ch'ei talor gridasse;
e talor « *Tèreo, Tèreo* » invocava.
Io nell'udire il suo lamento, a pena
il pianto trattenea, chè quel dolore,
sì al vivo espresso, rinnovava il mio.

Niuno, io pensava, il tuo pianto commuove;
non t'odono, insensibili, le piante,
nè consolar ti vogliono le fiere;
morto è il re Pandïone e son sepolti
i tuoi compagni; cantan gli altri uccelli,
nè li commuove il tuo dolente grido.
Come per te, augellino, anche nessuno
è al mondo che a pietà per me si muova.

XX.

Fin che sorrise instabile Fortuna,
ci han lusingati entrambi. Nel dolore
amico non ti è più chi più ti adula.

Son come il vento lievi le parole
e un amico fedel raro è a trovarsi;
ti sarà amico ognun fin che sei ricco.

Ma, se avvenga che il gruzzolo si scemi
delle sostanze tue, nei tuoi bisogni
niuna avrai che ti aiuti amica mano.

Se il ricco molto e volentieri doni,
nome di liberal gli si tributa,
e più che fosse un re da tutti ha lode.

Se inclina al vizio, ei presto vi precipita;
e se brama ha di donne, al suo comando
tutte son pronte schiave ad inchinarglisi.

Ma se Fortuna a incrudelir cominci,
fugge pure la Fama; e quei che prima
l'adulavano a lui volgon le spalle.

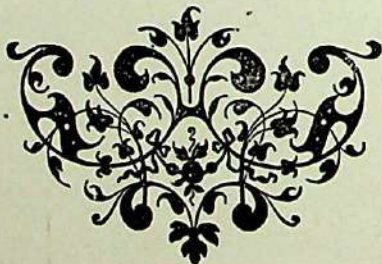
Te sovverrà quei che verace amico
ne'tuoi bisogni, piangerà al tuo pianto;
e teco veglierà quando tu vegli,

dolente al tuo dolore. Ecco i veraci
segni, onde facil ti sarà un amico
fedel scoprire da un amico falso.

XXI [1]).

Via da me, via da me quelle tue labbra !
Quelle labbra sì dolci e sì spergiure.
Via quegli occhi splendenti come il giorno,
vive luci, che ingannano l' aurora.
Ma tutti i baci miei rendimi, i baci
che apposi invano a suggellar l' amore.

Ascondi, ascondi que' bei nivei colli,
che sorgono dal tuo seno di ghiaccio;
le rose, che vi sbocciano alla vetta,
sono l' istesse, onde s' adorna aprile.
Ma pria mi rendi il cuor mio, che infelice
stretto in fredde catene hai prigioniero.

[1]) A questa raccoltina, che termina coll'antecedente poesia, fu dal Malove aggiunta questa pure, la cui prima strofa è riferita nel *Taglione (Measure for measure)*.

LA FENICE E LA TORTORA

E sia l'augello dal sublime canto,
che sul solo d'Arabia albero posa,
il forte araldo; e ogni ala casta accorra
della potente sua tromba al clangor!

Ma tu non t'appressare a questa schiera,
tu che prevedi l'agonia febbrile,
e stridi, roco messagger di morte
e fosco del demonio precursor.

Vadano lungi dal solenne rito
tutti dalla rapace ala gli augelli;
ma l'aquila del cielo ampio regina
di quest'esequie sia l'eccelso onor.

Che sacerdote nel suo bianco ammanto,
chiamato ad intonar funebri note,
il cigno sia che prevede la morte;
e del solenne officio sia il cantor.

E tu, corvo tre volte centenario,
che a' tuoi nati con l'alito che spiri
le piume di color negro dipingi,
reca il lutto col funebre color.

Or comincia il compianto: Ahimè, son morti
l'amore e la costanza, allor che insieme
la fenice [1]) e la tortora scomparvero
d'una fiamma medesima al fulgor.

Si amavan sì che in essi era svelata
la concorde d'amore unica essenza;
eran vite distinte e non divise,
e il numero spariva in quell'amor.

Eran cuori lontani e non disgiunti;
la distanza vedeasi e non lo spazio

[1]) È necessario osservare che la parola *fenice*, che nella lingua inglese è di genere neutro. qui è senza dubbio, come in varie lingue moderne, usata nel genere maschile, mentre in italiano si usò in tal genere solo dai trecentisti ed ora si adopera esclusivamente nel femminile. Quindi l'inevitabile scambio del genere nella presente versione.

fra la semplice tortora e il suo re;
ma niun prodigio mai s'ebbe maggior.

Tanta brillava in lor luce d'amore,
che tutta sè la tortora vedea
della fenice fiammeggiar nell'occhio;
ed era d'ambedue lo stesso il cuor.

Era così la logica smarrita,
poi che l'identità l'egual non era;
di un'unica natura il doppio nome
più non avea del numero il valor.

Tutta confusa, la ragion vedea
come stessero insieme enti divisi;
fusi entrambi e distinti a un tempo entrambi,
eran sì uniti in un istesso ardor,

che chiedea come armonïoso uscisse
un *solo* da quel *duo!* Non la ragione,
ma l'amore ha ragione, se il disgiunto
sì bene insieme si potè compor.

Questo funebre canto ella ha intonato,
coro solenne nella scena tragica,
a onor della fenice e della tortora,
supremi astri nel cielo dell'amor.

CANTO FUNEBRE

Fatte cenere, qui son la Bellezza,
la Lealtà, la Rarità e la Grazia
in tutta la sua cara ingenuità.

Della fenice il nido ora é la morte,
e della tortorella il fido seno
riposa adesso nell'eternità.

Alcun figlio non hanno essi lasciato,
pur nelle membra integri; ma le loro
furon le nozze della castità.

Parer può ormai la Lealtà, ma é morta;
può la Beltà menar vanto, ma é morta;
son qui chiuse Bellezza e Lealtà.

S'inchinino a quest'urna, quante sono
belle o fedeli, ed agli estinti augelli
sommessa una preghiera s'alzerà.

INDICE

Prefazione	Pag.	7
I. — Venere e Adone	»	19
II. — Lucrezia	»	83
III. — Il Lamento di un'Amante	»	173
IV. — Il Pellegrino appassionato	»	191
V. — La Fenice e la Tortora	»	217